

LE BEATITUDINI DEL VANGELO

Riflessioni
per una spiritualità
giovanile

ΜΑΚΑΡΙΟΙ ΟΙ ΠΤΥΧΟΙ ΤΩ
ΠΝΕΥΜΑΤΙ ΟΤΙ ΑΥΤΩ
ΕΣΤΙΝ Η ΒΑΣΙΛΕΙΑ ΤΩΝ
ΟΥΡΑΝΩΝ
ΜΑΚΑΡΙΟΙ ΟΙ ΠΕΝΘΟΥΝΤΕ
ΟΤΙ ΑΥΤΟΙ ΠΑΡΑΚΛΗΘΗ
ΣΟΝΤΑΙ
ΜΑΚΑΡΙΟΙ ΟΙ ΠΡΑΕΙΣ ΟΤΙ
ΑΥΤΟΙ ΚΛΗΡΟΝΟΜΗΣΟΥ
ΣΙ ΤΗΝ ΓΗΝ
ΜΑΚΑΡΙΟΙ ΟΙ ΠΕΙΝΩΝΤΕΣ
ΚΑΙ ΔΙψῶντες ὅτι ἐν ἡ
ΚΑΙ ΟΣΥΝΗΝ ΟΤΙ ΑΥΤΟΙ
ΧΩΡΤΑΣΘΗΣΟΝΤΑΙ
ΜΑΚΑΡΙΟΙ ΟΙ ΕΛΕΗΜΟΝΕΣ
ΟΤΙ ΑΥΤΟΙ ΕΛΕΗΘΗΣΟ
ΝΤΑΙ
ΚΑΙ ΜΑΚΑΡΙΟΙ ΟΙ ΚΑΘΑΡΙΟΙ ΤΗ
ΚΑΡΔΙΑ ΟΤΙ ΑΥΤΟΙ ΤΟΝ
ΘΕΟΝ ὄψονται
ΜΑΚΑΡΙΟΙ ΟΙ ΕΙΡΗΝΟΠΟΙ
ΟΤΙ ΑΥΤΟΙ ΥΙΟΙ ΘΕΟΥ ΚΑ
ΘΗΣΟΝΤΑΙ
ΜΑΚΑΡΙΟΙ ΟΙ ΔΕΔΙΩΓΜΕΝΟΙ
ΕΝΕΚΑ ΔΙΚΑΙΟΣΥΝΗΣ Ο
ΤΙ ΑΥΤΩΝ ΕΣΤΙΝ Η ΒΑΣ
ΙΛΕΙΑ ΤΩΝ ΟΥΡΑΝΩΝ
ΜΑΚΑΡΙΟΙ ΕΣΤΕ ΟΤΑΝ ΟΝΟ
ΜΑΣΘΕ ΤΟΝ ΚΥΡΙΟΝ ΚΑΙ ΔΙ
Ψῶσιν καὶ ἐπιπύσιν ὑ
ΠΙΟΝΗΤΟΝ ΚΑΘΨΜΩΝ
ΨΕΥΔΟΜΕΝΟΙ ΕΝΕΚΑ
ΤΟΥ ΧΑΙΡΕΤΕ ΚΑΙ ΑΓΑ

Mt 5,3-12

Codice Vaticano = B(03)

del IV secolo;

Bibl. Vaticana, Gr. 1209

Riascoltiamo
con i giovani
le Beatitudini del Vangelo
per suscitare nel mondo
rinovata speranza.

Don F. Viganò

AUTORI VARI

LE BEATITUDINI DEL VANGELO

RIFLESSIONI
PER UNA SPIRITUALITÀ GIOVANILE

**Atti della XI Settimana di spiritualità
della Famiglia Salesiana**

coordinamento di
MARIO COGLIANDRO

ROMA 1985

VISTO per la Congregazione Salesiana

Roma, 1 maggio 1985

Sac. Ottorino Sartori, SdB

Revisore Delegato

EDITRICE S.D.B. ROMA

Via della Pisana 1111

EDIZIONE

EXTRACOMMERCIALE

PREFAZIONE

L'anno internazionale della gioventù è stato un invito a tutti per puntualizzare e approfondire la realtà, il significato e il valore dei giovani nella società odierna. Tutti i problemi — religiosi, morali, sociali — coinvolgono i giovani. Tutti i problemi attuali, dalla disoccupazione alla droga, dal consumismo alla violenza, sfidano le capacità dell'uomo nella costruzione del futuro.

Le BEATITUDINI, nodo essenziale del Messaggio di Gesù Cristo, diventano una formidabile chiave di lettura per scoprire chi sono i giovani, cosa prediligono, quando e perché sono dei 'beati' secondo il criterio del Vangelo. Gesù di Nazareth diventa il Beato per eccellenza agli occhi dei giovani: è un DONO che Dio ha fatto all'uomo perché diventi beato, capisca il valore del Regno che è promessa, congratulazione, vita, impegno e premio.

Le giornate sulle Beatitudini del Vangelo in chiave giovanile — come approfondimento e stimolo della Strenna del Rettor Maggiore alla Famiglia salesiana — hanno segnalato un cammino, una proposta e un impegno di fronte ai giovani chiamati ad essere « felici ». Il cammino è stato tracciato dalle prospettive: biblica (Bissoli), storica (Aubry), contemporanea (Gallo) e ambientale (De Pablo); la proposta è sulla linea teologico-pastorale (Tonelli) di un manifesto per la spiritualità giovanile salesiana in fase di sperimentazione (Martinelli-Musatti); l'impegno è indicato da alcune esperienze, dai criteri e contenuti per riascoltare oggi le Beatitudini con i giovani, dagli orientamenti di D. Viganò che afferma nel discorso ultimo: « La teoria è importante, ma la vita è sostanziale... Il termometro di tutto saranno le esperienze giovanili vissute ».

Quali conclusioni per chi anima, orienta, accompagna solidariamente i giovani?

*Cambio di mentalità e di cuore;
scoperta della presenza e del dono di Dio nei giovani;
capacità in essi di accogliere questo dono per seguirlo.
Dio in Gesù Cristo è garanzia di riuscita, di crescita interiore e d'impegno apostolico del giovane verso i fratelli: il
« Da mihi animas » di Don Bosco che rende tutti noi BEATI.*

DON SERGIO CUEVAS LEÓN

PARTE PRIMA

LE RELAZIONI



PRESENTAZIONE DELLA « SETTIMANA »

Don SERGIO CUEVAS LEON

Consigliere per la Famiglia Salesiana
e la Comunicazione sociale

1. Introduzione e saluto

Eccoci all'inizio di questa undicesima *Settimana di spiritualità* della Famiglia Salesiana. Vi porgo i saluti fraterni dei membri del Consiglio Generale e vi auguro un soggiorno illuminato dallo Spirito del Signore, affinché sappiamo rendere feconda questa bella opportunità che abbiamo di lavorare assieme per arricchire, ancora una volta, la missione salesiana.

Ci mettiamo sotto la protezione della Madonna Ausiliatrice e di Don Bosco; essi ci ottengano da Dio sensibilità apostolica, spontaneità rinnovata e la necessaria chiarezza educativa al fine di uscire da questa esperienza, pieni di vitalità spirituale e salesiana, col proposito di rendere operativo quanto andremo scoprendo in questi giorni.

Il tema della Settimana si riferisce alla « strenna » che il nostro Rettor Maggiore ha offerto ai gruppi ed istituti della Famiglia Salesiana: *Riascoltare con i giovani le Beatitudini del Vangelo*.

Questo tema, tradotto, come espressione di lavoro, in una proposta di spiritualità giovanile, in stile di Don Bosco, ci impegnerà seriamente per farci moltiplicatori di questa proposta nei diversi ambienti dai quali proveniamo.

Siamo stati invitati o inviati a partecipare, prendere parte attiva alla dinamica di questa Settimana. Queste « Settimane di spiritualità » non furono solo, né principalmente, pensate ed istituite come incontri di studio, su argomenti particolarmente importanti, ma come prestigiose occasioni di rendere visibile la « comunione salesiana », in clima di dialogo, di ascolto, di corresponsabilità, scambio e collaborazione.

Occorre pertanto che ognuno di noi, raccogliendo gli stimoli e le provocazioni che verranno dai relatori, comunicatori e 'pa-

nelisti' aiuti a cercare con audacia e profondità delle conclusioni valide per l'animazione della nostra Famiglia. È il momento, direi privilegiato, per ascoltare lo Spirito del Signore che rende storicamente sensibile il nostro carisma, in modo tale da sentirci gestori di iniziative, di comunione, nel contesto della complessità vocazionale che renderà attiva ed arricchente la messa in opera delle conclusioni.

Le realtà spirituali vissute ed approfondite, come dovrebbe essere in questa settimana, diventeranno base sicura per fare di noi propagatori e moltiplicatori degli orientamenti operativi che vogliamo raggiungere.

2. Motivi della scelta del tema

Il fatto che questa Settimana di spiritualità viene ispirata dalla 'Strenna' del Rev.mo Rettor Maggiore ci fa ricorrere, in primo luogo, ai motivi che lo stesso Superiore ci indica nel commento della Strenna:

a) L'anno 1985 è l'anno internazionale dei giovani: tema che ci impegna più in profondità nel servizio ad essi, e nella promozione dei valori di fondo; soprattutto perché noi vediamo che la gioventù oggi, forse più che in altre epoche, ha un urgente bisogno di forti ideali (cfr Commento, p. 3).

b) La Regola di vita dei salesiani, promulgata l'8 dicembre 1984, che ci ha portato aria di Pentecoste e ha rinfrescato l'attualità della missione salesiana, diventa oggi una forza impellente che ci coinvolge nella vicenda giovanile: « La nostra vocazione è segnata da uno speciale dono di Dio, la predilezione per i giovani: 'Basta che siate giovani, perché io vi ami' ». Questo amore, espressione della carità pastorale, dà significato a tutta la nostra vita. Per il loro bene offriamo generosamente tempo, doti e salute: « Io per voi studio, per voi lavoro, per voi vivo, per voi sono disposto anche a dare la vita » (sono parole di don Bosco nell'articolo 14 delle Costituzioni rinnovate).

E poi l'art. 39, richiamandoci all'esperienza del Sistema Preventivo verso i giovani, ci segnala « che la pratica del Sistema Preventivo esige da noi un atteggiamento di fondo: la simpatia e la volontà di contatto con i giovani. Qui con voi mi trovo

bene, è proprio la mia vita stare con voi » ... « Questa presenza ci apre alla conoscenza vitale del mondo giovanile e alla solidarietà con tutti gli aspetti autentici del suo dinamismo » (Cost. 39).

c) D'altra parte, il nostro Superiore, introducendo i lavori del Capitolo Generale 22°, ci diceva: « Il Sistema Preventivo tende a far maturare i valori religiosi e a formare dei buoni cristiani. Il secolarismo che pervade l'attuale ambiente circostante esige che siamo profeti ed educatori di un vero primato dello spirito. Ora, la superficialità spirituale, che abbiamo indicato come rischio numero uno della nostra vita salesiana, si proietta facilmente sulla attività evangelizzatrice. Dobbiamo chiederci con grande preoccupazione: qual'è il messaggio di « spiritualità giovanile » che noi facciamo vibrare in tutte le nostre presenze?

Abbiamo coscienza del patrimonio ricevuto dal Fondatore al riguardo? Ne proclamiamo armonicamente i valori? Ecco una preoccupazione fondamentale per ogni comunità salesiana... non sempre appariamo nella società e nella Chiesa come promotori e animatori di forti testimonianze religiose giovanili (RRM 1984, pp. 235-236).

Si tratta della vitalità interiore della Congregazione, della Famiglia Salesiana, della sua radice più profonda. Se il processo di rinnovamento non influisse principalmente sulla nostra interiorità, se la attività apostolica e i nostri impegni promozionali non fossero espressione di interiorità, non avremmo futuro; il Signore non potrà benedirci con vocazioni che dovessero venire in Congregazione appunto per crescere radicalmente nella fede, speranza e carità (RRM 1984, p. 217).

Queste motivazioni del nostro Superiore possono anche diventare un invito ai gruppi della Famiglia Salesiana per rivedere lungo questo tempo la densità e consistenza interiore al momento di essere portatori del Manifesto di Gesù Cristo, contenuto nelle Beatitudini.

d) Motivazione storica molto recente: « Dio si fa sempre più lontano !!! ». Sono parole del Cardinale Vicario per la Città di Roma, nel Convegno diocesano dei Religiosi di Roma (29 gennaio - 2 febbraio 1985). Sono i mutamenti negativi socioculturali ed ecclesiali, mutamenti nell'ambito della città, nell'ambito degli istituti religiosi, che fanno concludere con questa dolorosa, ma non meno inquietante, affermazione. Parla di Roma; ma non potrebbe corrispondere anche ad altre città dell'Europa attuale?

È una sfida che Dio presenta alla nostra generazione, a tutti i cristiani, ai sacerdoti, ai religiosi, alle religiose; « Roma, continua il Cardinal Poletti, non può rinunciare alla sua missione senza tradire Dio e la sua storia. Sempre la sua comunità è stata impastata di bene e di male. È inevitabile, tra gli uomini...; la sua identità cristiana è posta in pericolo proprio a ragione della sua crescita demografica improvvisa. A causa di essa la maggior parte dei suoi abitanti (pensate ai giovani) non ne ha accettato la storia, lo spirito, la missione. Vivono da estranei alla Chiesa di Roma: la comunità cristiana autentica è diventata minoranza. La grande popolazione non si sente « Chiesa locale », non si sente diocesi, anzi, si sente estranea alla sua grande vocazione ». È urgente operare perché Roma riacquisti coscienza e forza di Chiesa locale; deve essere riconquistata nella fede e nella testimonianza delle sue comunità ecclesiali interne: parrocchie, istituti religiosi, associazioni, movimenti. La comunità cristiana di Roma deve assolutamente diventare molto più missionaria, tutta missionaria, per riportare l'annuncio della fede e la gioia della vita di Cristo alla grande città inerte, anonima, indifferente (cfr Card. Poletti, mutamenti socio culturali ed ecclesiali di Roma dal 1980 ad oggi; 30 gennaio 1985).

e) Altri avvenimenti ecclesiali vicini a noi: il recente giubileo dei giovani, il rifiorire dei movimenti e incontri giovanili nella Chiesa, ci stimolano ad approfondire questi eventi e situazioni che riguardano i giovani. La stessa problematica culturale che scuote i modelli di vita, i contrasti e i dubbi che toccano il futuro dell'uomo, fanno sì che senza una forte energia interiore, senza una crescente esperienza di Dio, non sapremo scoprire nella sua giusta interpretazione ciò che i nostri amici giovani oggi ci chiedono insistentemente (cfr Bollettino-Cooperatori, 15 novembre 1984, p. 1).

3. Destinatari della « Settimana »

a) I membri della Famiglia Salesiana

« Riascoltiamo con i giovani le beatitudini del Vangelo », implica, a mio modesto avviso, che i primi destinatari di questa Settimana siamo noi, membri della Famiglia Salesiana.

Si tratta di vedere se, alla luce della fede e del carisma salesiano, sappiamo integrare una competenza pedagogico-pastorale insieme alla nostra saggezza ed esperienza spirituale per elaborare una proposta valida di spiritualità giovanile per i tempi nuovi. È in gioco la consistenza evangelica di ogni animatore, appunto perché gli viene sollecitata la sua preparazione pastorale, la sua capacità di animatore e di comunicatore per costruire insieme ai giovani un manifesto o un itinerario di impegno nella fede, ispirato alle Beatitudini del Vangelo.

Certamente Don Bosco seppe intuire genialmente e con saggezza di educatore la necessità e l'urgenza di questi itinerari di esperienza cristiana, il suo metodo preventivo, l'ambiente dell'oratorio, la sua personalità, la sua esperienza come uomo di Dio, dimostrano risultati oltremodo efficaci, come si rivela nella vita di Domenico Savio, Francesco Besucco, Michele Magone e dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice della prima ora.

Allievi divenuti educatori e formatori di giovani come lui, crescendo, divennero a loro volta eredi spirituali che trasmisero ad altri giovani questa sete di perfezione e di santità cristiana.

Quindi va precisato che la Settimana di Spiritualità vuole rispondere direttamente alle esigenze di quanti hanno nella Famiglia compiti di animazione, di coordinamento verso altri corresponsabili della missione: Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, Cooperatori, Volontarie di don Bosco, ed altri Istituti e Gruppi laicali.

Si pensa cioè alle esigenze dei membri della Famiglia Salesiana che hanno responsabilità verso i loro fratelli. Queste sono le esigenze tenute in considerazione primariamente nel fare il programma della Settimana.

Tutti i partecipanti sono invitati ad approfondire in se stessi il significato delle Beatitudini nella propria vita; sono invitati al confronto in chiave di comunione salesiana per prendere coscienza della densità e della consistenza personale di questo itinerario di fedeltà al Vangelo, per scoprire l'ermeneutica, la metodologia di questo ascolto e rilettura insieme ai giovani, dal momento che diventa matura una proposta di spiritualità giovanile che tenga conto dei nostri destinatari ed accompagnatori (i giovani) situati in una determinata cultura, come pellegrini di una Chiesa missionaria, pur nella complessa vita europea.

Come, noi, fino adesso abbiamo vissuto l'avventura delle Bea-

titudini del Vangelo? come la Persona di Gesù di Nazareth e il Suo messaggio si sono intrecciati nella vicenda personale, al punto di essere capaci di annunciare ai giovani il valore supremo di questa scelta?

Il riascolto delle Beatitudini insieme ai giovani diventa, senza dubbio, un forte interrogativo per noi, animatori, educatori, esperti di spiritualità. Il valore della nostra mediazione ed esperienza è messa a confronto, per trasformarsi a sua volta in pedagogia, in liturgia, in esperienza di condivisione con i giovani della loro vita giovanile.

b) I giovani

La ricerca e la esperienza sul tema si concentrano allora nel valore della intensità evangelica, come segno di genuinità del messaggio di Gesù. Questa intensità evangelica è oggi un nuovo fermento tra i giovani. Questi hanno una grande simpatia verso Gesù di Nazareth; essi intuiscono e credono alla sua figura di leader della storia... È il tempo di proporre loro delle esperienze di vita « come carica spirituale, con un nucleo comune di valori evangelici che suscitano dinamismo apostolico ed entusiasmo di vita; questo, per noi animatori, è raggiungibile « se testimoniamo vitalmente e con attualità gli ideali della nostra scelta vocazionale » (R.M., discorso di chiusura del CG22, n. 71).

Si tratta, quindi, di avere la forza interiore per comunicare ai giovani, una spiritualità che sia di risveglio per Gesù di Nazareth, che segua la proposta di valori concreti, che dia significato alla esistenza, che apra orizzonti alla solidarietà di ogni giorno; che richieda responsabilità e capacità missionaria « nel divenire della creatura »; che faccia del giovane, una persona realisticamente situata, sensibile ai clamori di salvezza del mondo, con un grande fervore di continuatore dell'opera del Nazareno, e quindi con capacità di assumere la storia che coinvolge la sua propria esperienza.

Un certo cammino spirituale, d'impegno storico, si è fatto: questi giovani, e noi insieme a loro, siamo chiamati a crescere come mediatori di spiritualità giovanile; si tratta di non fermarsi all'adolescenza, ma spingersi verso la gioventù dove oggi sembrano concentrarsi i più densi fenomeni e decisioni culturali, sociali e religiosi che il modello giovanile sperimenta.

Quindi, ci dice il nostro Rettor Maggiore, dobbiamo saper proclamare e far rivivere le Beatitudini giovanili! È un impegno della « missionarietà » del cuore oratorio (cfr R.M., discorso di chiusura CG22, n. 71).

c) *C'è una urgenza di attuazione?* Sembra di sì.

Sentite la testimonianza di un membro della Famiglia Salesiana che lavora in un liceo statale:

« Il problema dei giovani oggi è un problema che va visto ed analizzato in tempi brevi, con costanza e con iniziative non a lungo tempo di realizzazione. Il problema deve essere inteso e compreso con mentalità dinamica, storicamente aggiornata, socialmente inserita nella realtà che non può essere letta con mentalità tradizionale. Purtroppo, alle volte, continuiamo ad essere vecchi insensibili al soffio nuovo che mette in tensione la realtà in cui viviamo e in particolare il mondo dei giovani ».

d) « Se non ci ritroviamo tutti i componenti della Famiglia Salesiana, riuniti e concordi, non possiamo costruire una risposta valida ai giovani d'oggi, — continua questo cooperatore —. È necessario che ciascuno abbia competenza specifica, disponibilità di servizio, umiltà nel lavoro; vivere una vita interiore che sinceramente ed onestamente affonda le sue radici nel nutrimento spirituale del Vangelo e del Carisma Salesiano, e realizza con pienezza di decisione la volontà del Signore ».

Non è indifferente l'appello all'unità e alla comunione della Famiglia Salesiana; difatti don Bosco ha vissuto la passione (l'amore) per l'unità di quanti collaboravano alla sua opera; la missione da compiere, la ricchezza spirituale da assicurare, la crescita vocazionale da perseguire, l'incisività pastorale da raggiungere, come portatori del carisma di don Bosco, valorizzano ed esigono una rinnovata corrente di comunione, di simpatia reciproca, di interesse vicendevole e di collaborazione efficace.

Se la spiritualità vissuta dalla Famiglia Salesiana fosse una corrente travolgente di Vangelo per i giovani; se le esperienze di vita consacrata, e di impegno laicale fossero conquistatrici di ammirazione per Gesù Cristo; se la nostra attività educativa come Famiglia Salesiana interpretasse le aspirazioni dei giovani per costruire una nuova società, per rifare un ambiente sociale

e morale degno dell'uomo; se la nostra comunicazione pastorale con i giovani, fosse testimonianza delle Beatitudini; se i nostri luoghi di vita e di incontro pastorale fossero contrassegnati dalla gioia, dalla bontà, dalla « cultura per la vita », dallo spirito di famiglia, dalla relazione filiale con Dio nella semplicità del cuore, allora avremmo, tutti insieme, fatto rivivere, nella peculiarità dei singoli carismi, Don Bosco in mezzo ai suoi giovani.

Questa spiritualità delle Beatitudini, allora, passa per la esperienza di comunione della Famiglia Salesiana, secondo lo stile di don Bosco: lavorando per « mantenere l'unità dello Spirito » (Cost. art. 5), ripresentando la memoria dell'Oratorio di Valdocco e di Mornese, accogliendo il Sistema Preventivo, promuovendo scambi fraterni (Cost. art. 5) di informazioni, di vicendevole donazione delle ricchezze di ciascuna vocazione, a conforto, sostegno ed entusiasmo del lavoro da compiere (cfr *Costruire insieme la Famiglia Salesiana*, pag. 379).

Questo lavoro, da finalizzare in una proposta di spiritualità giovanile, fa emergere, secondo quanto si è detto fin qui, alcune condizioni; sottolineerei queste:

a) Coinvolgimento dei gruppi e degli Istituti della Famiglia Salesiana per offrire una coesistenza integrale e una sintesi di vita ecclesiale ai giovani di oggi;

b) Condivisione profonda e solidale da parte nostra verso la vita personale, sociale, culturale dei giovani.

c) Sensibilità e condivisione per la loro reale situazione di abbandono, di angoscia, di sofferenza, di perplessità e dei loro valori.

d) Testimonianza gioiosa del grande annuncio e dono di Gesù di Nazareth, come Signore della storia, attraverso le Beatitudini accolte, vissute, celebrate, e testificate lungo la nostra vita.

4. Sviluppo di questa Settimana

La scelta di questi giorni non è stata facile, dal momento che il postcapitolo salesiano ci ha impegnati in alcune esigenze urgenti di organizzazione e di programmazione immediata. Speriamo per l'anno 1986 tornare alla data consueta, cioè la settimana prima della festa di Don Bosco, nel mese di gennaio.

Guardando ora il tema, posso dire che si è cercato di portare avanti una linea semplice, raccogliendo il meglio di quanto si è riflettuto e detto sulla spiritualità giovanile in casa salesiana ed altrove.

Sebbene il tempo disponibile non sia molto, abbiamo cercato di concentrare lo studio e la riflessione su alcuni punti-chiave, in modo da acconsentire, dopo, alla presa di coscienza e al confronto esperienziale e pedagogico da farsi nel lavoro di gruppo e di assemblea. Speriamo di esserci riusciti: lo potrete dire alla fine della Settimana.

I relatori punteranno su una visione essenziale, secondo una impostazione specifica strutturata convenientemente in modo da favorire una visione finale di sintesi: biblica, antropologica-culturale, teologica-pastorale, storica-salesiana, educativa ed esperienziale.

Il primo giorno è dedicato alla riflessione biblica. Le Beatitudini alla sorgente: approccio con la Parola di Dio per scoprire il significato di novità delle Beatitudini, per entrare nella prospettiva del Regno e sperimentare oggi il dono della salvezza, come la grande beatitudine offerta a tutti gli uomini. Gesù di Nazareth è il protagonista delle Beatitudini.

Don Cesare Bissoli, dell'UPS-Roma, sarà il relatore di questo primo tema. È il tema fondamentale delle giornate: dalla assimilazione biblica delle Beatitudini dipenderà poi la nostra competenza per fare una traduzione speculare, pedagogica, come proposta valida.

Il secondo giorno, don Luigi Gallo, docente all'UPS-Roma ci presenterà il tema: la generazione attuale di fronte alle Beatitudini; la radicalità della fede tra cultura e Vangelo. Vengono segnalati i problemi più frequenti sorti nel mondo dei giovani di fronte all'annuncio e alle esigenze del Vangelo: sensibilità mutata; quale ermeneutica di oggi per capire le Beatitudini, tenendo conto dei contrasti tra cultura dominante e Beatitudine.

A questa relazione segue una comunicazione, come esperienza di riflessione e di pedagogia evangelica: "Il lavoro di Pella per la riformulazione delle Beatitudini": lettura ed impostazione attuale delle medesime, sorte da una esperienza giovanile e dal contributo dell'animazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Suor Emilia Musatti presenta questo lavoro.

La giornata va avanti con la relazione di don Joseph Aubry,

del Dicastero per la Famiglia Salesiana, esperto in salesianità: le Beatitudini proposte ai giovani da Don Bosco: « Io voglio insegnarvi un modo di vita cristiana, che vi possa rendere allegri, contenti ». Così Don Bosco nella prima pagina del *Giovane Provveduto*. E come dato storico recente: i giovani francesi nel loro pellegrinaggio alle fonti salesiane (1983) hanno chiamato i Becchi « la collina delle Beatitudini salesiane ».

Il terzo giorno viene presentato l'aspetto di proposta del tema (a sfondo teologico-pastorale): « Riscrivere le Beatitudini in un progetto di spiritualità giovanile salesiana ». Il tema si presenta come sfida alla capacità animatrice degli educatori nella fede e ai giovani considerati come forza di rinnovamento e di crescita spirituale nel cuore del mondo.

Il Relatore è don Riccardo Tonelli, docente della nostra Università a Roma.

A questa relazione farà seguito un'altra di taglio educativo-metodologico: « I luoghi dove sperimentare in concreto le Beatitudini ».

Il Relatore, don Valentin De Pablo, delegato nazionale per la pastorale giovanile salesiana in Spagna, ci presenterà l'importanza educativa dell'ambiente come relazione interpersonale che facilita la pedagogia delle proposte e ci segnalerà le condizioni che hanno una vera e feconda incidenza pastorale, fino a presentare le dimensioni umane sulle quali ogni giovane può poggiare la realizzazione del proprio progetto di vita.

Il quarto giorno viene dedicato, nella mattinata, ad un breve spazio per il confronto aperto, libero e fecondo in vista del lavoro da farsi nei gruppi. La preghiera mariana, insieme al messaggio domenicale del Santo Padre, concluderà questa prima parte delle giornate.

Nel pomeriggio, alla ripresa dei lavori assembleari, don Antonio Martinelli, del Centro nazionale per la pastorale giovanile salesiana in Italia, presenterà la comunicazione: « Il manifesto della spiritualità giovanile, tipica esperienza creativa »: da un itinerario di pastorale giovanile verso una profezia che continua a fecondare la vita dei giovani facendo del Signore Gesù il punto determinante della propria esistenza.

Finite le relazioni e le comunicazioni con i corrispondenti tempi di chiarimenti e di ulteriori spiegazioni, i partecipanti entrano nella parte forte del lavoro per gruppi di studio.

Il primo tema, di fondo biblico, avrà una dinamica propria, per approfondire i contenuti della Parola di Dio, attraverso il gruppo e l'Assemblea.

Per gli altri temi, il lavoro per gruppi prevede ed esige una certa visione d'insieme che verrà approfondita dal 3° giorno in poi, concentrando il lavoro specialmente nella mattinata del lunedì.

Per questo sforzo dei gruppi, sottolineo l'importanza delle convergenze per costruire una proposta valida, sia sul piano degli obiettivi come sul piano del metodo.

Per il penultimo giorno abbiamo lasciato uno spazio per le testimonianze dei membri della Famiglia Salesiana; nella comunanza degli interessi come animatori, nell'esperienza dello Spirito, verranno presentate delle relazioni personali sulle proposte sentite: Beatitudini, spiritualità, progetto salesiano.

Intervengono Suor Margherita Maderni, per le FMA, la Sig.na Pina Bellocchi per le VDB, la Sig.na Marilena Gamberucci per i Cooperatori Salesiani, il prof. Carlo Cheloni per gli Exallievi di don Bosco, e don Elio Scotti per i Salesiani.

Verso la fine di questa Settimana sentiremo la parola del Rettor Maggiore, autore della « Strenna » sulla spiritualità giovanile ed animatore instancabile della salesianità presso tutti i membri della Famiglia. Vogliamo, con riconoscenza e gioia salesiana, manifestare il nostro compiacimento per la sua presenza e perché ci fa lavorare sulla realtà più pertinente alla mente e al cuore salesiano: i giovani.

All'insegna del centenario della lettera di Don Bosco ai suoi di Valdocco, accettiamo questo impegno di portare concretamente a compimento con i giovani quanto di più ricco e convincente attua la missione salesiana, cioè « rivela il valore unico delle Beatitudini, ed è il dono più prezioso che possiamo offrire ai giovani » (Cost. art. 25).

Gli orientamenti conclusivi e la sintesi operativa costituiranno poi il lavoro dei gruppi di studio e degli interventi comunitari. Le conclusioni verranno presentate, discusse e votate in aula, il prossimo martedì.

Gli argomenti presentati non indicano però tutta la ricchezza della Settimana, fatta anche di convivenza cordiale, dalla preghiera comune, dalla gioiosa fraternità, dal dialogo, dalla collaborazione di tutti.

Per favorire tale clima di famiglia, don Carlo Borgetti, insieme a don Mario Cogliandro, saranno gli animatori dei momenti di lavoro, di convivenza e di partecipazione. La animazione liturgica e la preghiera, guidate da don Pier Fausto Frisoli, faranno sì che in dialogo profondo con il Signore delle Beatitudini questa esperienza familiare costituisca un arricchimento teologico personale, che a suo tempo diventa energia di comunicazione presso i nostri fratelli, sorelle e presso i nostri destinatari.

Che l'incontro con noi stessi, nella luce delle Beatitudini del Dono di Dio in Gesù Cristo, con atteggiamento del povero, sia per ognuno la risposta del cammino, tante volte proposto, di conversione, di comunità e di servizio; che sia il crocevia del cammino beato dei giovani.

LE BEATITUDINI ALLA SORGENTE

(La prospettiva biblica)

Don CESARE BISSOLI

Per gustare una 'bella notizia' devi volerla sentire e quindi disporti all'ascolto perché sai che ne vale la pena; poi l'ascolti fino in fondo, afferrando la verità che ti dice, il suo messaggio; infine devi ridirtela in modo che metta radici in te e possa risuonare senza fine.

Sono così delineate le tappe del nostro percorso:

1. Sulla soglia comprendiamo perché le Beatitudini del vangelo ci interessano.
2. In ascolto, per afferrarne la complessa sinfonia.
3. Dopo, cosa fare perché la 'bella notizia' continui.

Prima Parte: Sulla soglia

1. « Beati coloro che ascoltano le parole di queste profezie » (Apoc 1,3)

1.1. Questa Beatitudine (= Bt) che apre e chiude l'ultimo libro della Bibbia (Apoc 22,7) si fa esplicito segnale che legittima l'avvio dalla S. Scrittura. Beato anzitutto è chi per parlare di Bt accoglie quelle del Libro Sacro. Non è un richiamo esortatorio, se pensiamo bene a ciò che stiamo trattando. Niente come la Parola di Dio chiede all'uomo di essere tale, uno cioè che prende sul serio la Parola perché prende sul serio se stesso, dialoga con Dio carico della propria parola di uomo sul tema in questione. E su quanto ciò sia gravido di conseguenze, e quindi esiga una verità solida che solo Dio ultimamente può dare, basta riflettere un momento.

1.2. *Noi parliamo di felicità*: Bt vuol dire questo. Ma parlarne oggi in un mondo tanto avido ed ansioso di conseguirla e

così scettico di poterlo fare, e perciò ripiegato su Bt di piccolo calibro; parlare di felicità a giovani come struttura di vita..., ebbene tutto ciò è insieme delicato e pericoloso, come quelle promesse che o sono vere e mostrano di esserlo, o altrimenti compromettono non una verità, ma la stessa sostanza della religione cristiana, la quale, lo sappiamo, per sua vocazione è annuncio di felicità radicale, conferimento di salvezza come vita 'eterna', senza confini di spazio, di tempo, di limiti nelle aspirazioni.

Parlare di Bt è dunque proporre una sfida, impegnarsi in una seria scommessa: se e come Dio è capace di rendere felice la vita dell'uomo.

1.3. Di qui la necessità di un discorso che non può venir bruciato, ma — e noi figli di tanti profeti del sospetto quasi lo esigiamo — deve essere un *discorso articolato*, meditato, dibattuto nel cuore, più come un cammino da compiere che non un solo passo da fare, come un progetto da costruire e non una ricetta da eseguire. Viene pure dalla Bibbia il modo corretto di trattare di Bt. È a proposito della bella notizia della pace messianica annunciata a Betlemme e prolungata nei diversi incontri di Maria che l'angelo dice: « Chaire, Maria », « rallegrati, Maria » (Lc 1,28) ed Elisabetta la proclama « beata perché hai creduto » (Lc 1,45). Ebbene si dice pure che « Maria conservava tutte queste cose meditandole nel suo cuore » (Lc 2,19.51).

1.4. Ma il ricordo di Maria inserisce decisamente il discorso delle Beatitudini nel solco radicalmente legittimo e necessario cioè *alla sorgente, nella Bibbia*, quando la Parola di Dio si donò come nostro alfabeto perché componessimo senza errori fatali i nostri discorsi di felicità. La serietà di capire bene le Bt di partenza, quelle del vangelo, in sintesi si impone per tre ragioni: 1) Per la posta in gioco, la felicità, la realizzazione positiva della vita di un uomo. Qui la Bibbia come Parola di Dio non ci sottopone ad un archeologismo ripetitivo, ma ci dona la direzione di marcia giusta in cui costruire le nostre attualizzazioni. 2) Si aggiunga in particolare che, come avviene per altre parole forti della Bibbia (liberazione ad es.), il senso biblico di partenza poté caricarsi di sensi ulteriori, assumere una carica simbolica dotata più della suggestività fragile del mantello (ideologia) che dello spessore solido del corpo che lo sostiene. E termini come beatitudine, salvezza, vita, poveri... si prestano bene a tali operazioni.

3) Ma non è solo la fondata diffidenza sulle nostre insinuanti manipolazioni che ci porta alla Bibbia. In terzo luogo vi è l'invito, che può essere una sorpresa, — ma è una bella sorpresa — che ci viene da un progetto di rilancio del carisma di Don Bosco, in termini di riscoperta delle Bt (v. la bella strenna del Rettor Maggiore), la cui urgenza sta nelle Costituzioni rinnovate e definitive dei Salesiani, che si presentano con una forte ispirazione biblica, rispecchiando esse stesse una interessante struttura di Bt.

Eccoci perciò giustificati ad ascoltare quando Dio in Gesù Cristo accese sul mondo la sua Bt. Lo faremo con semplicità, ma rigore, portando i risultati delle ricerche più aggiornate (v. J. Dupont, *Le Beatitudini*, 2 voll., Paoline, Roma 1972).

2. Ecco la **traccia** dei nostri pensieri, o le modulazioni principali del messaggio biblico

1) Il mondo della Bibbia come mondo di Bt, ossia dove risuona la promessa solenne di Dio di rendere felice l'uomo. Sintesi emblematica sono le Bt del Discorso della Montagna di Mt 5,3-12 e di Lc 6,20-26.

2) Le Bt di Gesù, ossia cosa capita quando il Regno di Dio giunge fra di noi. La decisione di Dio di essere Dio di tutti a partire dagli ultimi, come in un banchetto di nozze. Le Bt sono il manifesto messianico che solca permanentemente la storia del mondo.

3) Le Bt trovano nella prassi storica di Gesù, nelle sue parole e nelle sue opere, l'epifania, per sempre esemplare e normativa, dell'Uomo beatificato e beatificante. Le Bt sono il manifesto cristologico che le incarna nella storia.

4) Le Bt sono un dono di Dio che incontrando l'uomo si fanno suo compito di vita. Due testimoni di ciò; Luca e Matteo:

— nella rilettura di Lc: è il cristiano tribolato che viene beatificato, porta in se stesso il germe di una festa che deve « far trasalire di gioia pur in ogni tribolazione » (1 Pt 1,6-8), purché non si lasci sedurre dalla disgrazia della ricchezza e del « buon nome »;

— nella rilettura di Mt (la più nota): si evidenziano le tre dinamiche delle Bt del Regno, o che cosa avviene in chi accoglie l'annuncio incondizionato delle Bt: l'atteggiamento di povertà/umiltà, di tensione alla divina volontà, di innocenza trasparente;

l'impegno attivo di misericordia e di pace; il coraggio della persecuzione per Cristo e con Lui.

5) Le Bt sono « rivelazione » della nuova struttura di realtà portata dal Regno di Dio.

Seconda Parte: La complessa sinfonia delle Beatitudini

1. Il mondo della Bibbia come mondo di Bt. Il testo-base

1.1. Nella Bibbia vi è un largo linguaggio di Bt: *asré* nell'AT (46x); *makarioi* nel NT (50x). Del resto come potrebbe mancare? Il discorso sulla infelicità-felicità rimane sempre in tutte le grandi religioni come la porta di accesso e il banco di prova della religione stessa.

Nell'AT il pensiero può essere riassunto così: sulla condizione dell'uomo, nella sua realtà concreta, fatta di bisogni e di attese di felicità (se ne fanno portavoce insistenti i sapienziali), interviene Dio che solo può beatificare completamente l'uomo, nel tempo ed oltre. Un tale intervento di Bt viene prospettato in modo decisivo per i tempi messianici (e qui sono i profeti, che saldandosi con i sapienziali, fanno da banditori); proprio dell'uomo è di riconoscere la propria infelicità o povertà (umiliazione, oppressione) con un atteggiamento di fiducia in Dio (anawim Jahvè, i poveri di Jahvè).

In questo contesto di promessa ed attesa si situano ultimamente Gesù e le Bt che egli proclama e che i discepoli poi spargono in tutto il NT. Un problema dell'uomo dunque e la necessità di un intervento di Dio. Il quale tale intervento promette in termini risolutori per i tempi messianici.

1.2. Ma prima di addentrarci su questo argomento, cogliamo *la panoramica delle Bt nei due Testamenti*. Affiorano cinque serie: Bt dell'ascolto e fedeltà alla parola di Dio; Bt della povertà ed indigenza; Bt della prova e persecuzione; Bt della carità e solidarietà; Bt della attesa e vigilanza attiva.

Ma tutte queste categorie di Bt nel NT si realizzano in forza dell'avvenimento del Regno di Dio. Ebbene vi è un *quid unicum* che esprime tale rapporto fra le Bt e il Regno, originale per la sua sequenza litanica. Si trova nel Discorso della Montagna, ri-

portata in due edizioni: le Bt secondo Matteo 5,3-12 e secondo Luca 6,20b-26.

È legittimo allora che ce ne interessiamo direttamente sempre nel quadro del più grande discorso di benedizione, di gioia e di speranza che solca tutta la Bibbia.

Ma qui è necessario ricordare alcuni dati della *critica esegetica*, fondamentali per non stravolgere il senso storico o di partenza delle Bt.

Abbiamo presente, come dice la Dei Verbum n. 19, che i vangeli nascono sì da Gesù storico ma all'interno di una lunga predicazione e catechesi che ha lasciato il segno nella stesura scritta. Le Bt di Mt e Lc sono una prova classica della validità di questa verità.

In breve, ciò si svela mediante

— lo *studio delle convergenze* fra Mt e Lc: in entrambi si parla di Bt nel quadro di un discorso specifico; sia in Mt che in Lc emerge una *struttura comune* che fa la Bt, e dona unità alle forze plurime, esemplificative non esaustive:

- beati, cioè un annuncio-assicurazione di felicità in forza di un cambio;
- una situazione oppressiva, difficile, insopportabile;
- per un intervento di Dio (passivo, teologico) modulato secondo vocaboli di gioia presi dall'AT, ma in fondo sinonimi dell'unico dono: il Regno di Dio;

— lo *studio delle differenze*:

- Mt pone 8 Bt, in terza persona singolare, con aggiunte peculiari: poveri « in spirito », fame e sete di « giustizia »;
- Lc pone 4 Bt e 4 guai; in seconda plurale, con amplificazione della Bt sui perseguitati (6,22-23);

— lo *studio dei diversi contesti*: Mt si rivolge ad una comunità bisognosa di stimoli etici e di impegno pratico; Lc si rivolge ad una comunità tribolata da confortare.

In sintesi, nel quadro delle promesse dell'AT in cui le Bt si radicano (retroscena biblico), di esse:

1) Va studiata la formulazione sulla bocca di Gesù e il pensiero che Egli vi ha dato. Corrisponde grosso modo a quanto vi è di comune fra le versioni di Mt e di Lc (Beati i poveri, beati gli afflitti, beati gli affamati, beati voi quando sarete perseguitati).

2) Il tenore primitivo di Gesù sottosta ad una attualizzazione da parte di Mt e di Lc, ossia le parole di Gesù vengono applicate come parola di vita nelle loro comunità e così fissate nello scritto. Di qui le differenze innegabili. Sono i due nuclei centrali delle nostre riflessioni.

2. Le Beatitudini nell'annuncio di Gesù: Il Regno di Dio è iniziato

2.1. Partiamo da un'affermazione-chiave, che può valere per molti come una novità, una scoperta. Una lunga tradizione ha fatto delle Bt (specie di Mt) un programma esclusivamente ascetico-morale, un cammino di spiritualità, come una nostra prestazione verso Dio, vivendo da poveri distaccati, da mansueti, sopportando la prova ecc., per poi essere beatificati trovare la felicità, il Paradiso. Non è che manchi questo risvolto nelle Bt, ma in primo piano va affermato decisamente che quello che conta è quanto Dio intende fare per l'uomo: la sua decisione di rendere felici i poveri, secondo diverse situazioni disumane, non dopo la nostra risposta, ma prima di essa, per sua libera, padrona volontà di cambiare. I « beati » in bocca a Gesù non è semplice augurio, ma certezza di una promessa. Siate beati ora che siete poveri, perché Dio non vuole che sia così. Sono un programma teologico, di ciò che Dio vuole per l'uomo, le sue « congratulazioni »!

2.2. Per comprendere questo occorre rifarsi al cuore dell'*annuncio di Gesù*: « Il tempo si è compiuto, il Regno di Dio è arrivato; convertitevi e credete al vangelo » (Mc 1,14-15). Ebbene, riandando ai profeti (Isaia, Salmi 72,146, il cantico di Anna 1Sam 2,4-8) emerge la *promessa di un Regno*, di una signoria di Dio sul mondo che sarà portatrice di giustizia e pace (e l'immagine del re, che nei tempi antichi aveva effettiva autorità, è stata scelta per sottolineare che Dio tale autorità piena, legittima e potente intende esercitare). Destinatari — sempre secondo i profeti di tale decisione di giustizia e di pace di Dio-re — sono gli ultimi, i poveri, gli oppressi, coloro che di tali qualità gioiose non possono mai godere: « Tiene nella sua mano la verità, rende giustizia agli oppressi, dona il pane agli affamati, il Signore libera i prigionieri, rende la luce ai ciechi, raddrizza gli afflitti, protegge lo straniero, sostiene l'orfano e la vedova » (Sal 146); « Solleva dalla polvere il misero, innalza il povero dalle immon-

dizie » (canto di Anna e di Maria). Ricordiamo quale mondo esce fuori: le lance si cambiano in falci (Is 2,1-5), il lupo cammina con l'agnello (Is 11,6)... Tutto questo segnerà una svolta qualitativa della storia, sarà il suo ultimo capitolo (eschaton), sarà la fine del dominio ineluttabile ed invincibile del male e di chiunque sia oppresso. È detta anche età messianica perché Dio inizierà il progetto di cambio, il suo Regno mediante l'azione di un suo unto o Messia.

2.3. Questo potente progetto messianico di liberazione e di salvezza si trova espresso in un passo specifico cui si collega direttamente Gesù. È Isaia 61, quando l'anonimo profeta del dopo esilio dice in sintesi il contenuto delle Bt messianiche e le collega a sé: « Lo spirito del Signore Dio è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annunzio (= *vangelo*) ai poveri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà dei prigionieri, a promulgare l'anno di misericordia del Signore » (61,1-2).

Ebbene Gesù a Nazaret (Lc 4,16s) riprende e propone come suo manifesto il progetto messianico dell'AT, del Regno di Dio nei termini ora detti, ma diversamente da altri profeti che lo ridicevano trasferendolo sul Messia, Gesù lo blocca su di sé, come il traguardo della promessa e facendone la causa profonda della sua vita, la sua missione. Infatti a Nazaret, all'inizio del suo ministero, fra l'uditorio stupito, dice che proprio il passo di Is 61, ora letto, che lui ha proclamato, si compie in lui. Si noti quel compito di portare il lieto annuncio (= *vangelo*) ai poveri. Ci viene subito in mente: « Beati i poveri ». Le Bt in bocca a Gesù non sono altro che un modo suggestivo e confortante di dire l'avvento del Regno di Dio, la decisione incondizionata di Dio di essere salvatore degli uomini a partire dagli ultimi, dagli oppressi, comunque abbia ad essere l'estensione di tale povertà (lo vedremo nell'agire della sua vita), ma dove sono certamente inclusi i poveri ed oppressi in senso materiale.

2.4. Tutto questo sposta necessariamente l'attenzione sulla prassi di Gesù. Vedendo chi egli è e cosa fa, ci è dato di capire le Bt. Ma intanto cogliamo la prospettiva di Gesù, il primo accento che sottostà ad ogni lettura di Bt: ai disgraziati suoi contemporanei e di ogni tempo, Gesù dichiara con l'autorità di Dio che sono felici. Non perché sono poveri, afflitti, perseguitati

ecc., ma perché Dio ha deciso di stabilire il suo Regno, di manifestare, quale re giusto e buono, la sua sollecitudine verso coloro che soffrono. Dio vuole procurare loro la felicità di cui sono privi. Felici grazie ad una volontà di liberazione grande ed invincibile quanto è grande ed insuperabile Dio. Come un Padre, Dio ha pietà infinita dei suoi figli, e tale pietà vuol tenere come atteggiamento definitivo, per sempre. Si potrebbe dire: « Felici voi poveri di ogni specie, perché Dio non ne può più di vedervi soffrire, perché Dio ha deciso di mostrarvi che vi ama ». I tempi di realizzazione non sono calcolati, ma nemmeno viene disgiunto l'aldiqua dall'aldilà, né vengono discriminate le forme di infelicità e povertà. Quello che conta sarà piuttosto essere attenti a seguire Dio nel momento in cui ha deciso. E questa decisione ha un punto storico: Gesù di Nazaret. Da allora le Bt sono entrate nel mondo, o sono impedito di entrarvi. La storia da allora è un cozzo fra la volontà di Dio che vuole far felice l'uomo e la volontà contraria di incepparne l'azione, rendendo infelice l'uomo, o dandogli una felicità a corto respiro.

Ci si lasci toccare almeno dalla profondità teologica carica di umanità, ossia quale Dio dal volto umano compaia in scena. Le Bt sono un modo originale, non l'unico, per esprimere la corrente messianica della storia secondo la Bibbia.

3. Gesù protagonista delle Beatitudini

In altri termini le Bt si fanno capire da Gesù e fanno capire Gesù. Ma vediamo come. Qui vanno toccati due punti: come egli vede i poveri e cosa fa per essi.

3.1. L'eredità dell'AT, dei profeti, la loro visione messianica di felicità è condivisa da Gesù. Le connessioni esplicite con Isaia, lo dicono. Ebbene nell'AT, Dio è tale, salvatore, se è re, ed è re se e *in quanto aiuta i diseredati del suo popolo*. I profeti leggono il povero entro un orizzonte teologale, in rapporto a quello che Dio vuol fare per loro, e non in prospettiva psicologica o filantropica (perché i poveri abbiano titoli specifici, spirituali o materiali). È il loro non essere che provoca la misericordiosa potenza di Dio. Essi sono sacramento della potenza misericordiosa di Dio.

Gesù sviluppa questa concezione. La riassumiamo schematicamente in quattro punti, avvertendo la delicatezza ed impor-

tanza di questo tema, che sappiamo oggetto di forti discussioni oggi nella chiesa, e in ogni caso banco di prova della Chiesa nel mondo.

a) *Gesù vede i poveri in Dio (la storia nel teologale)*

È emblematico il passo di Gesù e i bambini (Mc 10,17-22). Il bambino è per lui la figura del piccolo e del povero. I bambini non sono esaltati in forza di qualità native (innocenza, disponibilità, ecc.), ma semplicemente perché — soprattutto nella società di allora — sono deboli, poveri, ultimi, e quindi permettono a Dio esprimere al massimo la sua volontà di salvezza, mai così grande come proprio fra i nullatenenti. Secondo Gesù in Mt 11,25s, Dio va glorificato perché rivela il suo Regno proprio ai piccoli e ai semplici, ai quali nessuno bada.

Vorrei che si cogliesse questa volontà di Dio che sorregge le sue relazioni con i poveri, i bambini, i piccoli e che sottostà alle Bt del Discorso della Montagna. Si potrebbe pensare una fuga dalla storia, dall'impegno sociale. In realtà il ritenere che queste categorie di persone sono come ostensori della potenza e universalità di salvezza amorosa del Padre significa rendersi conto che esiste un dinamismo di interessamento per i poveri su misura stessa di Dio, instancabile, insuperabile e soprattutto efficace. Saremo sempre inadempienti in rapporto alla liberazione che Dio vuole per i poveri. Ma perché la vuole, siamo sempre ingaggiati a camminare sulle sue misure.

b) *D'altra parte resta vero che Gesù vede Dio nei poveri (il teologale nella storia)*

Nel Vangelo il termine povero appare per 25x, di cui 20x significa indigente. In certi casi sono detti essere destinatari espressi della buona novella, dell'evangelo ai poveri di Is 61 (Lc 4,16s; Mt 11,5; Lc 7,21). Non sono mai nominati soli, ma fanno gruppo con altri infelici: poveri, prigionieri, ciechi, infermi, oppressi, afflitti, piangenti, perseguitati. Il povero è in sintesi ciò che si dice di una persona infelice, disgraziata. Gesù pensa ad essi quando li fa invitati della cena messianica (Lc 14,13.21), destinatari della elemosina (Lc 12,33). Non è possibile essere a fianco di Gesù Cristo senza trovarsi nello stesso tempo accanto ai diseredati di questo mondo. Il grande discorso

del giudizio finale che ratifica la felicità o beatitudine personale passa attraverso l'aver reso felici i poveri visti come immagine di Cristo (Mt 25,31ss).

c) *È anche vero che Gesù non seleziona i poveri, giacché agli occhi di Dio la storia è fatta di tutti poveri*

È indubbio che Gesù incontra per salvarli, per dare il Regno di Dio, più categorie di persone: poveri, piccoli, peccatori (che sono anche ricchi), autorità religiose, saggi. Di fronte a Dio ogni uomo è povero, ha bisogno del suo perdono. Ma mentre per noi questa universalizzazione sarebbe frammentazione di aiuto, per Dio è affermazione di giustizia: « tutti hanno peccato » (Rm 3,23) ed hanno bisogno della misericordia di Dio. Non sarà mai ammorbida la relazione Dio-poveri espliciti, patenti, né il povero cesserà di essere una via sacramentale dell'incontro con Dio (« va, vendi quello che hai, dallo ai poveri e seguimi » Mc 10,21). Ma questo non blocca la sua verticale di grazia anche su quei poveri ignoti che lui solo conosce. Si può dire che Gesù dichiara le Bt per tutti gli uomini a partire dagli ultimi, da coloro che ne hanno umanamente più bisogno, nel quadro del cambio del mondo portato dal Regno di Dio.

d) *Affinché chi è povero lo sia davanti a Dio*

La destinazione delle Bt, come di ogni altro intervento di Cristo, è la realizzazione di una relazione con Dio, dare al povero di esserlo davanti a Dio, nella molteplice manifestazione di eucarestia per quanto riceve; di attesa nella totale fiducia, giacché la Bt nel suo farsi segue la dinamica del Regno di Dio (v. sotto); ed infine di responsabilità, ossia di assumere il compito che nasce dal dono, prolungandone la dinamica di amore. Si profila quella valenza spirituale-etica delle Bt, già operante nell'AT (gli anawim, i poveri di Jahvé che sono umili e confidenti verso Jahvé e misericordiosi come lui) posta decisamente in primo piano da Matteo (beati i poveri in spirito, beati i misericordiosi, ecc.) e che si ritrova poi nella tradizione interpretativa della chiesa.

3.2. *Ma Gesù non solo annuncia le Bt, ma le fa.* Nella condizione di essere in se stesso la manifestazione del Regno di Dio,

ecco la novità di Gesù che lo rende indimenticabile ed unico nella serie dei profeti messianici: egli non solo annuncia, ma veramente porta ai poveri e ai disperati la salvezza. « In quel momento Gesù guarì molta gente da malattie, da infermità e spiriti cattivi e donò la vista a molti ciechi » (Lc 7,21). Le Bt hanno un relativo, ma reale adempimento, un pregustamento della reale serietà di Dio: dà il pane a chi ha fame, conforta chi piange, come Marta e Maria, mostra la misericordia nell'incontrare i poveri, i peccatori, le prostitute, gli ultimi (Lc 7,34.39).

Certamente — va osservato — le Bt non sfuggono nel loro farsi alla logica del seme secondo cui si fa il Regno di Dio (v. le parabole del Regno Mt 13). È una reale promessa che ha compimento nella vita eterna secondo la dinamica del già e non ancora (v. il futuro dei verbi nelle Bt assieme al presente della Bt di inizio: beati i poveri perché di essi è il regno di Dio). Quindi Gesù non vuol illudere che già da ora si stabilisca istantaneamente con un tocco magico, un mondo senza afflizioni di sorta. « I poveri li avrete sempre con voi » (Gv 12,8). Ma assicura con la verità di Dio che il futuro non è sotto il segno della fatalità e disperazione per la tragica continuità della miseria. Esiste ed opera il cambio. Il futuro di vita in Dio tocca già il presente e vuole esprimersi con segni storici, anche miracolosi se occorre. Ed è quello che fa Gesù, garantendo la liberazione definitiva con parziali, ma reali liberazioni attuali. Vi è un passo che in qualche modo risponde al manifesto di Nazaret (Lc 4,16s) come suo adempimento. Quando il Battista dalla fortezza di Macheronite si mostra ansioso sul grande giudizio messianico che aveva annunciato e per il quale dava la vita, Gesù da lui interrogato risponde in un solo modo: mostrando che il programma delle Bt si adempie: « Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete: i ciechi vedono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti vengono risuscitati e la buona novella è annunciata ai poveri » (Mt 11,12-6).

Così facendo Gesù innesta nella storia della chiesa una memoria pesante ed incalcolabile: non si potrà annunciare il Regno di Dio disgiunto dalle Bt, né queste senza dare in qualche misura dei segni storici, concreti, per cui i poveri abbiano una qualche esperienza della gioia loro accordata, pur sapendo che solo Dio riempie le attese dell'uomo e secondo la sua unità di misura.

A questo punto è giusto dire che per essere una grande rivelazione di Dio (dimensione teologale) le Bt sono efficacissima rivelazione di Gesù Cristo (dimensione cristologica). Egli è l'uomo delle Bt, sia nella realizzazione attiva, sia nell'accoglierle e viverle in prima persona.

3.3. *Gesù annuncia, fa ed accoglie le Bt.* A questo proposito accenniamo soltanto come Egli nel Regno di Dio che inizia sia il primo povero beatificato, il Servo esaltato. Da questo punto di vista episodi di umiliazione-conforto come quelli del suo Battesimo (Mc 1,9-11), della sua Trasfigurazione (Mc 9,1-8), della sua Passione-Risurrezione, l'inno di giubilo pur nella contestazione del suo operare (Mt 11,25s; Gv 12,27-28) testimoniano per quale via, in lui e in noi, le Bt si compiono. È facile anche vedere come Gesù corrisponde al dono delle Bt con uno stile di povertà-mansuetudine (« mite ed umile di cuore » di Mt 11,29; 12,18s è la traduzione dei « beati i poveri », « beati i miti » di Mt 5,3.5), di attiva misericordia e di riconciliazione, secondo ancora le Bt omonime.

Ma oltre a questo, da Gesù sgorga una Bt inaudita nell'AT, che entra però in pieno nella logica del Regno che cresce in conflitto (terreni contrari, zizzania, pesci cattivi, Mt 13) e la cui importanza è segnata da una formulazione che per contenuto ed ampiezza rompe lo schema letterario delle altre. È la Bt della persecuzione. Lo aveva provato Lui personalmente come la fedeltà al Regno comportasse pesanti tribolazioni: « tennero consiglio contro di Lui per farlo morire » (Mc 13,6). Non si può attingere al Regno e alle sue Bt senza una prova rischiosa, fino alla persecuzione, come Gesù e a causa sua (Mt 10,10-24). Di conseguenza se le diverse condizioni disumane vengono beatificate a maggior ragione Dio beatifica questa che è prezzo da pagare perché ogni Bt arrivi alla pienezza della gioia messianica. Di qui quel « beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno per causa mia. Rallegratevi ed esultate... » (Mt 5,11-12) a chiusura della serie delle Bt.

Si ricorderà di tutto questo la prima predicazione apostolica, assumendo, nel dire le Bt di Gesù, *il suo impegno attivo* di annuncio-dono delle Bt, *ma anche passivo*, di accoglienza e sviluppo di tale dono, specialmente del prezzo da pagare per essere cristianamente felici: la tribolazione, la prova per fedeltà al Mae-

stro. Non era questo del resto il pane quotidiano della missione? È su questa direzione aperta da Gesù uomo beatificante e beatificato che si pongono le reazioni di Mt e di Lc e i testi da loro elaborati. Essi più che esegesi di parole e temi sono esegesi di Gesù Cristo Pasquale. Il Regno di Dio è Lui.

4. Le Beatitudini come dono e come compito. L'attualizzazione di Matteo e Luca

Apparentemente ci siamo scostati dal testo materiale delle Bt. In realtà abbiamo agito come quelli che vogliono compiere una buona indagine di un edificio di cui hanno scoperto la complessità. Siamo andati alle fondamenta, al progetto originale. Abbiamo così scoperto il senso di fondo che unifica la molteplicità delle Bt (a questo punto essere in tante ha valore secondario, giacché non cambia la qualità del significato comune di base) ed unifica pure le due versioni di Mt e di Lc. Le Bt sono un possente, originale annuncio del Regno di Dio, paradossale come esso, predicato da Gesù: come Dio abbia incondizionatamente deciso di dare al mondo dei poveri la gioia del cambio, così come Gesù lo intende, nella concretezza di gesti liberatori e nello stile di accoglienza che tale dono merita.

D'altra parte rimane vero che non abbiamo una Bt sola, è vero che abbiamo due edizioni di Mt e di Lc. Perché? Che cosa apportano di nuovo? In che misura sono normative? Vi rispondiamo anzitutto cogliendo la logica che giustifica la loro presenza ed insieme le ragioni delle due diverse edizioni; poi accenniamo brevemente al significato che l'annuncio di Bt assume in Luca e in Matteo.

4.1. *La logica che porta da Gesù a Mt e Lc: il dono che si fa compito, il kerigma che vuol diventare etica, l'annuncio chiede prassi.* Fin qui avevamo sottolineato che dire: Beati i poveri, i piangenti, gli affamati, i perseguitati per il suo nome (le Bt originali sulla bocca di Gesù) significa indicare i cieli aperti di Dio per la salvezza degli ultimi. Ma non è detto che questa verticale di grazia incondizionata si consumi come un raptus che cadendo sull'uomo ne annienti la natura. Sono sempre creature libere coloro che ricevono il dono di Dio, lo ricevono come promessa convincente che se si compie domani, vuol irraggiare i

suoi effetti di speranza dentro la vita difficile di oggi. Per questo chi sente 'beati i poveri' si espone al sentirlo ogni giorno come una decisione che rimane aperta una volta per sempre. Si determina quindi nell'esistenza lo spazio per una risposta, una presa di posizione dell'uomo di fronte alla generosità di Dio. Tanto più che vi è anche il rischio di chi ricevendo le Bt e i suoi segni le consideri come possesso e le viva come tesoro geloso.

In altri termini il regime di Bt esige una vita corrispondente. La dialettica fra presente storico e futuro escatologico insita nell'annuncio di Gesù si raddoppia ulteriormente in dialettica fra dono e esigenza, promessa ed impegno. È quella che traspare negli evangelisti, specie in Matteo. Il dono perciò si fa compito, il kerigma si fa istanza etica, l'annuncio chiede prassi. È il servizio di mediazione assunto autorevolmente dagli apostoli per i primi cristiani riprendendo appunto le Bt e ridicendole come dono-compito per loro. E dopo di loro, sul loro solco, lungo venti secoli, tanti altri con una ricreazione di formule che sono legittime quando rispettano i significati di fondo di Gesù e della chiesa apostolica. Mai compito senza la consapevolezza di un dono e nella fedele esplicitazione di esso. Mai dono che non diventi vita ed impegno conseguente e coerente. Le ragioni poi specifiche che portarono alle edizioni di Mt e Lc sono come per altri casi legate al contesto concreto di apostolato (bisogni della comunità) chiaramente diverso in Mt rispetto a Lc.

4.2. *Le Bt in Luca: conforto per una comunità povera e tentata.* Non possiamo farne più di un cenno esplicitando alcune sue peculiarità illuminanti, tanto più interessanti in quanto la versione lucana è meno tradizionale e quindi meno conosciuta.

1) Per Luca l'uditorio di Gesù nel discorso della Montagna non sono le folle (Mt), ma i Dodici e i discepoli (6,13; cf. 19,37). Il 'voi' delle Bt cade direttamente sui cristiani. E l'assenza di specificazioni spirituali come in Mt, bensì la concretezza dell'essere « ora » poveri, affamati, piangenti, perseguitati (con notevole amplificazione di tale condizione) adombra bene la situazione storica della comunità (del resto emergente da sottolineature di povertà e tribolazione nel III vangelo) su cui il « beati voi » di Gesù vuol essere di conforto, di invito alla resistenza. In questo senso Lc riecheggia più da vicino il senso kerigmatico in bocca a Gesù. Senso per altro ripreso più avanti nelle lettere

di Pietro (1 Pt 3,14; 4,14). Una Bt che non si esaurisce in un cambio, ma in cui il cambio rende forti nella fedeltà tribolata.

2) Però è una comunità tribolata che è tentata. Ecco il senso dei 'guai a voi', rivolto non ai cristiani (cf. Lc 6,27) ma a ricchi che stanno bene, si sono fatti l'idolo con la ricchezza e la buona fama, duri; e insensibili; e brillanti, di cui si parla bene. Sono una insidiosa tentazione per la comunità. Ebbene guai a questa gente da non imitare perché la loro ricompensa è lunga quanto la loro esistenza (cioè brevissima), come indicano le parabole del ricco insensato che fa granai solo per sé e quella del ricco che non accoglie Lazzaro, da Lc soltanto riportate (Lc 12, 13-21; 16,19-31).

4.3. *Le Bt in Matteo: programma per il rinnovamento di una comunità stanca.* È l'edizione di Mt che ha solcato i secoli. Con lui l'annuncio sorprendente di Gesù si è trasformato in un piccolo catechismo di vita cristiana. Ma vediamo i tratti più caratteristici:

1) Dal punto di vista formale egli ci dona la « cattedrale » delle Bt con un'ampiezza e ritmo cadenzato che sempre impressionano nell'annuncio, e con una destinazione universale (ogni uomo). Pone 9 Bt, cinque in più di quelle primitive, ma soltanto tre sue specifiche: Bt dei misericordiosi, degli artefici di pace, dei puri di cuore. Infatti la Bt dei miti è vicinissima nel senso alla Bt dei poveri (in entrambi i casi sono *anawim*); la Bt dei perseguitati, formulata in terza persona, è chiaramente influenzata da quella conclusiva in II plurale, che è più antica. Altro particolare Mt conia poveri « in spirito » e soprattutto aggiunge il termine « giustizia » (fame e sete di g., perseguitato per la g.).

2) La chiave di lettura è data dal contesto del Discorso della Montagna in cui le Bt fanno da porta di entrata. Vi sta al centro un comandamento: *praticare la giustizia*, fare opera di giustizia (5,17-20), che vuol dire fare — e non solo dire — la volontà di Dio (7,21), esemplificata appositamente lungo tre capitoli per quanto riguarda il rapporto fra le persone (5,21-48), nelle pratiche religiose (c. 6), con le cose e nelle diverse situazioni della vita (c. 7). È un fare che riguarda il « cuore » (l'intenzione) e le « mani » (l'azione), con Dio e con il prossimo. Si delinea così una spiritualità-prassi dal doppio volto di accoglienza e di attività, sulla base del dono di gioia, di conforto (beati) che il Padre

ha stabilito per i poveri. In questo modo Matteo — entro una comunità ebraica — raggiunge e prolunga il movimento degli anawim o poveri di Jahvé, che il conforto di Dio misericordioso sviluppano in una vita di misericordia e di fiducia.

Ed in effetti le Bt ricevono da Mt un caratteristico « montaggio » in modo da esprimere un *programma di vita nella linea dell'accoglienza o disponibilità* (povertà di spirito che è umiltà, dolcezza, purezza di cuore, fame e sete della giustizia o volontà di Dio, forza nelle prove) e *nella linea della azione* (misericordia e costruzione di pace), dove le diverse categorie non vogliono essere esaustive, ma esemplificative. Infatti, andando ancor più alla radice, se confrontiamo l'attualizzazione matteana con il senso di inizio in bocca a Gesù che annuncia il Regno ne scopriamo l'intima logica. Mosso da insondabile ed irresistibile amore Dio vuole incondizionatamente un cambio del mondo. Egli vuole che ciò che rende malefica la vita sia tolto e quindi regni « giustizia e pace », con la teoria di beni che l'accompagnano per allietare la vita dell'uomo. Ne viene di conseguenza una esistenza corrispondente, tutta orientata all'accoglienza di tale dono (le Bt passive) e nella moltiplicazione di esso (le Bt attive), includendo quella inevitabile Bt-cuscinetto che è la tribolazione per il nome di Gesù. Infatti in questo dinamismo etico Gesù è posto da Dio come il paradigma dell'uomo beatificato e beatificante.

Se vuoi essere beato, godere della consolazione di Dio, cammina dunque nella via per la quale il Regno di Dio e la sua gioia è venuta fino a te, seguendo la logica instancabile del suo amore liberatore e le scadenze che egli vi ha posto per realizzarsi. Sia la tua vita una ratifica necessaria delle « congratulazioni » di felicità che Dio ha deposto in te.

In questo modo abbiamo abbozzato il significato unificante che attraversa le Bt di Mt, senza sbriciolarle in significati fra di loro staccati, entro cui andranno studiati gli specifici apporti di ognuna.

BEATI I POVERI DI SPIRITO E I MITI

Formano la stessa categoria degli anawim. Esprimono primariamente umiltà, dolcezza, pazienza, non violenza, docilità, semplicità ed anche, quasi di conseguenza, distacco dai beni, povertà

affettiva. La connotazione sociale (anaw = « incurvato », senza diritti) poteva essere, anzi era certamente presente fra i membri della comunità, ma è ormai spiritualizzata, colta nella luce dello Spirito di Gesù, il cui « Io sono mite ed umile di cuore » fa da riferimento diretto (Mt 11,29; 21,5). Ma con la forza di impegno e di cambio che queste parole hanno saputo realizzare. Dove è inclusa anche la povertà effettiva, ma sostenuta da una dimensione di anima, che reagisce all'intervento liberatore di Dio (che suscita insieme gioia e contrasti) con la duplice relazione: verso Dio, con umile e fedele sottomissione, verso il prossimo, con pacifica e cordiale accoglienza.

BEATI GLI AFFLITTI

Mt rilegge questo annuncio per quanti non sono semplicemente afflitti per disgrazie umane e tribolazioni storiche, ma a causa della malvagità del momento presente che contraddice la loro attesa spirituale (cf. Mt 9,15). È latente la connessione con le Bt dei perseguitati.

BEATI QUELLI CHE HANNO FAME E SETE DI GIUSTIZIA

Anche questa Bt mostra il carattere di risposta etica delle Bt di Matteo. Se Dio prende l'iniziativa di dare il pane a chi ha fame (vedi la moltiplicazione dei pani da parte di Gesù), ebbene — sembra sottolineare Mt — imita questo Dio che dà il pane volendo le sue opere, la sua volontà (tale è la 'giustizia' in Mt), secondo tutta l'ampiezza di tale volere, come Gesù ci ha manifestato. E chi può negare che la volontà di Dio è protesa a far sì che vi sia giustizia fra gli uomini? E che quindi avere fame e sete della giustizia di Dio è trovarsi affamato anche di giustizia nel mondo?

BEATI I MISERICORDIOSI

Per certi aspetti esprime meglio la dinamica delle Bt nel senso originario: se è dall'amore perdonante di Dio che giunge

al mondo il cambio delle Bt, chi l'accoglie si mette sulla stessa lunghezza d'onda. È del resto l'esempio storico di Gesù (Mt 9,13; 12,7; 23,23). Due sono le fattispecie indicate dal vangelo: il perdono fraterno generoso ed illimitato (Mt 18,22-35) e l'esercizio di misericordia verso i bisognosi (Mt 25,31-46).

BEATI I PURI DI CUORE

Ritorniamo nella linea della spiritualità di accoglienza, per sottolinearne e sollecitarne la dimensione di profondità, di lealtà, di rettitudine, di autenticità. Ha la matrice nel culto, dove il « vedere Dio » è legato all'avere « mani innocenti e cuore puro » (Sal 25; 15,1-3; 73,13), in una sintesi, rafforzata dai profeti, che è lealtà verso Dio ma insieme rapporto onesto verso il prossimo. Questa « visione di Dio » che è la fonte di ogni gioia, in quanto intimità amicale con Lui (solo i « ministri » vedono il re), che il Regno di Dio porta nel mondo degli ultimi, richiede in chi ne sente l'annuncio una radicale « purezza di cuore », il sì della santità morale.

BEATI GLI OPERATORI DI PACE

È sinonimo della Bt dei misericordiosi, espressione di una risposta attiva alla dinamica della beatitudine del Regno, dai profeti presentata come Shalom di Dio, realizzazione del benessere in tutte le sue dimensioni, compresa la liberazione e la giustizia per i poveri (Is 11,1-9). Come Gesù e con Lui il credente presta le sue energie perché il dono di pace si estenda con segni concreti. E il fare la pace nel contesto di Mt (e del giudaismo di allora) parte dalle opere di pacificazione e riconciliazione tra persone divise, amici, sposi, famiglie. È un processo di riconciliazione che dilaga, e si fa legge per accedere al culto (Mt 5,23-24) e formare la comunità (Mt 18,19-20). Chi opera così è particolarmente affine a Dio, ne è « figlio ».

Posta come ottava e nona Bt, noi sappiamo essere originale creazione di Gesù, applicata a se stesso e vidimata nella carne dei primi cristiani, come il prezzo da pagare, momentaneo ma reale, perché la gioia messianica si produca. E quindi essa stessa è fonte di Bt. Matteo da buon catechista si preoccupa di indicare la autenticità di tale persecuzione: che sia per la « giustizia » (per e secondo la volontà di Dio); che sia per la causa di Gesù Cristo in cui tale 'giustizia' si manifesta; che lo sia in modo evidente, cioè appaia che i persecutori fanno del male « mentendo » contro i cristiani.

5. Le Bt sono rivelazione della nuova struttura di realtà portata dal Regno di Dio

Giunti al termine dell'esplorazione della « cattedrale » delle Bt tentiamo in poche battute riassumerne il messaggio, cioè le luci di « rivelazione » con cui Dio ci fa leggere la realtà secondo una struttura nuova, paradossale, inaudita, degna solo di Dio:

— un futuro positivo assoluto è per l'uomo

— grazie ad una iniziativa incondizionata dell'amore misericordioso di Dio che determina l'escaton della storia, i tempi messianici

— per i poveri, in quanto segno della condizione antibeata dell'uomo

— con segni storici, concreti di cambio, come anticipo reale, nella maniera secondo cui il sole del meriggio inizia a farsi sentire all'alba

— nella figura storica di Gesù di Nazaret, morto e risorto, il Povero beatificato e il Signore beatificante

— la gioia di Dio, forte ed immanente come una paradossale ma reale 'congratulazione' di Dio all'uomo, provoca in costui la reazione di camminare nella direzione per cui Dio in Gesù gli viene incontro, secondo il mondo che Egli vuole per l'uomo, sull'esempio e in comunione con Gesù Cristo

— secondo una pluralità di esigenze, come e nel solco delle linee programmatiche di Mt e di Lc, storicamente configurate dalle condizioni della comunità cristiana nel suo cammino storico.

In sintesi le Bt annunciano il futuro positivo di Dio sull'impotenza dell'uomo per un cammino di cambio, grazie all'iniziativa seria ed energica di Dio, cui risponde l'accoglienza intima ed operativa dell'uomo, nella varietà di accenti propri di una comunità ecclesiale, nella mediazione storica essenziale di Gesù Cristo, l'Uomo delle Bt, date e ricevute. E con Lui, della 'beata' Vergine Maria, dei 'beati' che sono i santi e i cristiani migliori.

Parte Terza: Perché la « bella notizia » continui

Oggi un tema biblico non si può dire studiato fino a quando non si sono colti gli effetti prodotti. Che dire delle Beatitudini?

1. In uno sguardo generale possiamo ricordare certe aree di risonanza, entro cui l'attualizzazione di Mt e di Lc si è prolungata ormai per venti secoli, tanto che la storia della chiesa si può definire come la storia delle Bt annunciate e vissute (talvolta purtroppo anche qua e là dimenticate):

1) Il commento dei Padri della Chiesa e dei teologi, con le due linee: ascetica (Ambrogio, Bernardo) e mistica (Agostino, Tommaso).

2) La vita religiosa che con i consigli evangelici ha sempre inteso di praticare le Beatitudini.

3) La comunicazione nella predicazione e catechesi. Per tanto tempo era contenuto di catechesi la lista delle Bt commentate necessariamente secondo le cultura religiosa dell'epoca, per lo più nella prospettiva di programma di vita cristiana.

Alla luce della ricerca esegetica si vorrà mettere in primo piano l'accento kerigmatico, la qualità di dono che loro compete, entro cui soltanto si comprende — e va assunto — il compito di una risposta etica (le Bt come esigenze da vivere). Solo chi possiede la gioia della speranza certa del Regno può, e quindi deve praticare le Bt come impegni morali, la cui osservanza d'altra parte permette di provare ed approfondire la gioia che promettono.

4) Documento provocante nel dibattito secolare sulla felicità, sulla pace. Sulle Bt del vangelo infatti, direttamente o indiretta-

mente, si è sempre acceso l'interesse, con proposte sovente di Bt laiche, ma anche con attenzione stupita e ammirata. Rilevare la paradossalità della promessa evangelica e la sua comprensione nella fede.

2. Su questa scia si mette anche la *Famiglia Salesiana* cercando di ispirarvisi per una spiritualità giovanile, avendo presente la rilettura che delle Bt ha fatto D. Bosco. Il Rettor Maggiore con la Strenna del 1985 offre senza dubbio un commento suggestivo, biblicamente ben calibrato.

Sforzo legittimo di attualizzazione vogliono essere le relazioni del nostro Convegno.

3. Quanto al momento biblico ora svolto resta il *compito di chiarirsi* eventuali punti oscuri, riandare a commentari solidi (lo studio del Dupont citato all'inizio rimane fondamentale); riscoprire l'esperienza di Bt provata qualche volta dentro di sé e provocata negli altri; chiedersi umilmente con quale spessore questa « bella notizia per i poveri » è penetrata nel circuito della propria esistenza; riflettere sul rapporto vangelo-poveri e quindi chiesa-poveri, nel dibattito ora in atto (es. con la teologia della liberazione), nelle forme diverse di volontariato ed impegno sociale; aprire gli occhi su il servizio di Bt operato dai figli di D. Bosco in diverse parti del mondo... e su quello che possono fare ancora.

È tutta una zona di meditazione, di dialogo, di conversione, di decisione personale e comunitaria. Non senza un atteggiamento di preghiera.

BEATITUDINI NEL NT

(all'infuori del Discorso della Montagna)

Mt 11,6 : beato colui che non si scandalizzerà a causa mia (Lc 7,23)

13,16: Beati i vostri occhi, perché vedono, le vostre orecchie perché sentono (le parabole del Regno) (Lc 10,23)

16,17: Beato sei tu, Simone figlio di Giona...

24,26: Beato quel servo che il padrone, tornando, troverà occupato (Lc 12,37.38)

Lc 1,45 : Beata colei che ha creduto nel compimento delle parole del Signore

1,48 : Tutte le generazioni mi chiameranno beata

- (11,27: Beato il seno che ti ha portato)
 11,28: Beati quelli che ascoltano la parola di Dio e la custodiscono
 14,14: Beato sei, se non avremo possibilità di restituirti
 (14,15: Beato colui che prenderà il suo posto nel Regno di Dio)
 23,29: Beate le sterili che non hanno partorito
- Gv 13,17: Beati voi se vi laverete i piedi l'un l'altro
 20,29: Beati coloro che crederanno senza aver visto
- Atti 20,35: Gesù ha detto: È più beato dare che ricevere
- Rm 4,6-8; 14,22
- Gc 1,12: Beato l'uomo che sopporta la prova
 5,11: Beati quelli che sono perseveranti
- 1 Pt 3,14: Beati voi, se dovrete soffrire per la giustizia
 4,14: Beati voi, se veniste insultati per il nome di Cristo
- Ap 1,3 : Beato chi legge e beati coloro che ascoltano le parole di queste
 profezie e le mettono in pratica (22,7)
 14,13: Beati i morti che muoiono nel Signore
 19,9 : Beati gli invitati al banchetto delle nozze dell'Agnello
 20,6 : Beato e santo colui che partecipa alla prima resurrezione
 22,14: Beati coloro che lavano le loro vesti: avranno parte all'albero
 della vita

LE BEATITUDINI DEL DISCORSO DELLA MONTAGNA

- | Mt 5, 3-12 | Lc 6, 20b-23 | Lc 6, 24-26 |
|--|---|--|
| 3. Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli | 20b. Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio. | 24. Ma guai a voi, ricchi, perché avete già la vostra consolazione. |
| 4. Beati i miti, perché erediteranno la terra. | | |
| 5. Beati gli afflitti, perché saranno consolati. | (vedere 21b) | (vedere 25b) |
| 6. Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati. | 21. Beati voi che ora avete fame, perché sarete saziati. Beati voi che ora piangete, perché riderete. | 25. Guai a voi che ora siete sazi, perché avrete fame. Guai a voi che ora ridete perché sarete affitti e piangerete. |

7. Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.
 8. Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.
 9. Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.
 10. Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.
 11. Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia.
 22. Beati voi quando gli uomini vi odieranno, e quando vi metteranno al bando e vi insulteranno e respingeranno il vostro nome come scellerato, a causa del Figlio dell'uomo.
 26. Guai quando tutti gli uomini diranno bene di voi.
 12. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli.
 23. Rallegratevi in quel giorno ed esultate, perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nei cieli.
- Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi.
- Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i profeti.
- Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i falsi profeti.

Si può con verisimiglianza ricostruire così il testo presinottico:

a) *Gesù*

Beati i poveri perché loro è il regno dei cieli.
 Beati gli afflitti perché saranno consolati.
 Beati coloro che hanno fame (e sete) perché saranno saziati.

b) *Gesù-Chiesa*

Beati voi quando sarete odiati e quando sarete messi al bando, quando sarete oltraggiati
 e quando si dirà male contro di voi a causa del Figlio dell'uomo:

rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli,
perché è così che hanno perseguitato i profeti prima di voi.

(da J. Dupont, *Il messaggio delle Beatitudini*, Gribaudo, Torino 1979).

Bibliografia: v. pure, J. Dupont, *Le Beatitudini*, 2 voll., Paoline, Roma, 1979. Secretariado Nacional de Catequesis, *Evangelio y catequesis de la Bienaventuranzas*, Madrid, 1981.

LA RADICALITÀ DELLA FEDE TRA CULTURA E VANGELO

La generazione attuale di fronte alle beatitudini

Don LUIS A. GALLO

Concepisco questa mia relazione come un ponte tra quella di taglio strettamente biblico che mi ha preceduto e quelle che seguiranno in vista della spiritualità salesiana, soprattutto in quanto proposta ai giovani d'oggi. Perciò procederò con la consapevolezza di dover collaborare a fare una mediazione tra il messaggio evangelico e il suo destinatario attuale.

1. Una sensibilità profondamente cambiata

Qualche settimana fa ricevevo una lettera di un giovane (argentino) che mi esprimeva il suo profondo disagio nei confronti della sua appartenenza alla Chiesa perché, diceva, « io voglio una Chiesa che ci inviti a creare un mondo nuovo già qui, sulla terra e a godere pienamente di esso [...]. Io credo che, se dobbiamo transitare per questa vita UMANA [colle maiuscole nell'originale], dobbiamo svilupparci pienamente come persone e non autoannullarci col sacrificio e, tanto meno, permettere che ci annullino ».

Mi sembra che queste parole riflettano bene ciò che molti uomini e donne, e soprattutto molti giovani d'oggi sentono, che esprimano bene le loro attese e le loro difficoltà e addirittura le loro delusioni davanti alla proposta globale di vita fatta da chi si dice annunciatore del Vangelo di Gesù Cristo. Specialmente credo che le parole di questo giovane mettano nitidamente a fuoco un problema centrale: quello del rapporto tra la proposta radicale della fede cristiana, che si vuole annuncio di beatitudine, e la loro attesa di felicità veramente e pienamente umana. Molti di questi giovani trovano infatti una certa incompatibilità tra ciò che sono le loro aspirazioni più profonde ad un'autorealizzazione personale che li renda felici, e le esigenze di radicalità della

fede cristiana. Sembra loro, come all'autore della lettera, che la proposta della Chiesa non sia altro che una richiesta di autoannullamento; ancor peggio, un'imposizione di annientamento della propria umanità. La parola « sacrificio » con cui esprimono tale esigenza compendia in qualche modo questo senso di disagio. L'unico modo di essere cristiani, essi pensano, è quello di abbracciare la croce. E « croce » significa rinnegamento di sé, perdita di sé anziché potenziamento e pieno sviluppo delle proprie capacità. Il Vangelo si apre sì con un proclama di felicità, ma poi tale proclama resta totalmente sconfessato da quanto segue e, soprattutto, dalla presenza troneggiante della croce che getta un'ombra su tutto quanto il resto.

È indubitabile che questa difficoltà di non pochi giovani d'oggi riflette nell'ambito della fede la tensione creatasi dall'avverarsi di una profonda svolta culturale ancora in corso nell'intera umanità, quella che è stata chiamata « la svolta antropologica » o, addirittura, « antropocentrica ». Questa nuova sensibilità, frutto di svariati fattori che conosciamo e che non è qui il caso di ricordare nuovamente, si caratterizza appunto per il fatto di aver messo al centro della coscienza dell'uomo l'uomo stesso, al posto del cosmo che tale centro occupava da millenni in un'umanità nata e cresciuta nel grembo di una natura forte e potente che la teneva soggiogata. Si tratta di una autentica « rivoluzione culturale ». Questo spostamento infatti ha sconvolto tante cose. Ha sconvolto, tra l'altro, il modo in cui i giovani si rapportano alla felicità. Lo ha scosso profondamente, producendo delle situazioni nuove, in certo senso inedite. Credo sia conveniente, in ordine a dare concretezza alla riflessione sul nostro tema, chiederci quali esse siano o, in altre parole, interrogarci su come si pone la presente generazione giovanile nei confronti di quell'appetito radicale di felicità che abita ogni uomo. La risposta a una domanda del genere non è certamente facile. Cercare di descrivere in poche righe le diverse espressioni giovanili in questo ambito è rischioso, perché ci si espone a generalizzare o a semplificare. Ci vorrebbe un lavoro statisticamente molto ben documentato. Ciò non impedisce però che si possano individuare, a partire dalle nostre esperienze, delle linee comuni di tendenza che permettano di tratteggiare una condizione in qualche misura condivisa. Se questo è vero, credo che si possa dire che la domanda di felicità, aperta o velata, dei giovani d'oggi si esprima

in modi profondamente diversi nel mondo così detto sviluppato e ricco e in quello povero.

Nel primo, infatti, ciò che molti giovani cercano avidamente è « il senso della vita ». E « senso » non ha qui prioritariamente una valenza concettuale, ma piuttosto esistenziale. Preferirei sostituire la parola « senso » con un'altra, che considero più pregnante, la parola « gusto ». Anche perché così ci manteniamo più nell'ambito della metafora dell'appetito utilizzata sopra. Che c'è dietro a questa ricerca di senso o di gusto della vita? L'esperienza ci dice che la vita può effettivamente perdere il suo gusto, che la si può vivere senza entusiasmo nessuno, che la si può solo subire passivamente. È allora che sorge l'insoddisfazione radicale, la nausea profonda, il dis-gusto per la stessa vita. Essa non merita di essere vissuta. Non si trovano più dei motivi — più a livello esistenziale che razionale — per continuare a viverla e così diventa addirittura insopportabile. Non è più abitata dal gusto del vivere, diventa grigia, insipida, irrilevante. Sarebbe lungo e difficile analizzare compiutamente le cause di questo fenomeno così diffuso nel mondo — non solo giovanile! — dell'Occidente, e del quale si sono fatti eco la filosofia, la letteratura, il cinema... Certo, risulta paradossale che lo straordinario progresso in corso grazie alla scienza e alla tecnica sia da annoverare tra le cause di un tale fenomeno; ma sembra che non si possa escluderlo. Non tanto per via del progresso stesso — magnifica opportunità di crescita in umanità —, quanto piuttosto per ciò che esso comporta di visione delle cose, di atteggiamenti e di condotte davanti all'uomo e al mondo. Il fatto sta ed è che, in questo mondo dell'abbondanza e del benessere, una profonda insoddisfazione dilaga e si afferma sempre più palpabilmente.

Quali gli sbocchi tra i giovani? Svariati. Non pretendo di essere esaustivo nell'affrontarli; faccio solo una piccola esplorazione a partire dall'esperienza. Uno degli sbocchi più radicale è quello del suicidio. È impressionante affacciarsi alle statistiche sui giovani che si tolgono la vita oggi. E per i più futili motivi. È che quando non si ha il gusto per la vita, il dirle di no diventa una tentazione costante davanti alla quale il cedimento è molto facile. Apparentemente questo no alla propria vita sembrerebbe contraddire l'affermazione di un insopprimibile appetito di felicità. Eppure non è così. Si tratta solo di una delle

tante espressioni sbagliate di tale appetito. Appunto perché si desidera radicalmente la felicità si tenta di sopprimere una vita che non ha gusto, nella speranza di un'altra che ce l'abbia. Probabilmente non ci sia uno più affamato di vita e di felicità di chi si toglie la vita.

Altri giovani reagiscono al non-gusto della vita buttandosi nell'aggressività di diverso tipo, anche distruttiva, come forma ammalata di soddisfare il desiderio di « sentirsi vivere ». La volontà di potenza, così centrale nel pensiero di un filosofo di tanta attualità quale Nietzsche, non è solo una teoria filosofica del passato.

Una reazione di segno opposto, benché radicalmente identica, è quella dei giovani che si rifugiano nelle svariate forme di soddisfazione che li allontanano dalla realtà. Il problema della droga, per non nominarne che uno, non è, da questo punto di vista, molto diverso da quello del suicidio. Sono milioni i giovani che, per motivi e in circostanze diversissimi, intraprendono questa strada illusoria di felicità. In fondo ad essa si intoppano nella morte.

Ci sono poi dei giovani d'oggi, nel mondo occidentale, che riscoprono il senso e il gusto della vita nell'intersoggettività. Il loro sì fondamentale alla vita si realizza soprattutto nella ricerca di rapporti interpersonali in cui la brama di felicità trova radicalmente la sua soddisfazione. È questa fame di dialogo, di incontro e di comunione che li spinge a creare dei gruppi primari in cui la conoscenza e l'amore vicendevoli trovano spazio e possibilità di realizzazione. Il fatto che frequentemente questi giovani non si preoccupino di altre forme di convivenza (familiare, sociale, politica, ecc.) non elimina il valore da loro dato a questo sbocco della loro ricerca. Per loro questo gusto riacquistato per la vita è una molla che possibilita il resto dell'esistenza, pure in mezzo agli inevitabili conflitti che essa comporta.

Non mancano infine, ancora in questo mondo ricco e benestante, dei giovani che il gusto per la vita e la loro felicità ripongono prioritariamente in un impegno serio al servizio degli altri, e specialmente dei più bisognosi, in mille forme diverse. Essi sono convinti che è da questo impegno che può venire loro la soddisfazione radicale del loro desiderio di felicità. Bisogna notare però che non sempre questi giovani approdano a tale con-

vinzione guidati dal Vangelo di Gesù Cristo. Diversi di loro si abbeverano infatti ad altre fonti.

Diversa è, almeno in gran parte, la situazione attuale dei giovani dei paesi poveri dell'umanità. Certamente ci sono in qualche misura tutte le situazioni sopra elencate, a volte anche come « contagio culturale » della condizione del mondo occidentale. Ma ciò che caratterizza i giovani di questi paesi è diverso, precisamente perché diversa è la condizione umano-storica in cui si trovano immersi. Credo che fondamentalmente si debbano focalizzare due diverse benché non escludenti espressioni di ricerca di felicità tra di loro. La prima è quella più elementare, propria di chi giace in una situazione di povertà estrema, che si esprime in una mancanza del necessario per soddisfare i bisogni primari della vita. Sono divenuti ormai classici i volti della povertà descritti dalla Conferenza di Puebla (nn. 32-39). Ovviamente, qui non è nella ricerca di senso della vita che si incarna il desiderio di beatitudine, ma direttamente nella ricerca della sopravvivenza. Per sé e per gli altri. È vero che la precarietà della condizione può anche portare a volte alla perdita del gusto della vita; ma, ordinariamente, il bisogno di lottare per tale sopravvivenza elimina automaticamente l'assillo del ricercare un senso alla propria esistenza. M'immagino, anche se non l'ho controllato statisticamente, che il numero dei suicidi tra i giovani poveri del cosiddetto Terzo Mondo sia molto inferiore a quello che si dà tra i giovani del Primo. Altrettanto si dica dell'uscita verso forme illusorie di sbocco quali la droga. Se esiste questo problema credo non sia tanto per tale motivo quanto per interessi economici su scala mondiale. La droga è un affare che rende miliardi!

La seconda espressione è molto vicina all'ultima elencata tra i giovani del mondo occidentale. È quella dei giovani che, consci della situazione di estrema povertà generalizzata del loro popolo e delle sue cause, si impegnano nella ricerca di una trasformazione di tale situazione in vista di una maggior possibilità di vita e di dignità per tutti. Essi sono o dei poveri che soffrono in carne propria la condizione di povertà ingiusta, o dei giovani che pur non essendo poveri hanno fatto propria la causa di questi poveri decidendo di collaborare con essa. Per loro la felicità non può essere anzitutto un fatto individuale, ma qualcosa di condiviso, di ricercato insieme e per tutti.

Ma, oltre a sconvolgere la maniera in cui i giovani d'oggi

cercano la felicità, il profondo cambiamento culturale in corso ha sconvolto — e non poteva essere altrimenti in forza del regime di incarnazione che la regge — anche il modo di cogliere e vivere l'intera fede cristiana, che ne è rimasto profondamente scosso. Un cristianesimo intento principalmente alla ricerca delle « cose di lassù », teso in definitiva verso il cielo, è entrato in crisi perché gli uomini di oggi vogliono « un mondo nuovo già quaggiù, sulla terra » (cf lettera citata); un cristianesimo che aveva fatto prevalente leva sulla croce e sul sacrificio di sé è entrato in crisi, perché gli uomini di oggi vogliono « svilupparsi pienamente come persone umane e non autoannullarsi » (ibid.). L'assestamento e il superamento della crisi sono ancora in corso, come lo attesta l'esperienza.

In fondo, ciò che è in gioco dietro alle difficoltà dei giovani sopra accennate è, per dirlo in termini evangelici, il rapporto tra beatitudine e croce. Ed è quello che vorrei fare oggetto di riflessione in vista appunto di una spiritualità illuminata dalle beatitudini evangeliche.

2. Le beatitudini e ciò che c'è dietro

Innanzitutto ritengo indispensabile ai fini di tale riflessione riprendere sinteticamente quanto ci è stato detto dal biblista. Raccolgo solo alcuni dati essenziali e aggiungo qualche esplicitazione.

a) Le beatitudini sono una espressione — non l'unica, certo! — dell'intero Vangelo del regno di Dio che, secondo le più genuine testimonianze neotestamentarie, fu vissuto e proclamato da Gesù di Nazaret. Perciò, esse sono in primo luogo un solenne proclama su Dio stesso, un programma cioè teo-logico nel senso più stretto del termine, prima ancora di essere la proposta di un programma etico o di comportamento. O, se si vuole, esse sono la proposta di una linea di condotta o di prassi appunto perché sono antecedentemente una parola che svela definitivamente agli uomini il vero volto di Dio.

Infatti, mediante esse Gesù dice, equivalentemente: « Beati voi, o poveri, o piccoli, o emarginati e gente che non conta, o

ultimi di questo mondo, perché Dio è così come è, ossia perché Dio è tutto preoccupato principalmente di voi e vuole cambiare radicalmente la vostra sorte. E che sia così lo potete capire dal fatto che io sia in questo modo con voi, cioè che vi abbia fatto oggetto privilegiato delle mie cure e che proponga a tutti, con le parole e con il mio agire, una prassi di trasformazione del mondo a partire da voi e in vista di voi ». Solo allora Gesù aggiunge, sempre equivalentemente: « E beati voi, uomini e donne che fate vostra questa mia proposta, perché in questo modo diventate miei discepoli e figli di Dio; beati voi, perché in questo modo trovate la vostra stessa felicità ».

L'aspetto etico delle beatitudini è, come si vede, intimamente collegato con quelli teo-logico e cristologico, viene dopo di essi e acquista il suo senso genuino da essi. La prima beatitudine è, quindi, rivolta direttamente a chi è piccolo, povero, tralasciato, ultimo in questo mondo, e non perché sia dotato di qualità morali o spirituali che gli diano diritto all'ingresso nel regno di Dio, ma semplicemente perché a lui è ordinato prioritariamente quel beatificante intervento di Dio che in termini biblici viene chiamato « regno di Dio » e che noi, con una terminologia forse più comprensibile oggi, possiamo chiamare « pienezza di vita ». C'è però una seconda beatitudine, e questa è rivolta a chi, pur non essendo né povero né piccolo né emarginato né ultimo in questo mondo, si decide a far sua la causa degli ultimi. « Oggi è entrata la salvezza (= la felicità) in questa casa », dichiara Gesù davanti a Zaccheo che ha deciso di abbracciare la causa dei poveri, lui che prima li sfruttava e storceva (cf *Lc* 19,1-10).

b) Oltre a questo primo dato di decisiva importanza fornitoci dalla Bibbia e dalla sua esegesi, è indispensabile raccogliere un altro che ci avvicina alla problematica sopra enunciata. Si tratta del modo concreto in cui Gesù di Nazaret visse la sua dedizione alla causa del regno di Dio, matrice dalla quale e nella quale nascono le beatitudini da lui proclamate.

Risulta senz'altro impressionante la figura che ne emerge da una lettura attenta dei testi evangelici e tra le loro righe. È quella propria di un uomo preso da una passione che lo unifica profondamente. Non ci sono in lui spazi per altri scopi. È letteralmente « tutto occupato ». Tutte le sue energie, a cominciare da quelle fisiche, sono polarizzate attorno a ciò che tenacemente persegue. La straordinaria ricchezza delle sue energie psichiche,

della quale ci sono abbondanti testimonianze nei vangeli, non viene in lui né soffocata né repressa, ma convogliata nella stessa direzione. La sua chiara intelligenza e la sua decisa e ferma volontà lo sono ugualmente. Non che non ci siano in lui dei momenti di incertezza e di perplessità — le narrazioni delle tentazioni, della preghiera nell'orto e, soprattutto, della spaventosa oscurità della croce ce lo stanno a ricordare —; ma, al di là di tutto questo, nel profondo, c'è qualcosa in lui di incommovibile. È la sua dedizione totale e incondizionata alla causa del regno di Dio quale causa della felicità degli uomini e specialmente degli ultimi di questo mondo. Si tratta di qualcosa che tocca realmente la radice stessa del suo essere di uomo e lo coinvolge tutto.

c) Un terzo dato ci porta al cuore della nostra problematica. Questa stessa decisione per la causa del regno Gesù la propone a coloro che vogliono seguirlo. Ci sono delle frasi sconvolgenti dei vangeli che lo attestano con singolare forza e chiarezza. Per esempio, tra tante altre, quelle riportate da Luca. A uno che, invitato a seguirlo, gli chiede di poter prima andare a seppellire suo padre, Gesù dice seccamente: « Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu va' e annunzia il regno di Dio » (*Lc 10,60*). A tutti poi grida: « Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua. Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per me, la salverà » (*Lc 9,23*); « Chi non porta la propria croce e non viene dietro di me, non può essere mio discepolo » (*Lc 14,27*).

La tagliente incisività delle espressioni sta certamente a sottolineare l'invito non a una decisione qualunque, ma a una decisione che coinvolga la totalità della persona, che tocchi la sua stessa radice.

3. La radicalità evangelica contro la felicità?

I dati biblici ricordati ci rendono la difficoltà dei giovani d'oggi ancora più scottante. Sembrerebbero dare loro ragione. Cosa significa questo « prendere la croce » posto come condizione indispensabile per seguire Gesù? cosa vuol dire questo « rinnegare se stesso », questo « perdere la propria vita »? E,

ancora più problematicamente, come si può coniugare tutto ciò con la promessa di felicità ripetutamente fatta da lui? è proponibile una cosa del genere ad una sensibilità come l'attuale, che sembra andare in tutt'altra direzione? non è un contraddire quella ricerca di pienezza di realizzazione umana che segna così fortemente la cultura contemporanea?

Viste le cose in profondità, dobbiamo dire che la proposta di Gesù non solo non contraddice tale ricerca, ma le viene incontro con una risposta addirittura debordante. È questa una specie di tesi che cercherò di giustificare ora brevemente.

a) La prima cosa da fare in ordine a tale giustificazione è quella di andare oltre alla lettera dei testi citati per coglierne il senso profondo. Una volta ancora si avvera ciò che dice Paolo: « La lettera uccide, lo spirito vivifica » (2 Cor 3,6). Sappiamo infatti che all'interno di un discorso fatto di parole si annida un senso che è sempre più grande delle parole stesse, anche se si avvale al momento di esse per venire alla luce. Le parole possono invecchiare, tornarsi anacroniche; il senso può invece rimanere vivo e vivificante. È precisamente ciò che accadde con gli scritti evangelici. In quanto parole umane vincolate ad una determinata cultura e ad un determinato tempo vanno soggette ad un processo di inevitabile invecchiamento. Ciò che invece non invecchia è la Parola che le abita, e che dobbiamo continuare a scoprire. Presi quindi alla lettera e fuori dal loro contesto i testi sopra citati sembrano condurre fatalmente a quella concezione secondo cui le cose si mettono in termini alternativi di « o pienamente uomo o discepolo di Gesù », oppure, più laconicamente, « o io e la mia realizzazione o lui ». Lette così, certo che queste parole evangeliche suonano ad annullamento della propria umanità, a anti-autorealizzazione. Ma, è così che vanno lette? Non ci dicono i sani principi esegetici che un testo va preso nel suo contesto e tenendo conto del gioco linguistico di cui fanno parte? Se si tiene conto di ciò, si vede che tali testi non sono altro che un modo paradossale di mettere in evidenza il carattere di radicalità con cui si presenta la proposta di Gesù. Essa tende a coinvolgere di per sé tutto ciò che si è e che si ha, come avvenne in lui stesso.

b) Una volta chiarito questo aspetto esegetico della questione, resta ancora da vedere quale sia il senso della croce e della rinuncia di sé nell'insieme della vicenda di Gesù, che è il contesto nel quale acquistano il loro vero senso. Solo così si potrà

cogliere il senso che esse dovranno avere nell'esistenza di coloro che si decidono a seguirlo.

Vista in sé stessa, quale espressione di una situazione di sofferenza e per di più di una sofferenza ingiusta, la croce di Gesù fu e rimane una « maledizione ». Lo fa notare ancora, dopo la glorificazione pasquale, Paolo nella lettera ai Galati (3,13). In quanto negazione e soppressione, addirittura violenta, della vita essa è infatti contraria alla volontà di Dio e alla causa del suo regno, che è regno di beatitudine e di vita. Ma, vista alla luce dell'intera vicenda di Gesù, la croce appare come la massima espressione della sua dedizione totale, incondizionata e fino alle ultime conseguenze alla causa di tale regno. Dal che si segue che essa non è la canonizzazione di qualunque tipo di sofferenza o di rinuncia, ma solo della sofferenza e della rinuncia feconde, di quelle che conducono alla crescita della vita. Non per nulla gli evangelisti riportano la metafora della donna che partorisce, generando la vita, caso il più palese di una sofferenza feconda (cf *Gv* 16,21).

E questa fecondità della croce di Gesù si apre in due direzioni, non contrapposte né parallele ma complementari. La prima è quella che riguarda coloro per i quali lui stesso muore. Una lettura attenta dei vangeli ci fa scoprire quali sono state le cause storiche della sua tragica fine. Hanno a che vedere direttamente con il suo giocarsi concretamente per la sorte degli ultimi della società del suo popolo. Con l'affrontare la croce e la morte Gesù ha dimostrato di tenere fermo, di non mollare nella causa per la quale era vissuto, cosa che ha fatto possibile che altri, dietro di lui e come lui, facessero altrettanto, scatenando un movimento di trasformazione a vantaggio degli ultimi del mondo. La fecondità del chicco di grano nella storia sta a dimostrarlo.

La seconda direzione è quella che riguarda lui stesso. Gli scritti neotestamentari sono pieni di questa affermazione che, in modo altamente poetico, esprime l'inno della lettera ai Filippesi: « Svuotò se stesso prendendo la forma di servo [...]; perciò Dio l'ha esaltato » (2,7.9). L'esaltazione di Gesù non significa altro che la sua entrata nella pienezza della vita, la sua realizzazione totale, il momento in cui arriva ad essere, come afferma la *Gaudium et Spes*, « l'uomo perfetto » (n. 22a). Ciò ci sta a dire che, per lui e secondo la sua concezione, il segreto della propria felicità e della propria realizzazione sta nella collabora-

zione alla felicità, alla realizzazione e alla pienezza di vita degli altri, e specialmente dei più piccoli e poveri, di quelli la cui felicità è trascurata e « non conta al mondo ».

4. La proposta di Gesù oggi

Alla domanda sulla felicità di una sensibilità tutta portata alla ricerca della pienezza umana, la proposta evangelica risponde quindi sostanzialmente in modo affermativo. Contrariamente a quanto tante volte si è fatto apparire, l'annuncio cristiano è costitutivamente « evangelico » e cioè portatore di una buona novella di gioia e felicità, di pienezza di vita e di autorealizzazione; ma non di una pienezza e di una autorealizzazione « a buon mercato », per dirla parafrasando un'espressione di D. Bonhoeffer; di quella autorealizzazione cioè che consiste nel ripiegarsi narcisisticamente su se stessi, individualmente o in gruppi, in un ripiegamento che si converte frequentemente in un passare indifferenti accanto all'altro che giace semimorto al margine della strada o addirittura in uno sfruttare gli altri in ordine alla propria felicità.

Gesù viene a dire ai giovani d'oggi, ancora una volta, che la felicità e la pienezza di vita arriva loro, come a lui, di rimbalzo, nella misura in cui si danno da fare, come lui, per la vita e la felicità degli altri, e specialmente dei più esclusi dalla vita e dalla felicità, degli ultimi.

E qui si fa necessario introdurre, almeno brevemente, un discorso che riguarda la parte finale di questa proposta evangelica. Lo esprimo nella seguente domanda: cosa significa oggi concretamente l'ultimità? La cosa è importante perché, come l'intero Vangelo, anche questo suo aspetto settoriale va soggetto al processo di storicizzazione. Cosa significavano concretamente povertà e ultimità ai tempi di Gesù? Di questo ci possono informare gli studiosi della Bibbia appoggiati nelle ricerche sociologiche. Oggi, cosa significano? Le circostanze sono cambiate profondamente da allora e c'è della novità in questo aspetto. La novità del nostro tempo consiste, indubbiamente, nel fatto che, pur senza eliminare quelle forme di povertà ed emarginazione che riguardano singole persone o determinate classi sociali, come ai

tempi di Gesù, se ne è generata e sviluppata un'altra che interessa l'intera umanità. Si tratta di quel fenomeno — nuovo, storicamente parlando — che sociologicamente è stato definito come « conflitto Nord-Sud ». Interi popoli e continenti, come si sa, giacciono oggi in situazione di emarginazione e di estrema povertà che tocca tutte le dimensioni dell'esistenza umana, da quella economica a quella sociale, da quella politica a quella culturale e, addirittura, a quella religiosa. Ed è, per di più, una situazione che si è cristallizzata in strutture di portata mondiale che, quale « cerchio infernale » (M. D. Chenu), coinvolgono il mondo intero generando la morte e l'infelicità di milioni di uomini e donne. Solo a chi vuole chiudersi nella cecità del suo egoismo collettivo può passare inavvertito un fenomeno come questo, che sfida apertamente e radicalmente chi si dice discepolo di Colui che diede la vita per la causa dei poveri.

Alla luce di tale nuova situazione nascono delle domande veramente scottanti: cosa implicherà fare la felicità degli ultimi in simili condizioni? come si potrà realizzare la sequela di Gesù di Nazaret con il suo programma di beatitudine in un mondo come questo? come coniugare tutto ciò con la quotidianità? Ecco delle domande che attendono una risposta creativa, che non sia una semplice ripetizione di cose già fatte da Gesù o dei suoi discepoli in altri contesti storici, ma che inventi quella postulata dal contesto attuale. Non basta la memoria, ci vuole la fantasia!

5. Concludendo

Proporre una rilettura del genere della proposta evangelica a dei giovani immersi in una sensibilità culturale antropocentrica può sembrare a prima vista una pazzia. Ci sono però dei fatti che ci incoraggiano a farlo.

Il primo, evidentemente, è l'esempio dello stesso Gesù, se lo si coglie adeguatamente e non lo si distorce. E sappiamo quanto fascino continua ad esercitare la sua figura in questo tempo.

Ma ci sono ancora altri due dati, che mi limito appena a tratteggiare. Anzitutto, le riletture della proposta evangelica fatte già in passato, lungo la storia della Chiesa. Esse sono delle rein-

terpretazioni del Vangelo che, accogliendo le nuove istanze sorte nella marcia culturale dell'umanità, hanno saputo aprirle alla provocazione radicale del Vangelo stesso. Penso, per esempio, a quella fatta al secolo XII da Francesco di Assisi, che tanta vitalità ed energia nuova diede alla Chiesa e alla società del suo tempo.

Ma poi, e soprattutto, ci può incoraggiare il fatto che la rilettura del Vangelo delineata sopra è già all'opera nel mondo. Ci sono infatti non pochi cristiani, e fra essi non pochi giovani, che stanno facendo propria la causa della vita e della felicità degli ultimi, non solo a livello personale ed assistenziale, ma anche a quello strutturale. E lo fanno con un coraggio e una radicalità che arriva fino al martirio. Sono i cristiani che, sia nella grigia monotonia del quotidiano sia in situazioni-limite in cui rischiano letteralmente la morte, non esitano a « prendere la croce » di Gesù e a seguirlo. Sono loro la verifica concreta della proposta evangelica e della sua fecondità. Essi stanno proclamando ad alta voce le beatitudini con la vita più che con i discorsi, e con ciò meritandosi il grande « macarismo » del Signore: « Venite, benedetti del Padre mio, entrate alla gioia del vostro Signore » (*Mt* 25,34.21).



DON BOSCO PROCLAMATORE DELLE BEATITUDINI AI SUOI RAGAZZI

Don JOSEPH AUBRY

« *Rallegratevi nel Signore, sempre. Ve lo ripeto ancora, rallegratevi!* » (Fil 4,4, lettura della Messa di S. Giovanni Bosco).

La relazione che mi è stata affidata è di carattere storico. Fa da *transizione* tra le due relazioni già sentite che hanno presentato le Beatitudini (Bt) nel loro valore generico dal duplice punto di vista esegetico e antropologico e le altre due relazioni ancora da sentire che entreranno nel vivo del tema delle Bt da proporre ai nostri giovani oggi. Come D. Bosco ha recepito il messaggio delle Bt? In quale misura e sotto quale forma lo ha trasmesso ai suoi ragazzi di Valdocco? Si può dire che ha proposto loro qualche programma di Bt evangeliche? Tale è il tema interessantissimo da studiare per *fondare* e orientare *salesianamente* le nostre ricerche di proposta di spiritualità giovanile salesiana.

Avevo pensato in un primo momento che lo studio di alcuni *scritti* caratteristici di D. Bosco bastasse per la trattazione del tema. Ma mi sono reso conto, ancora una volta, che, in Don Bosco, la vita, l'azione, l'esperienza dice molto di più che non gli scritti. Chi si accontenta di accumulare e scrutare ciò che D. Bosco ha scritto e detto rischia di lasciar sfuggire la parte più significativa dell'argomento preso in considerazione.

Ho quindi organizzato la mia modesta ricerca in due parti:

A) *Gli scritti*. D. Bosco ha *proclamato* le Bt a modo suo in parole espresse.

B) *I fatti*. Soprattutto ha *vissuto personalmente* le Bt del Regno davanti ai suoi ragazzi e a loro favore, e così è stato capace di *farle sperimentare* anche da loro.

Anche se D. Bosco non ha parlato molto delle Bt in maniera esplicita, potremo vedere che la realtà delle Bt è stata proprio al centro del suo discorso e della sua pratica catechetica e spi-

rituale. Voglio farlo notare subito: la prospettiva di Don Bosco sulle Beatitudini non sarà generica né completa; sarà solo quella che corrisponde al suo carisma, cioè le Beatitudini *viste da un prete educatore*, e le Beatitudini annunciate a degli adolescenti e giovani che hanno davanti tutto il loro avvenire.

A) La proclamazione a parole: « Beati i giovani che accolgono colui che li chiama alla felicità »

1. Una semplice menzione delle Beatitudini nella « Storia Sacra » (1847)

Non aspettiamo da D. Bosco riflessioni di carattere esegetico o teologico sul *testo* stesso delle Bt in Matteo o in Luca e nemmeno sul *tema* dottrinale o spirituale delle Bt evangeliche. Non sembra che quel tema sia entrato in modo preciso nel suo mondo culturale né nelle sue tematiche pastorali immediate. Questo fatto può sorprendere, quando si pensa alla valorizzazione che egli ne avrebbe potuto ricavare per la catechesi o per le ammonizioni spirituali ad es. sulla povertà o sulla purezza. Le citazioni stesse di qualche versetto sono, a mia conoscenza, rarissime (un esempio: nell'*Introduzione alle Costituzioni* una volta il « Beati pauperes spiritu », OE = *Opere Edite* XXVII 35). La poca cultura biblica e teologica del suo tempo non gli ha permesso di prestare speciale attenzione a quella tematica evangelica.

L'unico posto delle sue numerose opere scritte dove parla esplicitamente delle Bt è la « *Storia sacra per uso delle scuole, utile ad ogni stato di persone* » del 1847. Nella seconda parte dedicata al Nuovo Testamento, dopo aver parlato della vocazione degli apostoli, presenta la « meravigliosa predicazione » del Salvatore. E qui, al *capo IV*, viene la menzione delle Beatitudini:

« D(omanda). Quali sono le beatitudini evangeliche? »

R(isposta). Il Salvatore condusse i suoi Apostoli sopra un monte, dove loro tenne un ammirabile discorso, che abbraccia in compendio tutto il Vangelo (D. Bosco riprende qui un pensiero di tutta la tradizione). Noi sceglieremo soltanto le otto beatitudini che sono le seguenti... ». E vengono citate, senza alcun commento (OE III 169-170; ma nell'edizione del 1876 brani del Discorso sulla montagna vengono citati a lungo, OE XXVII 158-161).

Almeno possiamo ritenere questo: per D. Bosco il Discorso sulla montagna riassume il Vangelo, e le Bt ne costituiscono la parte più tipica, al punto che meritano di essere conosciute con precisione dal ragazzo che studia la Storia Sacra. Speriamo che nelle Storie sacre e nei catechismi attuali, i ragazzi abbiano sempre l'opportunità di prendere conoscenza del testo preciso delle Beatitudini!

2. Il « Discorso sulla montagna » di D. Bosco: la proposta di un « metodo di vita » su fondo di Beatitudini: la prima parte del « Giovane Provveduto » (1847)

Le Bt come le capisce e le propone in realtà D. Bosco ai suoi ragazzi, dobbiamo cercarle altrove. E le troveremo in un testo tra i più importanti, una volta ben conosciuto, ma oggi dimenticato e probabilmente sottovalutato. Certo, alcune frasi di quel testo, staccate dal loro contesto, sono ancora sfruttate abbondantemente, persino nelle *Costituzioni* definitive (artt. 14 e 17). Ma non sembra che il messaggio nel suo insieme sia stato abbastanza ritenuto e approfondito. Si tratta del *Prologo* e della *Prima parte* del « Giovane Provveduto », che io non temo di chiamare: il « Discorso sulla montagna » di D. Bosco agli umili e ai poveri del suo ambito: i ragazzi di Valdocco. Ai miei occhi, più che la collina dei Becchi, la « pianura » (Lc 6,17) di Valdocco è stato per Don Bosco il luogo di proclamazione delle Beatitudini.

Tre scritti (o serie di scritti) di D. Bosco, redatti in tre momenti-chiave della sua vita, sono da leggere e rileggere sempre per conoscere seriamente il suo ideale e il suo metodo di « padre e maestro della gioventù »:

— all'inizio della sua esperienza, il *Giovane Provveduto* (1847), che ne espone le linee programmatiche;

— in piena maturità, la *trilogia delle biografie* di Savio (1859), Magone (1861) e Besucco (1864), che ne manifesta la validità attraverso esempi vivi convincenti;

— negli ultimi anni, il trattatello sul *Sistema Preventivo* (1877) e la *Lettera da Roma* (1884), che ne riassumono e illustrano i principi ad uso degli educatori alla luce di un'esperienza di quarant'anni.

In questo insieme, il *Giovane Provveduto* ha valore di umile, ma chiaro e sicuro « manifesto » di vita cristiana indirizzato ai giovani.

a) *Contesto e scopo del Giovane Provveduto* (1847)

Notiamo la data: 1847. D. Bosco ha 32 anni, è prete da sei anni, a tempo pieno con i ragazzi solo da tre anni (per così dire: dopo il Convitto, è stato cappellano dalla marchesa di Barolo), stabilito solo da un anno (12 aprile 1846) alla Casa Pinardi, dove la « Casa annessa all'Oratorio » fa i suoi primi passi esitanti (MB III 202-213). Fino allora ha scritto la biografia di Comollo (1844) e la *Storia Ecclesiastica* (1845), e sta per uscire la *Storia Sacra*. Sente il bisogno di mettere nelle mani dei suoi oratoriani, allievi delle scuole serali e primi interni un *manuale di formazione e di devozione* « adattato ai tempi... (e) alla gioventù » (MO ed. Ceria 187). Momento decisivo dunque: si tratta veramente della *prima proposta di programma di vita cristiana giovanile*. Prima... e definitiva, perché D. Bosco l'arricchirà, ma non la cambierà più.

b) *Contenuto e diffusione*

Il manuale fu pubblicato sotto il titolo « *IL GIOVANE PROVVEDUTO per la pratica dei Suoi Doveri degli ESERCIZI DI CRISTIANA PIETA'...* », Torino, Paravia 1847, pp. 352, piccolo formato 8 × 12,5 cm. Conteneva, dopo un importantissimo Prologo « Alla gioventù », *tre parti*:

I. *Cose necessarie ad un figliuolo per diventare virtuoso*: parte catechetica-ascetica-spirituale (pp. 9-75): riflessioni-meditazioni-consigli distribuiti in *quattro sezioni*:

1) « Cose necessarie... », aspetti positivi: Dio, salvezza, ubbidienza, Parola di Dio... (6 « articoli »).

2) « Cose da fuggirsi massimamente dalla gioventù » (7 « articoli »).

3) « Sette considerazioni per ciascun giorno della settimana » (novissimi).

4) « Le sei Domeniche e la novena di S. Luigi Gonzaga » (10 brevi considerazioni sulla vita di s. Luigi presentato come modello).

II. *Esercizi particolari di cristiana pietà* (preghiere, sacramenti, devozioni) (pp. 76-143).

III. *Ufficio della B. Maria V. - Preghiere liturgiche* (in latino). - *Scelta di laudi sacre* (in italiano). Pp. 144-347.

Il successo immediato (20.000 copie nei primi mesi) e quasi incredibile (più di sei milioni di copie in 122 edizioni vivente ancora D. Bosco, dice MB III 9) incoraggiò questi ad accrescerne e migliorarne poco alla volta il contenuto (l'edizione del 1885 avrà 520 pagine). Si diffuse in moltissimi istituti non salesiani, nelle famiglie, e poi in Francia (1876), Uruguay (1879), ecc.

Troviamo il testo integrale della prima edizione nelle *Opere edite* II 183-532, e elementi parziali delle edizioni del 1863 in XIV, del 1875 (la 42ª) in XXVI, e del 1885 (la 101ª) in XXXV. Il volume spagnolo *Obras fundamentales* della BAC (1978) cita tutta la 1ª Parte, eccetto le *Sei domeniche* (pp. 503-544).

c) *Importanza del GPr « metodo di vita »*

Il titolo potrebbe far credere che si tratta di un semplice manuale di devozione. Ma no. Nel *Prologo* (di decisivo valore) D. Bosco dichiara esplicitamente per due volte: « Giovani cari. Io voglio insegnarvi un *metodo di vita cristiano*... Vi presento un *metodo di vivere* breve e facile, ma sufficiente... (per tutto il vostro avvenire) » (OE II 5 e 7; citerò le pagine stesse del manuale).

Forse ignorate che lo storico salesiano Don Pietro Stella ha sostenuto la sua tesi di laurea teologica al P.A.S. nel 1959 proprio su questo argomento, e ne ha pubblicato un estratto nel volume: *Valori spirituali nel « Giovane Provveduto » di San Giovanni Bosco*, Roma P.A.S. 1960, pp. 131. Dopo aver studiato la « letteratura ascetica per la gioventù in Piemonte » (cap. I) e « le fonti del GPr » (cap. II), egli presenta gli « *Orizzonti di spiritualità giovanile nel GPr* » (cap. III), dichiarando: « Possiamo affermare che l'importanza del GPr è essenziale: in esso infatti, frutto della prima attività sacerdotale e letteraria di D. Bosco, troviamo lanciato il programma di santità giovanile che egli ha concepito e formulato...; nel GPr c'è più che il germe, c'è la pianta già sviluppata nelle sue principali ramificazioni. *Definiamo*

dunque senz'altro il GPr come *il programma e il proclama della spiritualità proposta da D. Bosco ai giovani*, a cui il Santo si mantenne fedele fino all'ultimo dei suoi giorni. Nella linearità e quasi schematicità, nell'apparente sconnessione degli elementi che lo costituiscono, ci si scopre effettivamente il metodo di santità, cioè di perfezione cristiana, di cui egli fu il Maestro e il Fautore » (p. 81).

Ora la scoperta che fa il lettore attento del *Prologo* (cf *Allegato*) e della *Prima Parte* del GPr (privilegiando evidentemente alcuni argomenti e alcune pagine più incisive e decisive) è la seguente: reagendo contro la corrente giansenista del suo ambiente, D. Bosco si fa *essenzialmente* per i suoi ragazzi un portatore di *Buona Novella*: il Dio che egli annunzia è il Dio beatificante che chiama i suoi figli a percorrere una strada di beatitudini: *tale è l'asse e il traguardo del programma proposto*. Anche se D. Bosco usa con discrezione il vocabolo preciso di « beato! » (ma vedremo che lo usa), il contenuto della sua proposta non fa dubbio: si tratta realmente di accettare il paradosso della « allegria, gioia, letizia » *già adesso*, nelle umili condizioni della vita giovanile, in vista di un futuro di felicità nel tempo e nell'eternità (cf anche la Buona Notte del 10 sett. 1867: « Vi voglio insegnare a farvi beati », MB VIII 940-942).

3. L'offerta e la richiesta di beatitudini fatte da D. Bosco ai giovani nel GPr

L'ispirazione geniale di D. Bosco è stata di *collegare in maniera immediata e stretta* per i suoi ragazzi *fede in Dio e felicità, vita cristiana e gioia, fedeltà a Cristo e vita riuscita*, rompendo quel nefasto binomio « cristianesimo-tristezza » che girava nelle teste di molti, rifiutando la non meno nefasta dialettica « lacrime e sofferenza in questo mondo, felicità solo nell'altro ». Tale prospettiva appare *dalle prime righe* del GPr, nel *Prologo*, di cui ho già rilevato la particolare importanza:

« Io voglio insegnarvi un metodo di vita cristiano che sia nel tempo stesso allegro e contento, additandovi quali siano i veri divertimenti e i veri piaceri, talché voi possiate dire col santo profeta Davide: serviamo al Signore in santa allegria: *servite Domino in laetitia*. Tale appunto è lo scopo di questo libretto, servire al Signore e stare sempre allegri » (primo capoverso, OE II 5-6).

E l'augurio che *conclude* il Prologo corrisponde alla proposta iniziale:

« Vivete felici, e il Signor sia con voi » (II 8).

Notiamo anche subito che la grande quantità di *preghiere cantate* e di *canti* inserita nel manuale si spiega nella stessa prospettiva: fede e vita meritano e richiedono di essere cantate!

Dobbiamo allora esaminare *quali giustificazioni* apporta Don Bosco alla sua affermazione per convincere i giovani che fede e gioia sono fatte l'una per l'altra. Don Bissoli ci ha spiegato come le Beatitudini sono da capire innanzitutto come atto beatificante di Dio, come dono, che diventa poi compito per l'uomo. Tale dinamica si delinea nelle umili meditazioni che Don Bosco propone ai suoi ragazzi: egli indirizza subito il loro sguardo su *Dio* e sui suoi comportamenti.

a) « *Beati voi, giovani, perché Dio vi predilige e vi offre un destino di felicità!* »

a/1. In effetti le prime due meditazioni hanno questi titoli: « *Art. 1. Conoscenza d'Iddio. - Art. 2. I giovanetti sono grandemente amati da Dio* » (OE II 9-11). Tentiamo di vedere bene come le cose si presentavano in concreto. Chi erano questi giovani che presero in mano per la prima volta il bel manuale rilegato del *GPr*? In grandissima maggioranza degli *adolescenti* (è il significato della parola « giovanetti »), ma di quegli adolescenti che venivano a centinaia all'*Oratorio* festivo e ai *corsi serali* (e quindi non — o non ancora — degli studenti), « scalpellini, muratori, stuccatori, selciatori, quadratori e altri che venivano da lontani paesi, non pratici né di chiese né di compagni, esposti ai pericoli di perversione » di cui parla Don Bosco stesso nelle *Memorie dell'Oratorio* (p. 129). Veramente dei *poveri* secondo il Vangelo, nel triplice significato di poveri economicamente e culturalmente, di gente dal cuore umile-semplice, e di « giovanetti » deboli, indifesi, « abbandonati e pericolanti ».

E qual'è l'incredibile buona novella che Don Bosco porta a questi giovani? Che *Dio*, l'Autore di tutto l'universo, è il loro creatore e salvatore, il loro principio e fine. Che sono creature nobilissime, immortali, destinate alla felicità eterna del Paradiso. Più ancora: questo Dio s'interessa a ciascuno di loro, li ama

gratuitamente, porta loro un « grande amore », adesso. E qui Don Bosco riprende, ma mettendolo in rilievo, un tema che correva nella letteratura ascetica per giovani da più di un secolo:

« Quantunque Dio ami tutti gli uomini, come opera delle sue mani, tuttavia porta una *particolare* affezione per li giovanetti, formando in essi le sue delizie: (e cita *Proverbi* 8,31 secondo un'esegesi che Don Bissoli avrebbe difficoltà ad accettare) *Deliciae meae esse cum filiis hominum*. Dunque voi siete la delizia e l'amore di quel Dio che vi credè. Egli vi ama perché siete ancora in tempo a fare molte opere buone (tutto un avvenire è in gioco!); vi ama perché siete in un'età semplice, umile, innocente... » (pp. 10-11).

Testimone di suo Padre, Gesù a sua volta ha dato ai fanciulli « segni di speciale benevolenza » in parole e in atti che vengono ricordati: « Gradiva che lo seguissero, li chiamava a sé, li baciava e dava loro la sua benedizione » (p. 11). Conclusione:

« Posto che il Signore tanto vi ami nell'età in cui vi trovate, quale non deve essere il vostro fermo proposito per corrispondergli, procurando di far tutte quelle cose che gli possono piacere, evitando quelle che lo potrebbero disgustare? » (p. 11).

Ecco i giovanetti invitati a rispondere all'Amore con l'amore.

a/2. Ma come far percepire loro l'immediatezza di quell'Amore che può sembrare così lontano e senza consistenza? Torniamo al *Prologo*. L'amore di Dio, incarnato e reso così vivo nelle parole e nei gesti di Gesù, oggi a Valdocco si incarnava e si faceva presente nelle parole e nei gesti di *Don Bosco*. Dai primi capoversi, istintivamente, Don Bosco sente il bisogno di dire ai giovanetti, in parole appassionate e commoventi, che, quel programma di fede-felicità, egli lo propone *per amore* e a nome di quel Dio salvatore che predilige i giovani:

« Miei cari, io vi amo tutti di cuore (ed. 1863: di tutto cuore), e basta che siate giovani perché io vi ami assai, e vi posso accertare che troverete libri propostivi da persone di gran lunga più virtuose e più dotte di me, ma difficilmente potrete trovare chi più di me vi ami in Gesù Cristo, e che più desideri la vostra vera felicità. Il Signore sia con voi e faccia... (Firma:) Affezionatissimo in Gesù Cristo, SAC. BOSCO GIOANNI » (pp. 7-8).

Parole audaci! La *predilezione* per i giovani che Don Bosco aveva posta nel cuore di Dio Padre e di Gesù, adesso la rivendica per se stesso come dono divino, al punto di non temere confronti! È un'affermazione lampante del famoso « dono della pre-

dilezione verso i giovani » con cui Don Albera più tardi definirà la figura di Don Bosco e testimonierà in una pagina straordinaria di averne ricevuto il beneficio: « Don Bosco ci prediligeva in un modo unico... » (*Lettere circ.* 372-374; citato in ACS 290, 17). Veramente beati, i ragazzi di Valdocco al tempo di Don Bosco, perché attraverso di lui hanno avuto la certezza e fatto l'esperienza viva dell'amore e della salvezza di Dio!

b) « *Beato chi sceglie e serve Dio, perché sceglie la gioia piena!* »

b/1. Quella felicità che Dio offre per amore, bisogna, per riceverla, accettare Dio stesso e voler « servirlo » (è l'espressione riassuntiva più tipica), cioè compiere con amore la sua volontà, « fare tutte quelle cose che gli possono piacere », praticare le virtù della vita cristiana, ad imitazione di Cristo, vivere nella sua grazia, non perdere di vista lo scopo sublime verso il quale siamo incamminati (Don Stella ricorda che in Don Bosco il « servizio di Dio » viene sempre presentato sotto « la luce escatologica modulata specialmente su motivi alfonsiani e salesiani » (*Valori...* 98).

Programma esigente? Certamente. Programma capace, nonostante le esigenze, di portare la felicità? Senza dubbio. Anzi, aggiunge Don Bosco, è *l'unico* capace di portare la vera felicità! Scriverà nell'opuscolo *La forza della buona educazione* (1855): « Solo la religione e la grazia di Dio può rendere l'uomo contento e felice » (OE VI 48), e nella biografia di Besucco (1864): « La sola pratica costante della religione può renderci felici nel tempo e nell'eternità » (OE XV 180; cf anche lettera a G. Turco, 23 ott. 1867, *Epist.* I 507).

Qualcuno potrà trovare questa affermazione troppo forte. Per Don Bosco è una convinzione, solidamente fondata: ha un senso vivissimo del *Dio Amore* che non può volere altro se non la felicità della sua creatura, anche un senso vivissimo del *destino concreto* di ogni uomo, realmente predestinato in Cristo, chiamato a trovare nella figliolanza divina la sua identità definitiva e la sua « vita abbondante » (*Gv* 10,10) su questa terra e nel cielo. Camminare in questa prospettiva è immancabilmente camminare nella e verso la felicità, e chi non vi cammina presto o tardi mancherà o perderà la felicità.

b/2. Occorre solo rilevare con cura *un aggettivo* che Don Bosco aggiunge spesso ai vocaboli della gioia, e che, quando non è scritto esplicitamente, è sempre sottinteso: « vero » (cf *Prologo* 9^a riga: « veri divertimenti, veri piaceri »; oppure « santa allegria »; nell'ultimo capoverso « vera felicità »). Quell'aggettivo si oppone certo alla possibile « falsa felicità » del peccatore, ma non meno alla gioia *superficiale*, solo esteriore e fragile, del ragazzo esuberante. La vera gioia nasce *nel cuore* nel quale alberga la grazia divina, cioè l'amore ricevuto da Dio e dato a Dio, o l'amicizia fedele con Gesù e Maria.

« Provate a servire il Signore, e poi vedrete quanto sarà contento il cuor vostro » (*GPr* 29). E questo testo tipico: « Chi più affabile e più gioviale di s. Luigi Gonzaga? Chi più lepidò e più allegro di s. Filippo Neri? Nondimeno la loro vita fu una continua pratica di ogni virtù. Coraggio adunque, miei cari, datevi per tempo alla virtù, e vi assicuro che avrete sempre un cuore allegro e contento, e conoscerete quanto sia dolce servire al Signore » (eco del « Il mio giogo è dolce e il mio carico leggero » di *Mt* 11,30) (*GPr Cose necessarie*, art. 3, p. 13).

« La vera contentezza deve partire dalla pace del cuore, dalla tranquillità di coscienza », dice ancora Don Bosco nella biografia di Magone (*OE* XIII 170; pensiero che torna in diverse lettere: *Epist.* I 194, 238, 483...). Don Stella può allora scrivere: « L'allegria è da annoverarsi tra quelle realtà complesse, di cui Don Bosco con occhio sicuro intuì e apprezzò tutti gli aspetti. Senza escludere il suo valore pedagogico, il *GPr* ci prospetta di essa un più ricco aspetto. L'allegria *ha anzitutto un valore teologico*. Don Bosco in essa vede un'imprescindibile manifestazione della vita di grazia » (*Valori...* 84).

b/3. A questo livello teologico (o meglio, teologale), la gioia è piena, pura, durevole, preservata dagli inganni. E dal cuore si estende a tutte le dimensioni dell'essere. *Viene ad incontrare la naturale esuberanza dell'adolescente*, per dinamizzarla spiritualmente, per aumentarla, per farne la traduzione e il segno visibile della gioia che Dio sa dare ai suoi figli. Anche il corpo quindi è chiamato ad essere il cantore della felicità posseduta. Saltare, correre, schiamazzare a piacimento; cortile, teatro, canto, musica; pietanza migliore nei giorni di festa, sono altrettante manifestazioni necessarie di vera allegria, in cui il giovane è chiamato ad assaporare intensamente la sua felicità, al punto che l'allegria

esterna diventa la *controprova* della gioia interna da cui emana. Diventa persino un luogo di preghiera, di « liturgia della vita »:

« Mentre state nel giuoco, nella conversazione od in altro passato tempo, alzate qualche volta la mente al Signore, offrendo quegli stessi divertimenti a maggior onore e gloria di lui » (l'ediz. 1863 aggiunge: « *Omnia in gloriam Dei facite*, scrive s. Paolo »). Poi è citata la parola di s. Luigi che, avvertito della sua morte, avrebbe continuato a giocare: « So di certo che questi divertimenti piacciono al Signore » (GPr art. *Fuga dell'ozio*, p. 21).

b/4. Infine, di tale qualità è questa gioia che *non sparisce nei momenti austeri* del dovere quotidiano e nemmeno nelle ore di prova e di sofferenza. Anzi, alla luce della fede, sotto la spinta dello Spirito, la rinuncia stessa può diventare mezzo di unirsi a Cristo crocifisso e di trovarvi una gioia di carattere mistico, ciò che apparirà in chiaro nella vita di Savio e di Besucco.

« Noi vediamo che quelli i quali vivono in grazia d'Iddio sono sempre allegri, ed anche nelle afflizioni hanno il cuor contento » (GPr, *Da fuggirsi*, art. 6, p. 28). Occorre accettare occasioni « di patire qualche cosa per amore di quel Dio che tanto patì per noi » (*Sei domeniche*, p. 59).

c) « *Beato chi sceglie Dio subito, perché sceglie vita piena, morte serena, eternità felice* »

c/1. Accanto alla beatitudine precedente, Don Bosco ne mette un'altra, che vi è strettamente legata, ma sulla quale ha insistito ancora di più, in una maniera straordinaria. Questo programma di vita, « servire il Signore nella gioia », rischia di essere compromesso se l'adolescente si accontenta di trovarlo buono e di accettarlo in una maniera un po' vaga, ma non l'accetta *subito* e in maniera *decisa*. Troviamo qui il Don Bosco autore del Sistema « preventivo », convinto che è sempre più facile e più fruttuoso preservare che non tentare di guarire. Più presto un ragazzo si dà al Signore, meglio è. Per questa ragione Don Bosco dava tanta importanza alla prima comunione precoce ben fatta: è un momento-chiave, la scelta del Signore che influisce sul resto della vita!

Il tema dell'offerta a Dio delle primizie della vita, o, come dice abitualmente Don Bosco, del « darsi a Dio per tempo », attraversa tutte le considerazioni proposte nel GPr. Viene trattato nel secondo capoverso del *Prologo* (p. 8), poi esplicitamente nel-

l'art. 3 delle *Cose necessarie*: *La salvezza di un figliuolo dipende ordinariamente dal tempo della gioventù* (titolo, pp. 12-13). Viene ripreso nell'art. 6 delle *Cose da fuggirsi*: *Alcune astuzie del demonio* (pp. 28-29), e ancora nel 7° giorno della *Novena a s. Luigi*: *S. Luigi si diede per tempo a Dio* (pp. 67-68). Si trova anche espresso nelle biografie e negli scritti agiografici di Don Bosco, o nella tipica Buona Notte del 10 sett. 1867 (MB VIII 941). E lo ripeterà fino all'ultima vecchiaia.

Dettaglio notevole: è oggetto di precisa « beatitudine » ispirata alla Bibbia: « *Beato* quell'uomo che dalla sua adolescenza avrà cominciato ad osservare i suoi comandamenti! » (art. 3, p. 12). Le MB XVIII raccontano che, negli ultimi giorni della vita di Don Bosco, esattamente il 19 dic. 1887, il suo giovane segretario Don Viglietti, trovandolo un po' sollevato, lo pregò di scrivere qualche pensiero dietro alcune immagini destinate a Cooperatori. « Volentieri », rispose Don Bosco. Sulla terza scrisse: « *Beati* coloro che si danno a Dio per tempo nella gioventù! ». E alla maniera contrastata di Gesù in Luca (« *Beati... Guai...* »), scrisse sulla quarta: « Chi ritarda di darsi a Dio è in grande pericolo di perdere l'anima » (482 e 863-864).

c/2. Le *ragioni* di questa convinzione e insistenza? Sono facili da intuire, e lui stesso le ha esposte, sulla base della propria esperienza, dopo averle lette nella *Bibbia*, in testi che egli si compiace di citare, testi ricavati dalla tradizione dei libri *Sapienziali*, come è naturale per un educatore:

« Abitua il giovane secondo la via da seguire; neppure da vecchio se ne allontanerà » (*Prov* 22,6; citato p. 12).

« Figlio, sin dalla giovinezza medita la disciplina, conseguirai la sapienza fino alla canizie » (*Sir* 6,18).

« Ricordati del tuo Creatore nei giorni della tua giovinezza » (*Qo* 12,1; cit. p. 12).

« È bene per l'uomo portare il giogo fin dalla giovinezza » (*Lam* 3,27; cit. in MB VIII 940).

In altre parole: l'inizio impegna già tutto ciò che segue; quasi sempre chi comincia bene continua bene, chi comincia male continua male; è quindi tutto il valore della vita in tutte le sue fasi che è in gioco, fino al tipo di morte, e quindi la sorte eterna stessa. Secondo la giusta parola di mons. Baunard (che fu rettore dell'Università Cattolica di Parigi), « tutta la vita di un

uomo dipende da due o tre "Si" e da due o tre "No" pronunciati tra i sedici e i vent'anni». Non fare in senso positivo l'*opzione fondamentale*, non darsi a Dio da giovane è *rischiare* di non darsi mai e di mancare la vita presente e futura. Invece, darsi a Dio subito è mettersi sulla strada della vita riuscita e della gioia: « diventare la consolazione dei vostri parenti, l'onore della patria, buoni cittadini in terra per essere poi un giorno fortunati abitatori del cielo » (*Prologo*, p. 7).

L'esperienza aveva presto insegnato a Don Bosco che quando la persona si è strutturata e il male ha posto in essa profonde radici ed è ormai diventato *vizio*, la conversione diventa ardua, non può realizzarsi senza dolorose purificazioni, o persino il giovane diventa (come si dice per la maggioranza dei drogati in una parola tragica) « irrecuperabile »; e anche quando la conversione si realizzasse ad opera della grazia misericordiosa di Dio, lascerebbe il rimpianto di un'esistenza sciupata.

Del tutto diverso è il risultato quando il giovane si orienta decisamente a Dio. Nel momento in cui la persona si sta strutturando, le è « facile » il convertirsi a Dio, e sotto l'azione dello Spirito può crescere e maturare spontaneamente nell'amore e nella gioia, e persino incamminarsi sulla strada della santità più autentica.

« Questa verità fu conosciuta dai Santi, e specialmente da s. Rosa di Lima e da s. Luigi Gonzaga, i quali avendo cominciato fin da cinque anni a servire fervorosamente il Signore, fatti adulti... divennero gran santi. Lo stesso diciamo del figliuolo di Tobia... » (Art. 3, pp. 12-13; idem p. 67 per s. Luigi).

c/3. Forte di queste convinzioni, Don Bosco s'impegna a *liberare la mente dei giovani da facili pregiudizi*, o, come si esprime, dagli *inganni* o lacci con cui il demonio suole allontanarli dalla vita cristiana e dalla vera gioia. In effetti « religione », « pietà », « virtù », « osservanza dei comandamenti »... come queste parole risuonano agli orecchi di giovanetti pieni di vita esuberante e poco inclini ad accettare barriere e freni? « Il binomio propostoci da Don Bosco « fede-felicità », « vita cristiana-allegria », non è evidente! Anzi, sembra falso! ». E allora viene una *duplice tentazione*: rifiutarlo, o almeno rimandarlo a più tardi.

Don Bosco lo sa benissimo, talmente bene da *iniziare* il testo del GPr con la presentazione dei due inganni abituali del « de-

monio » (in quanto incarna tutte le suggestioni avverse alla vita cristiana che il giovane incontra nel suo ambiente):

« (Prologo) *Alla gioventù*. - Due sono gl'inganni principali con cui il demonio suole allontanare i giovani dalla virtù. Il primo è far loro venir in mente che il servire al Signore consista in una vita malinconica e lontana da ogni divertimento e piacere. Non è così, giovani cari. Io voglio insegnarvi un metodo di vita... » (p. 5). « L'altro inganno è la speranza di una lunga vita colla comodità di convertirsi nella vecchiaia od in punto di morte. Badate bene, miei figliuoli... » (p. 6).

Don Bosco riprende l'argomento un po' più avanti, dedicandovi l'art. 6 delle *Cose da fuggirsi*: *Alcune astuzie che usa il demonio per ingannare la gioventù*:

« Il primo laccio che suole il demonio tendere all'anima vostra è il presentarvi come sarà mai possibile che per quaranta, cinquanta o sessant'anni che vi promette di vita, possiate camminare per la difficile strada della virtù, sempre lontani dai piaceri » (p. 28).

Don Bosco *risponde* con i due argomenti dell'incertezza della vita lunga e del rischio di sperperare la vita e le migliori energie; ma vi aggiunge quello della « vera gioia » di chi serve Dio, opposta ai piaceri apparenti, effimeri, falsi di chi non lo serve. In realtà:

« Sarà malinconico colui che serve il demonio, comunque si sforzi per mostrarsi contento, tuttavia avrà sempre il cuor che piange... » (p. 13). « Coloro che si danno ai piaceri vivono arrabbiati, e si sforzano onde trovare la pace nei loro passatempi, ma sono sempre più infelici: *Non est pax impiis* » (p. 28).

Qui ancora la gioia o non-gioia è situata innanzitutto a livello del « cuore » umano e delle sue aspirazioni più profonde, nella linea del pensiero di s. Agostino: « Ci hai fatti per Te (orientati verso di Te), Signore, e il nostro cuore è irrequieto fin quando non ha trovato il suo riposo in Te ». « Siete tutti creati pel Paradiso » (p. 10).

È da sottolineare quanto, in questa linea, Don Bosco alimenta la gioia dei suoi ragazzi con la *speranza della felicità eterna*. Dirige certo il loro sguardo verso il loro futuro di « buoni cittadini » su questa terra, ma mai senza prolungarlo sul futuro di « fortunati abitatori del cielo » (p. 7). Parla certo dell'eventualità dell'inferno, ma molto di più del paradiso, la cui descrizione

estrosa, ispirata alla *Filotea* di s. Francesco di Sales, è una delle pagine più belle del *GPr* (pp. 48-50).

d) « *Beato chi ascolta la parola dei suoi educatori! Beato chi ha il coraggio di vincere le attrattive del male!* »

In tale prospettiva è beato secondo Don Bosco il giovane che *prende i mezzi necessari* per servire Dio e mantenersi nella sua gioia. Quindi, ad esempio, beato chi accetta le esigenze del dovere quotidiano, beato chi cerca di conoscere Dio attraverso l'istruzione e la meditazione, beato chi si mortifica, beato chi prega, beato chi si purifica regolarmente nella confessione, beato chi incontra Gesù nella santa comunione, beato chi si affida alla Madonna... Tutte queste cose sono fonti e sorgenti di vera gioia, e sommamente i due sacramenti. Beato insomma chi prende i mezzi per essere *continuamente* beato o per esserlo *maggiormente!*

Vorrei tuttavia segnalare *due* di quei mezzi per i quali, nel *GPr*, Don Bosco ha formulato una esplicita beatitudine.

d/1. Il primo è la *fiducia manifestata* dal giovane *alle sue guide providenziali*: genitori, educatori, maestri, padre spirituale, e *l'ascolto della loro parola* (che è poi una delle mediazioni della parola di Dio). Sappiamo che nel programma educativo di Don Bosco, due virtù più di tutte sono richieste dal giovane: l'ubbidienza e la purezza. L'*ubbidienza* è « la prima » e « più importante »; la *purezza* è la seconda e « più bella » (cf Stella, *Valori* 108-114; *Don Bosco nella storia* II, tutto il cap. XI, 227-274). Mentre, nel *GPr*, Don Bosco non dedica nessuna considerazione esplicita al tema della purezza (almeno fino alla 75^a edizione del 1878), preferendo trattarlo attraverso l'esempio vivo di s. Luigi Gonzaga e nell'insistenza sui mezzi che la salvaguardano, ha invece un lungo articolo per spiegare che « *la prima virtù di un giovane è l'ubbidienza ai propri genitori* » (titolo dell'art. 4, pp. 13-16). È convinto in effetti che, in quel momento della sua evoluzione, il giovane che vuol camminare dritto e crescere bene ha un bisogno *assoluto* di guide, il cui ruolo è proprio quello di corroborare la sua vita di santità gioiosa. Fiducia e libera apertura verso quelle guide, e tutto è salvato! Sfiducia e indipendenza, e tutto è da temere!

« Due cose con tutto il cuore vi raccomando. La prima è che siate sinceri coi vostri maggiori... In secondo luogo che i consigli e gli avvertimenti dei vostri superiori siano regola del vostro vivere e del vostro operare. *Beati voi* se così farete; i vostri giorni saranno felici, ogni vostra azione sarà sempre bene ordinata e di comune edificazione. Perciò conchiudo con dirvi: *datemi un figliuolo ubbidiente e sarà santo*. Al contrario, sarà privo di ogni virtù » (pp. 15-16).

Più tardi, Don Bosco, nella stessa logica, dirà un giorno alle FMA: « Vogliamo essere sempre allegri? Siamo obbedienti! » (MB XIII 210). Il problema è che le guide siano valide! ...

d/2. Il *secondo mezzo* che merita una esplicita beatitudine è il *coraggio di vincere le attrattive del male* e di *accettare le dolorose situazioni* richieste dalla fedeltà alla propria coscienza e a Dio. È, a livello di ragazzo, la beatitudine evangelica dei perseguitati per la giustizia (Mt 5,10-11; 1 Pt 3,14) o dei « pazienti » (Gc 1,12). Viene tre volte sotto la penna di Don Bosco a proposito della necessaria « fuga dei cattivi compagni » (*Da fuggirsi* art. 2), legata a quella « dei cattivi discorsi » (art. 3) e all'« evitare lo scandalo » (art. 4), e a proposito delle grazie particolari da chiedere a Maria (p. 54). Se per Don Bosco è quasi impossibile che un giovane ancora debole possa crescere bene senza l'appoggio di una buona guida, lo è a maggior ragione se rimane in un ambiente deleterio, con esempi, discorsi, amicizie negative. Bisogna rompere, staccarsi e fuggire in tutta la misura possibile, eventualmente sopportare beffe e derisioni. È l'unico modo di non perdere la vera gioia. L'art. 2 di *Cose da fuggirsi* offre questo discorsetto significativo:

« Dirà taluno: sono tanti i cattivi compagni che si dovrebbe andar via da questo mondo per fuggirli tutti. So essere molti i cattivi compagni, ed appunto per questo vi raccomando con gran calore di fuggirli. Che se per non trattare con essi foste costretti a starvene soli, *beati voi*, avreste in vostra compagnia Gesù Cristo, la B. Vergine, il vostro Angelo Custode... Nondimeno si possono anche avere buoni compagni... Frequentate pure costoro e ne trarrete grande profitto » (pp. 22-23).

« Queste sono le cose principali che voi, giovani cari, dovete fuggire nel mondo: sono poche, ma bastanti perché possiate formarvi uno stato di vita virtuosa e cristiana. *Felici voi* se le fuggirete » (p. 26).

« *Felici voi*, o miei cari figliuoli, se fuggirete la compagnia dei malvaggi! Così facendo sarete sicuri di camminare per la via del Paradiso! » (p. 54).

e) « *Beato chi assume queste diverse scelte, perché s'incammina sulla strada della santità!* »

Infine e in sintesi, il « metodo di vita » proposto da Don Bosco: « Servire il Signore in santa allegria » « è facile, ma sufficiente » (p. 7) per condurre alla santità. Don Bosco antigianseista e antirigorista è quell'educatore che ha ricollegato l'idea di santità a quella di gioia e non ha avuto timore di proporla ai suoi poveri giovanetti di Valdocco *già nel GPr*. È stato un gesto arditissimo, ma rispondente a una profonda convinzione. « Miei figli, il Dio di Amore vi ama come suoi figli prediletti. Gesù salvatore vi ama come suoi amici prediletti. Essi vi offrono la loro Gioia che nessuno può rapire (cf *Gv* 15,11; 16,23; 17,13). Venite a coglierla rispondendo loro con il vostro amore! ». Tale è stato in sostanza il discorso di Don Bosco, così ben capito da un Domenico Savio: la gioia non è un supplemento né un ornamento della santità, è *nel suo nucleo*, essendo innanzitutto, come l'abbiamo visto, una realtà teologale. Giocando (seriamente) sulle parole, potremmo dire che la canonizzazione non è altro che la beatificazione compiuta: un santo è un beato alla seconda potenza.

Don Bosco ha creduto fermamente alla santità giovanile, alla santità possibile di colui che « si dà per tempo al Signore », intuendo che la santità cristiana *non è legata* alla maturità bio-psicologica dell'uomo, né d'altronde legata alle preghiere prolungate né alle rigidi austerità né ai miracoli ed estasi, *ma solo* all'assidua esattezza dei doveri quotidiani e all'offerta generosa delle difficoltà quotidiane, per amore: « Teniamoci alle cose facili, ma si facciano con perseveranza », scriverà nella biografia di Magone (cap. IX, *OE* XIII 201). E dirà a Besucco: « Allegria, studio, pietà. È questo il grande programma, il quale praticando tu potrai vivere felice e fare molto bene all'anima tua » (biografia, cap. XVII, *OE* XV 332). L'allegria in primo luogo, come per dire che chi possiede la vera gioia ha il cuore libero, dilatato, e può adempiere con maggiore facilità i suoi impegni di studio e di pietà.

Nel *GPr* Don Bosco non cessa di rimandare il ragazzo all'esempio dei santi, che « vivevano in somma allegria », (p. 29), specialmente dei santi giovani: s. Rosa da Lima (p. 12), Luigi Comollo (pp. 14, 17), s. Stanislao Costa (sic p. 12), e soprattutto s. *Luigi Gonzaga* « proposto dalla Chiesa ad essere protettore

speciale della gioventù » (p. 27) (pp. 12-13, 14, 16, 21, 24, 27, 53, e le dieci meditazioni della novena e festa pp. 55-75). E propone loro queste giaculatorie: « Pietosissimo s. Luigi, fatemi santo! » (p. 73), « Vergine Maria, Madre di Gesù, s. Luigi Gonzaga, fatemi santo! » (p. 81).

Faccio notare che i 500 giovani pellegrini francesi dell'aprile 1983, che hanno avuto la bella intuizione di chiamare i Becchi « la collina delle Beatitudini salesiane », hanno redatto proprio su questa collina un loro *Manifesto* tutto centrato sulla santità giovanile.

Concludendo questa prima parte della relazione, devo far notare che oggi, evidentemente, il *GPr* è *illeggibile* ai nostri ragazzi a causa del linguaggio e di molte problematiche teologico-morali proprie del secolo scorso. Ma la sua sostanza rimane intensamente valida. C'è solo bisogno di una trasposizione e traduzione nella nostra cultura e attualità. L'equipe di Salesiani e FMA che ha preparato il « Manifesto di Spiritualità giovanile salesiana » potrebbe benissimo riscriverlo e presentarlo in veste moderna. Sarebbe un bel frutto della Settimana!

* * *

B) La proclamazione a fatti: Le Beatitudini vissute da Don Bosco e dai suoi giovani

Questa seconda parte non può essere che brevissima, anche se è importante. Vuole mettere in rilievo, ma in una maniera sintetica e senza sviluppi, questo fatto che, per cogliere il posto delle Beatitudini nel programma di vita spirituale offerto da Don Bosco ai giovani, non bastano gli scritti, anche belli e vigorosi. Bisogna guardare *come il programma è stato effettivamente realizzato*, secondo tutta la ricchezza delle diverse persone e delle loro esperienze varie, specialmente nell'« età d'oro » dell'Oratorio di Valdocco, in quel « decennio 1853-1863, ... periodo aureo dell'attività diretta di Don Bosco educatore, sempre a contatto dei giovani, in cortile, negli incontri a tu per tu, al confessionale, nei sermoncini serali... » (P. Stella, *Don Bosco nella storia* I 117). Don Bosco stesso ha ubbidito a questo movimento del passare dalla teoria all'esperienza anche nei suoi scritti, quando, dopo aver redatto il *Giovane Provveduto*, ne ha voluto far vedere

i frutti nelle tre biografie dei suoi allievi più cari: Savio, Magone, Besucco. Ma è chiaro che il più « beato » sia stato proprio lui.

1. Don Bosco uomo « beatificato » e portatore effettivo della beatitudine del Regno ai suoi « piccoli » e « poveri »

Su Don Bosco stesso, facciamo due brevi costatazioni, usando il linguaggio usato da Don Bissoli per Gesù stesso: a sua immagine è stato un uomo « beatificato » e « beatificante ».

a) *Beatificato*. - Don Bosco per situazione storica, per vocazione, per virtù, ha accolto le Beatitudini nella propria vita e nel proprio cuore al punto di essere, tra i santi, uno di quelli che rendono più trasparente il Vangelo. Non c'è bisogno di lunghi discorsi per far vedere nel contadino dei Becchi, figlio di mamma Margherita, nell'abitante della tettoia Pinardi, nel dolce pastore di tanti poveri ragazzi, nel fondatore spesso incompreso e persino odiato e perseguitato... un autentico povero di fatto e di cuore davanti a Dio, un « mite e umile di cuore » (Mt 11,29) pienamente disponibile per il Regno, uno che ha avuto fame del servizio e della gloria di Dio, un uomo dal cuore limpido, un operatore instancabile di misericordia e di pace, un afflitto e un perseguitato per fedeltà alla missione ricevuta, e proprio un santo che più di altri ha dato la dimostrazione lampante di come si può essere veramente *beato*, sempre sereno e allegro, già nel presente, in queste situazioni e in questi impegni evangelici.

b) *Beatificante*. - Ma forse più ancora Don Bosco prende posto nella serie di quei « profeti » del Nuovo Testamento che, nella Chiesa e nel mondo, ad immagine e a nome di Gesù, non solo vivono le Beatitudini, ma le fanno, dando *segni concreti* della venuta del Regno e dell'*efficace* amore salvatore di Dio. La sua caratteristica è stata di essere portatore delle Bt *a favore di questa categoria di « piccoli » e di « poveri »* che sono gli adolescenti, in particolare degli adolescenti e giovani « poveri, abbandonati e pericolanti ». Attraverso Don Bosco, discepolo fedele di Cristo, Dio ha stabilito il suo regno sul popolino di Valdocco e di tante città, ha fatto fare a quei giovani *l'esperienza* della

beatitudine che Egli vuole per loro: a nome e con la carità pastorale di Cristo, Don Bosco in effetti portava ai giovani carcerati la speranza di un futuro valido e la presenza di un amico, agli affamati il cibo, agli ignoranti la buona novella e la cultura, agli incapaci un mestiere, agli apprendisti sfruttati un regime di lavoro giusto, alle coscienze tormentate il perdono e la pace, agli orfani e ai privi di affetto il suo amore paterno... Per mezzo suoi questi « ultimi » e dimenticati venivano promossi a « buoni cittadini ». Persino la « vita eterna » che consiste nel « conoscere il Padre e Colui che ha mandato » veniva data loro nei sacramenti. E attraverso tutto questo, la grande Gioia di Dio entrava per ondate potenti nei cuori e nell'esuberanza chiassosa di questi poveri, facendo intuire la gioia totale del cielo che ci è stata promessa e ci aspetta. È stato persino concesso a Don Bosco di compiere quest'opera salvatrice, come Gesù stesso, *anche attraverso i miracoli*: le guarigioni, le moltiplicazioni di pagnotte o di ostie sono state segni straordinari dell'intervento salvatore e beatificante di Dio. Quante volte Don Bosco ha potuto rivolgersi a Lui per dirgli: « Ti ringrazio, o Padre, di aver nascosto queste cose ai grandi di questo mondo e di averle rivelate e operate a favore dei miei giovani poveri, tuoi figli! ».

2. L'esperienza delle Beatitudini nei giovani di Valdocco. Tre adolescenti raggianti di gioia nel servizio del Signore

L'esperienza di « darsi per tempo alla virtù » per avere « sempre un cuore allegro e contento » e conoscere « quanto sia dolce servire al Signore » (GPr art. 3, p. 13) è stata vissuta da una folla di ragazzi a Valdocco e nelle prime case salesiane, sulla base di quel « clima di famiglia » voluto da Don Bosco e della pratica, da parte degli educatori, del Sistema Preventivo. Ma non possiamo augurarne una espressione più viva di *quella dei tre adolescenti Savio, Magone, Besucco*, che Don Bosco stesso ha voluto descrivere proprio come *tipica* nelle tre famose biografie. L'ho detto all'inizio: vi troviamo l'illustrazione perfetta della validità del programma del GPr. Badiamoci bene: questi scritti sono molto più che tre modeste biografie, sono una *triplice traduzione concreta* della spiritualità giovanile salesiana proposta da Don Bosco. Chi vuole prenderne coscienza, basta che legga i tre

grossi commenti di Don Alberto Caviglia (vol. IV, V e VI delle *Opere e Scritti di Don Bosco*, Torino SEI, 1943 e 1965). Molto più breve, ma non meno interessante è lo studio fatto da Don A. Martinelli per la Settimana di Spiritualità del 1980: *La santità giovanile nelle biografie scritte da Don Bosco* (negli Atti « Il Sistema Preventivo vissuto come cammino di santità », Torino LDC 1981, pp. 77-115).

Per conto mio, vorrei *limitarmi* a rilevare molto brevemente nelle tre biografie il *legame tra vita cristiana e vita allegra*, a manifestare come questi tre adolescenti di 15, 13 e 14 anni hanno *scoperto* con meraviglia ciò che non credevano possibile, anche se Don Bosco lo affermava senza sosta: servire Dio seriamente è fonte di gioia; e come hanno *sperimentato* che crescere in grazia è crescere in gioia, *al punto che santità e vera gioia permanente si possono proprio identificare*. Seguendo un ordine non cronologico, ma di processo dell'esperienza, parlerò di Magone, poi di Domenico Savio, infine di Besucco.

a) *Magone, ossia la scoperta che esiste una « vera » gioia che viene dalla grazia*

Il cap. III della biografia descrive la crisi spirituale dell'esuberante Michele appena giunto all'Oratorio: « Era felice purché avesse avuto campo a fare salti e star allegro, senza riflettere che la vera contentezza deve partire dalla pace del cuore, dalla tranquillità di coscienza » (OE XIII 170). Presto l'ambiente della casa lo porta ad una interiorità piena di inquietudine. Egli percepisce che la gioia dei suoi compagni, che non è meno viva esteriormente della sua, *è tuttavia di un'altra natura* e viene da maggiore profondità: infatti viene da Dio e si alimenta con la preghiera e i sacramenti. Michele diviene desideroso di tale felicità, ma il suo passato crea un ostacolo. Perde la sua vivacità, diventa triste... Un compagno allora lo aiuta ad uscire dall'imbroglio conducendolo al ministro di Cristo. Una confessione ben preparata, una notte di commozione e ringraziamento, l'affidarsi ormai a Don Bosco padre spirituale gli apriranno le porte di una vita nuova di gioia piena (cap. III-IV, OE XIII 170-178), che si manifesterà fino alla morte (231-238).

b) *Domenico Savio, ossia la scoperta che « stare molto allegri » è la formula della santità giovanile « facile »*

Domenico è « l'ideale realizzato » (P. Stella, *Don Bosco nella storia* II 206); ci fornisce l'esemplare più completo e perfetto della spiritualità giovanile salesiana. Nella sua biografia, il tema della gioia torna più volte, con una ricchezza straordinaria di risonanze spirituali, ma subito legato alla ricerca della santità. Rileviamo i *cinque momenti* notati da Don Bosco.

Dopo la famosa predica sulla santità del marzo 1855, Domenico prende la sua « grande deliberazione di farsi santo » (cap. X, OE XI 200), ma sbaglia sui mezzi. Si apparta, inquieto e teso. Don Bosco interviene: vuole « per prima cosa una *costante* e moderata *allegria* » (in particolare nel « prendere sempre parte alla ricreazione coi compagni ») e la *perseveranza* « nell'adempimento dei doveri di *pietà* e di *studio* » (*ibid.* 201). È il classico programma di santità salesiana: studio e pietà in clima interiore ed esterno di allegria.

Domenico allora diventa *apostolo con l'allegria* e apostolo *dell'allegria*:

« Il pensiero di guadagnar anime a Dio lo accompagnava ovunque. In tempo libero era l'anima della ricreazione... La sua aria allegria, l'indole vivace lo rendevano caro anche ai compagni meno amanti della pietà, per modo che ognuno godeva di potersi trattenere con lui » (cap. XII, *ibid.* 207) (mio Dio, perché in tante pitture o immagini ci viene presentato un Domenico dalla faccia da quaresima?).

Citiamo ancora quella frase dove appare che Domenico aveva trovato la sua felicità nel rendere felici i suoi compagni:

« Fu più volte udito a dire: "Se io potessi guadagnare a Dio tutti i miei compagni, quanto sarei felice!" » (cap. XI, OE XI 203).

Domenico accede a un regime di vita spirituale dove *ogni tristezza viene bandita*: attinge serenità e gioia alla fonte pura dei sacramenti: il confessore lo guida, il Cristo della comunione lo colma:

« Il Savio godeva di se medesimo... Traeva i suoi giorni veramente felici. Di qui nasceva quella ilarità, quella gioia celeste che traspariva in tutte le sue azioni » (cap. XIV, *ibid.* 219).

Domenico si fa *il dottore della santità-gioia* presso il suo amico malinconico Gavio:

«Sappi che *noi qui* facciamo consistere la santità nello star molto allegri. Noi procureremo soltanto di evitare il peccato, come un gran nemico che ci ruba la grazia di Dio e la pace del cuore, di adempiere esattamente i nostri doveri e frequentare le cose di pietà. Comincia fin d'oggi a scriverti per ricordo: servite Domino in laetitia, serviamo il Signore in santa allegria» (cap. XVII, *ibid.* 236; Domenico ha assimilato bene il GPr!).

Ritroviamo la trilogia salesiana; ma in essa la gioia viene presentata come *frutto e segno immancabile* della fedeltà quotidiana a Dio, come suo clima normalissimo.

Anche la morte a 15 anni viene accolta con gioia. Dopo l'ultima comunione:

«Ora sono contento; è vero che debbo fare il lungo viaggio dell'eternità, ma con Gesù in mia compagnia ho nulla a temere. Oh! dite pur sempre, ditelo a tutti: chi ha Gesù per suo amico e compagno non teme più alcun male, nemmeno la morte» (cap. XXIII, *ibid.* 262).

«Con voce chiara e ridente: addio, caro papà... Così dicendo e ridendo con aria di paradiso spirò... Va pure, anima fedele... *intra in gaudium Domini tui*» (cap. XXIV, *ibid.* 269).

Tutta questa biografia di Domenico è un inno alla gioia che porta il Dio vivente.

c) *Besucco, ossia la scoperta che la sofferenza stessa, accolta con amore, genera una mistica gioia*

La terza biografia non apporta elementi veramente nuovi riguardo al programma di spiritualità salesiana giovanile. La trilogia viene spiegata più a lungo (cap. XVII, XVIII, XIX-XXII). Tuttavia un aspetto della gioia salesiana, che non è assente dalle altre due biografie, prende qui un rilievo particolare:

«Parlare di penitenza ai giovanetti generalmente è recar loro spavento. Ma *quando l'amor di Dio prende possesso di un cuore*, niuna cosa del mondo, nissun patimento lo afflige, anzi ogni pena della vita gli riesce di consolazione» (cap. XXIII, OE XV 361).

Nell'ultima malattia, Francesco congiunge una sofferenza acuta con un'«ammirabile pazienza» e con una gioia stupenda:

«Besucco, tu soffri molto, non è vero? — È vero che soffro alquanto, ma che cosa è mai questo in confronto di quello che dovrei patire per i miei peccati? Debbo per altro assicurarvi che sono

così contento, che non mi sarei giammai immaginato che si provasse tanto piacere nel patire per amor del Signore » (cap. XXVIII, 394).

Gioia mescolata tuttavia a una amarezza sublime:

« Io provo il più amaro rincrescimento perché in vita mia *non ho amato abbastanza* il Signore come Egli si merita » (cap. XXIX, *ibid.* 404).

Don Bosco stesso ebbe una morte umilissima. Ma fatto è che molti dei suoi giovani, e in particolare Domenico, Michele e Francesco, ebbero una morte stupendamente bella e accompagnata da grazie straordinarie (Besucco morì con il volto illuminato e cantando lodi): come per confermare fino all'ultimo momento che santità giovanile significa gioia e che gioia salesiana significa comunione con il Dio di amore.

* * *

Conclusione

Nel volume IV delle *MB* viene riportata questa preziosa testimonianza di un exallievo di Valdocco su Don Bosco: « *Servite Domino in laetitia* era il suo motto d'intercalare fra i suoi più diletti; e questa "santa allegria" formava per lui *la base* del suo edificio sociale per la sicura educazione della gioventù » (p. 4). Il merito di Don Bosco è stato di offrire ai suoi ragazzi *un programma* di santità allegra e *l'esperienza* di santità allegra. Senza la pratica, il programma sarebbe rimasto « teoria » e lettera morta.

Per questo non è concepibile un ambiente veramente salesiano dove non si faccia sotto qualche forma adatta una « proposta » di spiritualità giovanile, ma soprattutto dove non ci sia di fatto « allegria », chiasso, gioco, canto, musica, sorriso, e anche « santa allegria », cioè tutto questo radicato — e sempre più — nella conoscenza e nell'amore del Dio vivo. Non è concepibile la spiritualità giovanile salesiana senza esperienza di beatitudine evangelica ricevuta e comunicata.

Il mondo moderno offre ai nostri giovani molti piaceri e divertimenti, ma poca gioia. L'educatore può pensare di aver fatto un gran passo avanti nella sua opera educativa quando ha fatto ca-

pire e meglio ancora sperimentare al giovane quanta differenza c'è tra piacere e gioia, quando lo ha aiutato a percepire che c'è gioia vera, santa, nell'adesione viva a Cristo crocifisso e risorto, nel servizio, nella rinuncia, nella preghiera, sommamente nell'eucaristia: « *Beati gli invitati alla cena del Signore!* ».

Il dramma maggiore della nostra epoca e di una certa nostra cultura è di aver lasciato entrare nella coscienza di molti l'immagine di un Dio « padre-padrone », nemico dell'uomo e della vita, *alienante*. Il rimprovero di Nietzsche risuona ancora ai nostri orecchi: « Vorrei che mi cantassero canti migliori perché io impari a credere al loro Salvatore. Vorrei che i suoi discepoli avessero un'aria più liberata! ». Quando penso che Nietzsche è passato più volte, e per lunghi mesi, a Torino negli anni 80, e che una sera, alla fine del 1888, è crollato impazzito in una strada proprio di Torino! Come mai non ha avuto una sola volta la buona idea di varcare la soglia di Valdocco e di fermarsi lì a guardare e a sentire... per capire che aveva sbagliato, perché la Gioia del Dio vivo scoppiava nel sorriso di quel vecchio prete e nell'esuberanza di quelle centinaia di giovani?

Il 19 giugno dell'anno scorso è passato alla Pisana il celebre giornalista convertito Vittorio Messori, autore del libro *Ipotesi su Gesù*, ed è stato invitato a darci la Buona Notte. Ci ha fatto questa confidenza: « Sul mio tavolo di lavoro ho messo tre ritratti: quello del Cristo della Santa Sindone, quello di Pascal, e quello di Don Bosco. Perché Don Bosco? Perché, ai miei occhi, *incarna due atteggiamenti di cui abbiamo un drammatico bisogno*: 1) l'anti-idealismo: Don Bosco realista non si è perduto nei « problemi », ha agito sulla base di certezze e con fiducia pratica; 2) l'anti-nietzschianismo: *Don Bosco è l'anti-Nietzsche*, l'uomo senza paura, virile, coraggioso, testimone di un evangelismo pieno di vita e di gioia, testimone delle Beatitudini ».

Questa testimonianza ci aiuti ad essere figli e figlie fedeli del nostro padre!

* * *

Prologo del « Giovane Provveduto »

1^a ediz., OE II 185-188

ALLA GIOVENTU'

[5] *Due sono gl'inganni principali, con cui il demonio suole allontanare i giovani dalla virtù. Il primo è far loro venir in mente che il servire al Signore consista in una vita malinconica e lontana da ogni divertimento e piacere. Non è così, giovani cari. Io voglio insegnarvi un metodo di vita cristiano, che sia nel tempo stesso allegro e contento, ad[6]ditandovi quali siano i veri divertimenti e i veri piaceri, talché voi possiate dire col santo profeta Davidde: serviamo al Signore in santa allegria: servite Domino in lætitia. Tale appunto è lo scopo di questo libretto, servire al Signore e stare sempre allegri.*

L'altro inganno è la speranza di una lunga vita colla comodità di convertirsi nella vecchiaia od in punto di morte. Badate bene, miei figliuoli, molti furono in simile guisa ingannati. Chi ci assicura di venir vecchi? Uopo sarebbe patteggiare colla morte che ci aspetti fino a quel tempo, ma vita e morte sono nelle mani del Signore, il quale può disporne come a lui piace. Che se Iddio vi concedesse lunga vita, sentite ciò che vi dice: quella strada che un figlio tiene in gioventù, si continua nella vecchiaia fino alla morte. Adolescens iuxta viam suam etiam cum senuerit non recedet ab ea. E vuol dire: se noi cominciamo una buona vita ora che siamo giovani, buoni saremo negli anni avanzati, buona la nostra morte e principio di una eterna felicità. Al contrario se i vizi prenderanno possesso di noi in gioventù, [7] per lo più continueremo in ogni età nostra fino alla morte. Caparra troppo funesta di una infelicissima eternità. Acciocchè tale disgrazia a voi non accada vi presento un metodo di vivere breve e facile, ma sufficiente perché possiate diventare la consolazione dei vostri parenti, l'onore della patria, buoni cittadini in terra per essere poi un giorno fortunati abitatori del cielo.

Questa Operetta è divisa in tre parti. Nella prima voi troverete ciò che dovete operare e quanto dovete fuggire per vivere da

buoni cristiani. Nella seconda si raccolgono parecchie particolari pratiche devote. Nell'ultima si contiene l'uffizio della Beata Vergine coi principali vespri dell'anno, e coll'aggiunta di alcune canzoncine spirituali.

Miei cari, io vi amo tutti di cuore, e basta che siate giovani perché io vi ami assai, e vi posso accertare che troverete libri proposti da persone di gran lunga più virtuose e più dotte di me, ma difficilmente potrete trovare chi più di me vi ami in Gesù Cristo, e che più desideri la vostra vera felicità. Il Signore sia con voi e faccia sì che praticando questi [8] pochi suggerimenti possiate giungere al salvamento dell'anima vostra, e così accrescere la gloria d'Iddio, unico scopo di questa compilazione.

Vivete felici, e il Signor sia con voi.

Affezionatissimo in Gesù Cristo

Sac. BOSCO GIOANNI.



RISCRIVERE LE BEATITUDINI IN UN PROGETTO DI SPIRITUALITÀ GIOVANILE SALESIANA

Don RICCARDO TONELLI

In quadro di riferimento

Il titolo che ho dato alla mia relazione solleva molti problemi.

Perché « riscrivere le beatitudini », quando è soprattutto necessario proclamarle con coraggio e fierezza, come hanno fatto da sempre i cristiani?

E poi riscriverle « dentro » un progetto di spiritualità giovanile salesiana?

Molti competenti storcono il naso quando si parla di « spiritualità salesiana »: non ci riconoscono una tradizione spirituale sufficientemente elaborata e autonoma. Le cose si complicano se avanziamo l'ipotesi che possa esistere un modello « giovanile » di questa eventuale spiritualità.

Del resto, anche ammessa l'esistenza di fatto di una spiritualità giovanile salesiana (stanno oggi nascendo in molte nazioni movimenti giovanili attorno al carisma salesiano), ritorna più intenso il problema. Riscrivere le beatitudini « dentro » questo progetto? Non dovrebbe essere il contrario: riscrivere la spiritualità « dentro » le beatitudini?

Le beatitudini evangeliche rappresentano il punto di riferimento normativo di ogni spiritualità cristiana. Esse segnano il referente obbligato; non possiamo cercare altri referenti e piegare le beatitudini alla loro logica.

Come si vede, i problemi sono seri.

Devo giustificare quindi il titolo scelto per la mia relazione. Lo faccio ricordando alcuni punti di riferimento che rimandano, in buona parte, alle relazioni precedenti.

Le beatitudini come « narrazione » che deve continuare

Sottolineo prima di tutto la necessità di riscrivere anche oggi le beatitudini di Gesù, continuando quello che ha fatto la comunità apostolica nella redazione dei Vangeli.

Le beatitudini evangeliche risuonano infatti in una narrazione in cui si intrecciano la storia di Gesù, quella dell'evangelista e le storie dei destinatari.

Tutto l'evangelo è costruito così, perché questo è il modello comunicativo che Dio ha scelto per farsi parola di salvezza (DV 13).

La grande beatitudine di Gesù si fa parola di salvezza per l'uomo di oggi, quando questa parola si riformula dentro le sue attese, speranze, problemi e delusioni.

La testimonianza evangelica delle beatitudini e la loro riformulazione progressiva nell'esperienza credente ed ecclesiale suggerisce però i punti di riferimento normativi di questa operazione, per non svuotare la narrazione della sua forza di salvezza.

Non basta quindi ripeterle alla lettera. Ma non è neppure corretto inventarle da capo.

Dobbiamo riscriverle, in una narrazione sempre fedele e sempre nuova, nel grembo di quella comunità che è il luogo garantito dove far risuonare l'evangelo.

La prospettiva: l'esperienza di un progetto di spiritualità giovanile salesiana

Riscrivere le beatitudini è operazione urgente e importante, ma certamente rischiosa e complessa.

Non posso procedere in modo affrettato.

Quando sono in causa temi che toccano la vita nelle sue dinamiche più profonde, preferisco riflettere su fatti e esperienze, piuttosto che in termini solo teorici. Per questo mi rifaccio ad una esperienza vissuta, in questi ultimi anni, dalla Famiglia Salesiana italiana. Non mi soffermo sulla sua storia: sarà oggetto di una comunicazione specifica. Sottolineo solo qualche contenuto.

Cercavamo un progetto di esistenza cristiana, da proporre ai tanti giovani, decisi a vivere nella sequela di Gesù Cristo e intensamente appassionati della loro vita. A questa ricerca ci spingeva l'esperienza di un grave e diffuso scollamento tra vita quotidiana e spiritualità.

Questa timida intuizione ci è esplosa tra le mani.

Come mai era capitato prima, ci siamo trovati sostenuti da un largo consenso e da un interesse crescente. Giovani e educa-

tori avvertivano quello che stava nascendo come qualcosa di affascinante e di decisivo.

Affido a questa esperienza un po' la funzione di « luogo teologico » in cui rinvenire problemi e prospettive anche per il tema delle beatitudini.

Essa infatti mette i giovani al centro: tutti i giovani, i giovani come « condizione », misurati dalla complessa situazione in cui viviamo.

Ma mette al centro anche la nostra costitutiva passione evangelizzatrice e la vita di tanti che hanno riempito la loro storia di questa passione.

Situazione giovanile e passione evangelizzatrice sono collegati da una circolarità ermeneutica che ci ha spinto ad individuare precisi e urgenti nodi problematici e ci ha portato a definire un progetto di spiritualità per la vita quotidiana, che alla prova dei fatti sta diventando per molti giovani una « buona notizia » nel cuore delle sfide.

Questa collocazione è il limite innegabile della mia relazione. Ma è anche il suo pregio: in tanti abbiamo trovato « ragioni di vita » in questo progetto di spiritualità; ci piacerebbe che l'esperienza continuasse.

Chi è del mestiere si accorge che sono preoccupato di conservare, anche in questa mia relazione, le finalità e il movimento di quel modello narrativo in cui la comunità apostolica ci ha tramandato le beatitudini e tutto l'evangelo di Gesù.

L'oggetto della riformulazione: una promessa messianica di vita e di felicità.

Prima di procedere, devo determinare bene qual è l'oggetto di questa riformulazione.

Quale beatitudine riscrivere?

La domanda non è oziosa. Sappiamo che nella tradizione ecclesiale l'annuncio delle beatitudini è risuonato in modalità molto diverse. La mia proposta di riformulazione dipenderà dal modello che intendo assumere. Nello stesso tempo la sua valutazione sarà molto precompresa dal modello in cui i miei interlocutori si riconoscono.

Per ritagliare un punto di riferimento comune evoco a veloci battute tre orientamenti.

Le beatitudini come promessa efficace

Le beatitudini di Gesù non sono un semplice augurio né sono un codice di condizioni etiche da assicurare per poter fruire di una promessa.

Esse sono l'annuncio efficace di una promessa messianica: è possibile essere « beati » in quello che si è, anche se questa situazione sembra disperata, perché è Dio che rende beati coloro che si affidano a lui.

Le beatitudini sono una promessa « condizionata »

Le beatitudini sono una grande ed efficace promessa di vita e di felicità che sollecita a ripensare il modo con cui quotidianamente definiamo vita e felicità.

Le diverse cadenze in cui nei testi evangelici si concretizzano le beatitudini (i poveri, i puri di cuore, quelli che hanno fame di giustizia e di pace, quelli che soffrono e piangono...) indicano, in una verità offerta e accolta, cosa è vita e felicità, proprio mentre ci assicurano della sua pienezza e attingibilità.

Le beatitudini misurano e giudicano così la nostra autonomia. In questo senso sono veramente un codice di vita, tutto speciale e originale. Non fa concorrenza a quelle che elaboriamo mettendo a frutto la nostra sapiente ricerca. Ma le sconvolge, come una folata improvvisa di vento scompone i fogli ordinati con cura sul tavolo di lavoro.

Le beatitudini sono una esperienza che si fa messaggio

Se consideriamo le beatitudini come una grande promessa di vita e di felicità, garantita dalla fedeltà di Dio, ci accorgiamo subito che Gesù le ha proclamate soprattutto con i fatti. Le differenti formulazioni evangeliche sono la tematizzazione di una esperienza.

Questa esperienza è prima di tutto la sua esistenza di crocifisso risorto: affidato a Dio anche nella solitudine della morte di croce, egli riconquista la vita e diventa offerta di vita per tutti.

Il messaggio delle beatitudini nasce anche dall'esperienza suscitata da Gesù in coloro che si sono affidati a lui. Essi hanno colto che l'annuncio di Gesù era un discorso serio e sensato

sulla forza dei segni concreti che rendevano già presente (nel piccolo o nel provvisorio) quello che era promesso per la definitività del Regno.

Beatitudini, spiritualità e vita quotidiana

Dedico l'ultima riflessione introduttiva alla definizione dei problemi con cui fare i conti nella riformulazione delle beatitudini per i giovani d'oggi.

Se proclamare le beatitudini significa riscriverle in una narrazione fedele e sempre nuova, in cui si intrecciano l'evento fondante delle beatitudini evangeliche, la nostra rinnovata passione evangelizzatrice e le sfide che i giovani ci lanciano, in questi tempi di crisi complesse e di profondi cambiamenti, è indispensabile individuare queste sfide con precisione e disponibilità. La loro percezione condiziona infatti ogni proposta che abbia la pretesa di confrontarsi con la realtà.

Per suggerire indicazioni motivate mi rifaccio alla esperienza vissuta nella nostra ricerca di spiritualità giovanile.

In essa abbiamo constatato la verità di una affermazione spesso ripetuta: sta emergendo una intensa domanda di spiritualità. L'abbiamo percepito stando con i giovani; e ci siamo trovati coinvolti subito in prima persona anche noi adulti.

La riflessione sulle beatitudini si inserisce necessariamente qui. Esse infatti funzionano come « cassa di risonanza » di ogni progetto di spiritualità. Lo esprimono in un tema centrale e lo orientano verso una sua elaborazione più intensamente evangelica.

Ci siamo accorti però che questa domanda di spiritualità possiede connotazioni quasi inedite. Essa non rappresenta la riedizione dei temi tradizionali dell'esistenza cristiana, ma li richiama sull'onda di problemi relativamente nuovi.

Certamente non me la sento di generalizzare questa affermazione, fino a concludere che tutte le attuali domande di spiritualità si portano dentro questo carattere innovativo e problematico. Anche in questo campo il pluralismo attraversa la vita della Chiesa e non mancano neppure qui rigurgiti involutivi. La novità inoltre non era di quelle che saltano subito agli occhi, né assumeva i toni violenti dei primi entusiasmi. Spesso si trattava di intuizioni sepolte nelle vecchie formule linguistiche.

Avevamo però l'impressione che quando qualcuno riusciva a

dar voce a queste esigenze sommesse, la ricerca si accendeva inaspettata, come se fossero state suggerite le parole adeguate per esprimere una personale sofferta ricerca.

Interpretando segnali presenti in molte esperienze, ci è parso di poter collocare la novità nello stretto rapporto esistente tra spiritualità e vita quotidiana.

Qui sta il nodo del problema e, con tutta probabilità, le ragioni di quel diffuso scollamento tra vita e fede, documentato in tante ricerche attuali sulla condizione giovanile.

Mi spiego.

Non riusciamo più a definire la spiritualità come una trama di gesti da compiere e di atteggiamenti da assumere. L'abbiamo invece scoperta come ricomprensione e riorganizzazione dei personali sistemi di significato, operata a partire da una decisione esistenziale per Gesù Cristo e per il suo progetto di vita. Spiritualità è stile di vita e autoconsapevolezza riflessa di questo stile. La ricerca sulla spiritualità investe perciò la definizione dell'identità personale.

Questo modo di comprendere la spiritualità, la inserisce violentemente nel fuoco dei problemi della vita quotidiana.

Il cristiano si rende conto di condividere di fatto l'esistenza di tutti. Non possiede nulla che lo autorizzi a considerarsi un estraneo o un arrivato nella mischia della vita quotidiana. Sa che le difficoltà possono essere superate solo nell'impegno e nella solidarietà. Conosce il nome concreto degli eventi, lieti o tristi, che gli attraversano l'esistenza.

È davvero, fino in fondo, uomo con tutti gli altri uomini.

Eppure sa di vivere nella fede in Gesù Cristo come in un altro mondo. Coerente con questa coscienza credente, compie gesti che lo sottraggono alle logiche del mondo comune.

Conosce per esempio i meccanismi dello sfruttamento che allargano l'area della fame e della violenza, eppure invoca il suo Signore come il principe della pace, lo confessa come il Padre buono che manda la pioggia sui buoni e sui cattivi e si preoccupa persino dei gigli del campo.

C'è in lui la percezione sofferta come di una doppia appartenenza.

Si sente cittadino di una città che deve rendere sempre più abitabile, per dimorarci con gioia e con trepidazione. E sa di essere a casa solo nella città futura.

Le due città sono così diverse, così reciprocamente lontane, così intensamente affascinanti. Non ne può abbandonare una a favore dell'altra, perché operando in questo stile tradirebbe prima di tutto se stesso.

Certo, il problema non è nuovo: ha attraversato sempre l'esperienza dei credenti.

La novità è dettata dal modo con cui è vissuta questa tensione.

Il cristiano tradizionale esprimeva così il suo problema: perché interessarsi della vita quotidiana dal momento che è la vita eterna quella che conta? E cercava motivazioni che lo ancorassero di più alla sua terra.

Il cristiano che ha appreso nella maturazione antropologica e teologica le esigenze della autonomia e della responsabilità, è spesso spinto a capovolgere i termini della sua domanda: perché la vita eterna, se è quella quotidiana che più conta?

Se consideriamo bene le cose, è facile accorgersi che non c'è solo un cambio di prospettiva. La vita quotidiana, posta al centro, trascina con sé tematiche che sono molto lontane da quelle sulle quali è stata scritta per tanto tempo la spiritualità cristiana.

Ne ricordo alcune, selezionandole tra le sensibilità più accese a livello giovanile: la riscoperta della vita e della soggettività, l'attenzione ai valori della amicizia, della corporeità, della ferialità, della felicità, del « mondo vitale », il bisogno di significatività, la vivibilità delle proposte, la partecipazione, la radicale centralità della propria persona anche sulle norme, sui valori, sulle leggi; la provvisorietà, la relatività, la problematicità, la coscienza (rassegnata o esaltante) della propria finitudine come verità di se stessi.

Molti segnali ci hanno spinto a constatare che se non riuscivamo a dialogare con queste esigenze, la spiritualità restava cosa d'altri tempi, adatta solo per uomini nostalgici o rassegnati. La sfida assumeva così il tono drammatico di un interrogativo di fondo: le beatitudini evangeliche possono dire ancora qualcosa a chi non è più disposto a fuggire da casa sua per cercare lontano una dimora strana e oscura?

Si può essere uomini spirituali restando uomini di questo tempo? Si può amare questa vita e sognare felicità in compagnia di tutti gli uomini, confessando contemporaneamente che Gesù è il Signore, nella comunità dei credenti?

La grande beatitudine e le beatitudini quotidiane

Ho dedicato le lunghe riflessioni precedenti a segnalare e motivare i punti di riferimento.

Su queste indicazioni posso finalmente tentare una timida proposta: una formulazione delle beatitudini con la pretesa di restituire ad esse la forza di « buona notizia » salvifica anche per i giovani d'oggi.

Procedo a due livelli.

In un primo momento esprimo le beatitudini in una « grande beatitudine », che le raccolga in unità e si proponga come complessivo evangelo per chi cerca vita e felicità. La suggerisco con una espressione che riecheggia 1 Gv. 3,20: « Beato te che cerchi vita e felicità. La puoi possedere, se ti affidi al tuo Dio, perché se anche il tuo cuore ti inquieta, Dio è più grande del tuo cuore ».

Rielaboro poi questa grande beatitudine in « beatitudini quotidiane », per dare ad essa concretezza, spessore etico e dimensione interpellante, nelle pieghe della nostra esistenza.

La grande beatitudine

Propongo la « grande beatitudine » raccontando una parabola. La preciso poi con una meditazione sui temi in essa evocati. Ecco la parabola.

In un braccio di mare insidioso un uomo sta affogando. Grida disperato in cerca di aiuto.

Qualcuno lo scorge. Un buontempone gli sussurra: « Beato te che affoghi! Finalmente te ne vai da questo brutto mondo ».

Immagino che quel poveretto, sentendosi deriso nella disgrazia, si lasci morire più disperato che mai.

Passa però da quelle parti un esperto nuotatore. Gli dice con tono rassicurante: « Beato te! Stai affogando, ma ti è andata bene, perché hai incontrato me: io ti salvo ».

L'accento non è più sul « beato te! », ma sulla certezza: « Io ti salvo ».

Chi sta affogando ritrova subito la speranza: scommette su questa nuova proposta. Riacquista la voglia di vivere e si lascia salvare.

Il complimento « beato te! » ha prodotto qualcosa di po-

tente: la vita può vincere la morte. Il complimento non ha costato solo la situazione, accontentandosi di commentarla con un po' di gusto sadico. La situazione è stata radicalmente trasformata: egli è beato, fortunato, perché, accettando di scommettere sulla potenza del suo salvatore, è passato da morte a vita.

Nella parabola ho utilizzato nei due casi una espressione un po' forzata, strana: beato te. L'ho fatto apposta, per creare immediata assonanza con le beatitudini evangeliche.

Ho raccontato di uno che sta affogando, di uno che sta assaporando ormai il triste segno della morte. Essere poveri nella società dei consumi, piangere quando ci si deve solo divertire a tutti i costi, essere puri e puliti dove regna l'intrigo, la corruzione, il mercato del sesso, aver fame di giustizia oggi, non è come stare affogando?

Gesù è l'unico che può dire al povero naufrago « beato te! », senza prenderlo in giro. In lui la vita vince sempre sulla morte.

In lui i poveri diventano i più importanti, quelli che ricevono per primi le belle notizie; lui ha sfamato gli affamati; in lui i puri e i semplici sono i vincitori. In Gesù i disperati sono salvati. E sono salvati per un dono inaspettato e imprevisto.

Gesù è la grande beatitudine che riempie il cuore di gioia: l'annuncio inaspettato e imprevedibile di vita e di felicità.

Le beatitudini sono la vita di Gesù per la felicità e la libertà di ogni uomo che soffre, l'eco della sua potenza che fa nascere vita dove c'è morte per annunciare chi è Dio.

Noi osiamo ripeterle solo nel suo nome e assieme a tutti coloro che hanno salvato gli affogati della storia, annunciando perdono e vita, riconciliazione e speranza in Dio Padre accogliente e liberatore.

Per questo non le possono dire coloro che gridano « beato te », senza impegnarsi a vincere la morte; non le possono dire coloro che addormentano le speranze dei disperati, invitandoli alla rassegnazione; non le possono dire coloro che snervano la forza di vita e di libertà che è Gesù.

Approfondisco questi temi.

Il desiderio di vita come segno del progetto di Dio

Ci portiamo dentro un intenso desiderio di vita e di felicità. È così grande che lo constatiamo ormai come la verità di noi stes-

si. Non è una delle tante dimensioni in cui spartiamo la nostra avventura umana. È tutto di noi. « Siamo » per la vita e per la felicità.

Quando noi adulti abbiamo scoperto questo alla scuola dei giovani, ci siamo un po' preoccupati. Una lunga abitudine ci aveva portato a controllare questi desideri, per reprimerli o per sublimarli.

Ma i giovani ci hanno spiazzato. Hanno rieducato la nostra speranza. E così ci siamo ritrovati assieme a sognare vita.

Assieme abbiamo riletto l'evangelo dalla parte della vita. E abbiamo trovato il Signore della vita, liberato dai veli opachi che gli nascondevano il volto.

In lui abbiamo constatato con gioia che la nostra sofferta fame di vita e di felicità non è un tradimento alle scelte costitutive della nostra esistenza credente. E neppure è una illusione, per fuggire dal presente, rilanciando sogni e desideri verso un domani sempre lontano e irraggiungibile.

Abbiamo fame di vita, perché siamo stati costituiti così dal Dio della vita, che fa della felicità dell'uomo la sua gloria.

Possiamo sognare vita e felicità perché viviamo questo sogno dentro il grande progetto di vita del Dio di Gesù Cristo. Il nostro sogno di vita è il piccolo segno di un progetto più grande che tutti ci avvolge.

La nostra speranza dipende da Dio

Nelle beatitudini Gesù ci rivela però che il futuro della nostra speranza dipende da Dio.

Possiamo assicurarci vita e felicità se accettiamo di consegnare a Dio questo nostro desiderio. Di lui possiamo fidarci incondizionatamente: il nostro è un Dio fedele.

Ma è un Dio imprevedibile e misterioso. Non possiamo presumere di rinchiuderlo dentro i nostri modelli, né di catturarlo negli schemi delle nostre logiche.

Non possiamo spiegargli di quale vita abbiamo desiderio; né gli possiamo raccomandare i tempi della nostra felicità.

Confrontato con la sua fame di vita e di felicità, l'uomo si ritrova, povero e fiducioso, nelle mani di Dio.

È un discorso strano; ma è l'unico che le beatitudini sopportano.

L'uomo resta solo e nudo, quando si agita nella sua presuntuosa intraprendenza o quando si protegge nel compromesso astuto.

Quelli che non contano, invece, quelli che piangono, che perdono la vita, i poveri, gli uomini che avanzano nella storia senza sandali di ricambio, quelli che hanno tanta fantasia da desiderare l'inedito, solo questi, se si affidano a Dio, si ritrovano felicemente vivi.

Non riusciremmo a credere a queste affermazioni, non potremmo considerarle discorsi sensati, rispettosi della nostra dignità, se non ce ne avesse parlato Gesù con i fatti.

La comunità apostolica ha trovato il coraggio di annunciare queste beatitudini, perché ha potuto citare l'esperienza di tanti testimoni, pronti a dichiarare la verità di un annuncio così sconvolgente.

Le beatitudini attraverso la « croce »

Le beatitudini sono la rivelazione della croce, perché ce ne mostrano il suo rapporto stretto con la vita e la felicità.

La debolezza dell'uomo è il luogo dove il Dio di Gesù Cristo fa cose grandi. Siamo invitati a riconoscerlo, per incontrarlo nella verità e per essere pienamente restituiti a noi stessi.

Non solo vita e felicità sono dono di Dio. Ma sono tanto dono suo che ci raggiungono proprio nelle condizioni più disperate, quando sembra che ormai non ci sia più nulla da fare.

Questa impotenza è la nostra quotidiana croce.

La croce che ha portato Gesù, in una solidarietà totale con la debolezza dell'uomo.

La croce che tanti nostri fratelli sono costretti a trascinare, perché ad altri uomini torna più comodo che le cose procedano così, nell'oppressione, nello sfruttamento, nell'emarginazione, nella feroce privazione di ogni possibilità di vivere e di sperare.

Croce è anche il nostro quotidiano procedere a incertezze e delusioni, in un progetto sognato e mai pienamente realizzato. È croce la scoperta del nostro inesorabile giocare tra vita e morte, proprio perché appassionati di vita.

Queste croci denunciano il fallimento di ogni presuntuosa autosufficienza. Ma gridano anche la decisione di non rassegnarsi alla sconfitta.

Lì, in modo sovrano, Dio ci restituisce vita e felicità.

Nella rivelazione della forza storica della croce in ordine alla vita, manifesta l'uomo a se stesso. Gli rivela anche il senso profondo di questi eventi di cui la croce è il caso estremo, pieni di tanto sapore di assurdità che qualcuno ha persino tentato di utilizzarli per far accedere all'umano ciò che tutti gli uomini vivono spontaneamente come disumano.

Le beatitudini quotidiane

La « grande beatitudine » inonda di luce improvvisa e abbagliante l'esperienza umana.

Ci trascina in un mondo diverso da quello costruito nell'esercizio della nostra scienza e sapienza. Ci offre una strumentazione per interpretare e descrivere la realtà, intessuta di fantasia, di rischio calcolato e accettato, di linguaggi mai pienamente verificabili, della imprevedibile profezia dello Spirito.

Questo è il mondo della fede.

È il nostro mondo. Ci abitiamo però con trepidazione, perché sappiamo di dover condividere con tutti anche l'altro mondo, quello dei fatti e delle cose chiamate con il loro nome.

Come ogni esperienza di fede, le beatitudini ci riportano continuamente a questo mondo quotidiano. Ci sollecitano a leggerci dentro per cogliere il progetto di Dio sulla vita e sulla felicità. E ci chiedono impegno e responsabilità in quel livello comune, dove vita e felicità sono giocate nella ricerca, nella libertà e nella responsabilità sapiente dell'uomo.

In questa prospettiva continuo la mia ricerca.

Le beatitudini per un progetto di spiritualità giovanile

Le beatitudini sono uno dei tanti temi su cui si distende il contenuto teologico dell'esistenza cristiana. Quando il cristiano formula con consapevolezza riflessa la sua fede e quando su essa decide la qualità della sua presenza nella storia, è chiamato infatti a confrontarsi con molte altre dimensioni.

Proprio perché suggeriscono un tema centrale e fondante, le beatitudini possono però essere considerate anche come prospettiva globale, sulla cui risonanza riesprimere tutti i temi dell'esistenza cristiana. Quello che nei modelli tradizionali di spiritua-

lità viene formulato in differenti orizzonti antropologici e teologici, possiamo riscriverlo a partire dalla esperienza di fede suscitata dalle beatitudini. Le beatitudini diventano così un progetto di spiritualità: una riorganizzazione dell'esistenza personale nel nome del Dio di Gesù Cristo, per vivere in beatitudine nella vita quotidiana.

Tra le tante cose che si potrebbero dire a questo proposito, scelgo quelle che si misurano più decisamente con i drammatici interrogativi in cui ho sintetizzato le sfide attuali.

Anche in questa difficile ricerca sono sostenuto e rassicurato da quello che abbiamo vissuto nella nostra esperienza di spiritualità giovanile salesiana.

Il lavoro non è concluso. Resta ancora molto da fare. Va verificata la pertinenza teologica del modello di spiritualità e vanno riespressi in questa logica i tratti specifici della vita cristiana ed ecclesiale. Soprattutto ci vogliono uomini spirituali, testimoni viventi di questo progetto, che diventino nella loro vita una proposta di spiritualità delle beatitudini.

Diventare contemplativi del quotidiano

L'esistenza di ogni uomo è tutta segnata dalla presenza interpellante di Dio. Noi viviamo in Dio, per Gesù Cristo.

Il cristiano respira questa profonda, gioiosa consapevolezza. È uomo spirituale perché sa cogliere nel fragore delle cose di tutti i giorni questa presenza intimissima e misteriosa.

La presenza di Dio nell'umano non è una presenza diretta e immediata da costatare e possedere fisicamente. Non è neppure una semplice convenzione logica, un ricordo nostalgico senza riferimento reale. L'umano ha una sua precisa concretezza, che può essere descritta e manipolata. Esso si porta dentro un evento più grande che è la sua ragione d'essere più intima: Dio, che si è autocomunicato ad ogni uomo, in un gesto di impensabile gratuità.

Dio è presente oggettivamente nell'esistenza umana. Ma non la travolge, al contrario, proprio per questa presenza essa esiste come realtà dotata di autonomia e di consistenza.

Per questo, nell'umano ciò che si vede e si manipola non è tutta la sua verità: in questa realtà è sempre presente misteriosamente un evento più grande.

Questo misterioso gioco può essere descritto in termini di sacramentalità, di rapporto cioè tra un visibile (l'umanità profana dell'uomo), che costatiamo e descriviamo nella nostra sapienza e accogliamo come evento di libertà e di responsabilità, e un mistero che ogni visibile si porta dentro, costituito dalla presenza salvifica di Dio, che confessiamo nella fede.

Riconosciamo che il mistero di Dio prende l'umana carne del visibile concreto e storico di ogni uomo. Riconosciamo di conseguenza che la verità più profonda dell'umano è data dalla sua costitutiva capacità di far trasparire il mistero di Dio.

È affascinante e impegnativo costatare che la trasparenza di Dio è legata come in Gesù alla pienezza di umanità. Dio si fa incontrabile non quando gli uomini abbandonano la loro umanità, ma quando la vivono intensamente.

L'umanità, la vita quotidiana dell'uomo è quindi il grande sacramento di Dio nella nostra storia.

Il mistero che la nostra vita quotidiana si porta dentro, va svelato e incontrato per arrivare a Dio da uomini consapevoli.

Per cogliere questa presenza salvifica, il visibile va traforato, senza farsi abbagliare dal fascino delle cose e senza lasciarsi frenare dalla loro opacità.

Si richiede quindi una « mistagogia della vita quotidiana »: l'iniziazione ad una nuova capacità ascetica che faccia diventare « contemplativi del quotidiano ».

Contemplare il quotidiano significa leggere tutta la propria esistenza per toccare le soglie misteriose della profondità divina.

Contemplando, diamo voce alla silenziosa presenza di Dio e così approdiamo a noi stessi nella verità, perché ci riappropriamo soggettivamente del dato oggettivo in cui siamo costituiti.

Questa mistagogia è legata ad una intensa passione per la vita: essa è prima di tutto il nostro libro, il luogo dove vediamo Dio, come in uno specchio, lo spazio della nostra sequela.

In questa passione per la vita, siamo spinti a superare la falsa contrapposizione tra immanenza e trascendenza, per raggiungere la categoria della trasparenza.

La vita quotidiana resta un fatto umano, legato all'immanenza, soggetto a leggi che ripetono l'autonomia riconosciuta all'umano. Questa immanenza, questa profanità, non è vissuta in contrapposizione alla trascendenza, quasi fosse un velo all'incontro con Dio.

Neppure va considerata come « mezzo » per arrivare al trascendente, sul piano strumentale.

Essa è invece sperimentata come il luogo dove incontrare, per trasparenza, il trascendente.

Nella fede, l'immanente diventa trasparente di trascendenza.

La passione per il Regno come criterio di verifica

Il visibile rivela e nasconde il mistero che si porta dentro. Lo nasconde proprio mentre lo rivela, perché l'umano manifesta e rende presente un mistero tanto imprevedibile che la sua presenza non può diventare per nessuno e a nessun titolo felice possesso.

Il rapporto tra visibile e mistero non può mai risultare preciso, definitivo, sicuro. Il mistero è imprevedibilmente più grande e più irruente del visibile che lo esprime; e il visibile è di conseguenza sempre opaco rispetto al mistero che dovrebbe rivelare.

Questa tensione relativizza tutte le mediazioni sacramentali: le costringe dentro i confini dell'ambiguità. Così le libera dalla tentazione di utilizzarle in modo magico, come se la loro efficacia travolgesse la libertà e la responsabilità del cristiano.

Non possiamo superare l'ambiguità delle mediazioni cercando scorciatoie più praticabili.

Dobbiamo invece cercare un principio di verifica e di validazione che aiuti a decifrare l'ambiguità e rassicuri il nostro cammino.

Nella fede testimoniata dalla Chiesa troviamo una consapevolezza diffusa e fondamentale: si incontra autenticamente Dio solo se lo si incontra in Gesù Cristo; e si incontra autenticamente Gesù Cristo solo se ci si identifica con la sua causa.

Questo è il criterio sommo di verifica: la passione per il Regno e cioè la passione per la causa di Dio nella causa dell'uomo.

Questo significa, in ultima analisi, vivere in beatitudine.

Lo preciso e lo sviluppo con tre annotazioni complementari.

Prima di tutto il cristiano è chiamato a riconoscere la sovranità di Dio. In ogni gesto dell'esistenza siamo sollecitati a confessare che solo Dio è la salvezza dell'uomo. Egli vuole un futuro significativo per l'uomo; è un Dio di cui ci si può fidare,

perché è il Dio della vita. Riconoscere la sovranità di Dio significa vivere nella fiduciosa speranza che i problemi della vita dell'uomo rappresentano il problema stesso di Dio.

Questo riconoscimento si traduce in una passione premurosa e liberatrice per l'uomo, perché la cura dell'uomo per l'uomo rappresenta la forma visibile nella quale si manifesta la venuta del Regno. In questo è normativa la prassi di Gesù: dove egli appare, scompare l'angoscia, la paura di vivere e di morire. Gesù libera gli uomini e li restituisce a se stessi, alla gioia di vivere, nel nome di Dio.

Il cristiano vive perciò la sua vita come concreta prassi di liberazione per l'uomo. I suoi gesti hanno una precisa risonanza sociale e politica: da essa egli valuta l'autenticità della sua carità. Nel loro profondo questi stessi gesti sono la sua decisione per il Regno. Per questo li vive nella fede e nella speranza.

L'imprevedibile esperienza del Dio delle beatitudini come « esperienza del fondamento »

La « grande beatitudine » riempie la vita quotidiana di un'offerta improvvisa e affascinante di « senso ». Ci dona l'esperienza del fondamento: l'esperienza di un amore accogliente, liberante e impegnativo che illumina di luce inaspettata la fatica da spartire con tutti, nell'avventura dell'esistenza comune, di sperimentare, produrre e ricercare il senso della nostra vita.

Il senso sperimentato nella fede colloca veramente in un altro mondo, perché porta a risignificare le cose che si vedono e si manipolano dal mistero che si portano dentro. Non riesce però a trascinare lontano dalle trame dell'esistenza di tutti, perché « il senso dal mistero » emerge solo tra le pieghe del vissuto: la vita quotidiana, appunto, che è vita di tutti.

Vivere in beatitudine

Le beatitudini e la spiritualità che da esse scaturisce ci immergono più intensamente nella nostra vita quotidiana.

Qui dobbiamo vivere e educare a vivere in beatitudine.

Per assolvere questo compito, urgente e difficile, in un momento di trapasso culturale e per una condizione giovanile disturbata e frastagliata, è necessario correre il rischio di riformu-

lare la « grande beatitudine » in beatitudini quotidiane.

Diremo così delle beatitudini piccole, relative, forse discutibili, come sono tutte le parole umane in cui prende corpo l'ineffabile Parola di Dio. Ma diremo finalmente delle cose concrete, su cui possiamo verificarci e per cui possiamo offrire e chiedere impegno.

Riscrivere l'esperienza di fede in una esperienza etica significa infatti dare parole concrete alla buona notizia, accettare il rischio di camminare con tutti, senza rinunciare alla radicalità evangelica, possedere un criterio preciso e vicino su cui misurare la nostra passione per la vita e la nostra fame di felicità, lavorare per rendere abitabile questa nostra dimora comune, per sognare meglio i cieli nuovi e la nuova terra.

Non è certo una cosa facile. Ma è indispensabile come prezioso servizio salesiano ai giovani d'oggi, per consolidare la sequela di Gesù nella loro vita quotidiana.

Avanzo qualche suggerimento con l'unica pretesa di sostenere e incoraggiare una più vasta e competente ricerca.

Un primo atteggiamento urgente al cui interno formulare le beatitudini di ogni giorno, è determinato dalla capacità di « solitudine interiore ».

L'uomo della civiltà industriale ed urbana vive in maniera drammatica, l'esperienza dell'isolamento che è esperienza di estraneazione da se stesso: una situazione esistenziale di totale eterodirezione con conseguente incapacità di controllo delle proprie scelte.

La solitudine disegna il cammino opposto: è capacità di rientrare dentro se stessi, capacità di riscoprire la propria identità irripetibile e la specificità del proprio essere-nel-mondo.

La solitudine richiede una solida vita interiore, un processo di assunzione globale delle proprie potenzialità effettive.

Tutto questo favorisce la piena disponibilità all'accoglienza di se stessi, a quella accettazione del proprio sé, nella finitudine in cui siamo costituiti, che è premessa indispensabile per aprirsi correttamente al rapporto con l'altro.

Un secondo atteggiamento è costituito dalla capacità di superare tanto il rifiuto della sessualità quanto la sua banalizzazione.

La caduta dei tabù sessuali ha coinciso con un permissivismo morale che riduce la sessualità a merce di scambio. Si può controllare questo processo di alienazione solo facendo spazio ad un

coinvolgimento globale della persona nella strutturale apertura all'altro e alla vita.

Sottolineo poi l'esigenza di una costante prassi di riconciliazione.

Riconciliazione non è rifiuto del conflitto attraverso la sua esorcizzazione o il tentativo di mascherarlo nella ricerca di una convergenza che finge di ignorare le differenze e le contrapposizioni. È invece capacità di stare nei conflitti e nelle tensioni, nelle complessità e nelle ambiguità, accettandone il significato positivo anche se doloroso, per la maturazione personale e collettiva. È soprattutto capacità di assumere ed elaborare le conflittualità esistenti, in vista di espressioni nuove e autenticamente liberanti.

Questo comporta l'esaltazione della diversità, la capacità di accettarsi pur nella varietà delle scelte opinabili, il dialogo continuo anche con chi dissente, la consapevolezza che l'unità non è mai uniformità, ma è progetto e tensione, dono da costruire, da invocare e accogliere nella differenziazione e nella pluralità di espressioni.

Si danno però situazioni nelle quali la riconciliazione non basta. In questi casi drammatici, dove la contrapposizione diventa violenza radicale e tragica, solo un gesto di assoluta gratuità è capace di spezzare la spirale della tensione, introducendo un principio di rigenerazione.

Questo gesto è la testimonianza del perdono, che cancella la situazione di lacerazione attraverso un atto di amore incondizionato.

Un altro atteggiamento importante, al cui interno riscrivere le beatitudini della vita quotidiana, è quello della povertà.

Povertà è stile di vita e ragione di solidarietà. Per questo è condivisione della sorte di tutti gli uomini, sollecitazione a costruire assieme una nuova qualità di vita.

Povertà non è il rifiuto delle cose che Dio ha messo nelle mani dell'uomo per il servizio alla vita; ma non è neppure possesso e appropriazione di queste cose, perché possesso e appropriazione rendono l'uomo schiavo e oppressore, impedendogli di gustare la gioia di vivere. Povertà è condivisione: è gustare delle risorse della terra e dei beni economici per far crescere la libertà e la responsabilità, la fraternità e la convivialità.

La convivialità è un altro atteggiamento urgente.

Convivialità è gioia di stare con tutti, al di sopra delle differenze, riconoscendo la soggettività di ogni uomo come il segno della presenza di Dio nella nostra storia e rischiando in questo riconoscimento il necessario invito alla conversione.

La convivialità eucaristica è resa significativa da quella della vita e della prassi quotidiana e, nello stesso tempo, essa la alimenta, rendendola operante attraverso una trasformazione delle relazioni umane. Ricordo ancora l'atteggiamento della speranza, come qualità di una presenza operosa e trasformatrice nella storia.

La speranza spinge ad abbandonare ogni pretesa di autosufficienza e di autoconservazione, ogni atteggiamento pessimistico e di rifiuto dell'esistente. Positivamente, prassi di speranza è attenzione ai bisogni e alle attese umane, assunzione della nostalgia dell'uomo per una « patria dell'identità », testimoniando la sua vicinanza e la sua attingibilità.

Questa speranza rende capaci di annunciare il nuovo, il diverso, il gratuito e l'inedito, suscitando il senso dell'attesa, della sorpresa e della meraviglia.

Attraverso la prassi di speranza viene rifiutata categoricamente l'esaltazione della potenza, dell'efficienza, del successo, della prevaricazione dell'uomo sull'uomo. Al contrario viene riconosciuto, nei fatti, che qualsiasi potere ha senso solo nella misura in cui è usato in favore di chi non ha potere, di chi non conta, di chi è fatto oggetto di emarginazione e di rifiuto: in una parola, nella misura in cui diventa servizio ai poveri.

La speranza mette così la persona al centro di tutte le preoccupazioni. Non lo fa in modo vago e astratto. La persona che fa da centro è soprattutto il povero, chi non conta, chi vive abitualmente emarginato, chi soffre, chi si sente quotidianamente morire. Lo mette al centro per impegnare tutti a riscattarlo.

Una riformulazione quotidiana delle beatitudini, infine, è chiamata a misurarsi con la croce e la festa.

La croce è l'evento della piena solidarietà di Dio con l'uomo e con la sua vita; soprattutto con la vita di coloro che non contano. Ed è per questo la contestazione radicale delle logiche violente, della disumanità, della tentazione di soffocare in suo nome la gioia di vivere.

La croce non rattrista quindi la festa inesauribile del credente, ma la colloca nella sua giusta dimensione: una festa che non

va consumata nel disimpegno e nella alienazione, ma che va vissuta come radicale vocazione alla liberazione, perché la festa sia piena in tutti.

Nel silenzio di una convivialità senza parole o nella parola di accoglienza e di liberazione, ciascuno può ritrovare così la libertà di credere alla vita e di viverla anche nel dolore.

Perché anche oggi le beatitudini siano esperienze che diventano messaggio

Per rispettare la natura messianica delle beatitudini ho spesso ricordato che il loro annuncio deve consistere soprattutto in esperienze salvifiche che diventano messaggio. Non può essere quindi ridotto a sole parole. Le parole operano come l'interpretazione dei gesti beatificanti: il modo attraverso cui diamo le ragioni dei segni di speranza diffusi nei fatti.

Così ha agito Gesù.

Viene spontaneo chiederci: quali gesti possono oggi verificare e rendere sensata la proclamazione delle beatitudini?

So che è difficile rispondere a questa domanda. Si rischia l'astratto e il generico.

Tento però una proposta, ricordando alcuni interventi che ritrovo nella rivisitazione del nostro carisma educativo. Rappresentano globalmente l'esperienza che si fa messaggio: le condizioni da assicurare nel quotidiano e nel piccolo per poter proclamare le beatitudini ai giovani d'oggi, nel cuore delle sfide che essi lanciano a chi pretende di essere per loro « segni e portatori dell'amore di Dio ».

Li ricordo a tratti veloci, per evocare quello che tutti ci portiamo già dentro.

Nella solidarietà

Possiamo annunciare le beatitudini soltanto se ci sentiamo solidali con i tanti amici che prima di noi e più di noi hanno prodotto quelle esperienze che si fanno ora messaggio..

Siamo stati troppo frettolosi, quando abbiamo tagliato i ponti

con il nostro passato, per quella presuntuosa frenesia illuminista che ha dominato gli ultimi quindici anni. Senza una solidarietà diacronica e sincronica, le parole di speranza restano vuota effusione di voce.

Posso dire con fierezza a chi soffre, a chi è solo, a chi geme sotto la sua croce « Beato te in quello che sei, perché il nostro Dio farà cose grandi, per te e per tutti », solamente in una appassionata solidarietà con Gesù di Nazareth, con Maria, con Don Bosco, con i tanti nostri fratelli e sorelle che hanno dato la loro vita per asciugare le lacrime, per trasformare le situazioni ingiuste, per promuovere la pace, per rincuorare i giovani intristiti nell'abbandono.

Se questa promessa di vita e di felicità tentassi di lanciarla nell'arroganza dell'eroe solitario, risuonerebbe beffa crudele. E così sarei costretto a tacere, per non dire parole vuote e impiegate: al dolore si aggiungerebbe l'offuscamento di ogni speranza.

Per proclamare speranza e per pronunciarla in termini credibili, dobbiamo riscoprire la solidarietà.

Accoglienza incondizionata

Un secondo segno è dato dalla accoglienza incondizionata. Accoglienza è vicinanza e unità poste in anticipo, con colui che è ancora lontano, perché solo così può cambiare e avvicinarsi.

Sul piano dei processi culturali e strutturali, l'accoglienza comporta il superamento del pensiero e del linguaggio dialettico, che implica la scelta della divisione come via obbligata alla riconciliazione, per inventare invece un pensiero, un linguaggio e una prassi più adeguati ad accogliere l'altro dentro le proprie preoccupazioni.

Noi abbiamo al riguardo una lunga tradizione educativa: si esprime nell'« assistenza » e nella consapevolezza della sua costitutiva risonanza religiosa. La stiamo riscoprendo, superando quei modelli permissivi, infiltrati nelle nostre prassi sull'onda della prima contestazione, e che molti di noi hanno giustificato per rifarsi un po' la coscienza dopo i tempi bui dell'autoritarismo educativo.

L'accoglienza è il modo salesiano di dire: « Beato te per quello che sei, perché Dio è più grande del tuo cuore ».

L'accoglienza è infatti un grande gesto di fede e per questo

è segno concreto delle beatitudini. Pone al centro di ogni intervento la croce di Gesù, sperimentata nella fede come il luogo costitutivo della effusione dell'amore di Dio, che solidarizza con chi è separato, per restituirgli la pienezza della sua soggettività. Dalla prospettiva della croce ritrova significato decisivo il gesto di Gesù che « siede a tavola » con il pubblicano e con il fariseo, con chi è fuori e con chi è dentro, al di là della dialettica e prima di essa.

Questo significa per Gesù essere « amico »: accogliendo i lebbrosi, li guarisce, accogliendo i peccatori li ricostruisce come uomini nuovi.

Il salesiano non dà dignità alle esperienze dei giovani per assicurarsi la loro simpatia e accondiscendenza. Riconosce una dignità che preesiste, che spesso è minacciata proprio dalla logica moralistica e discriminante. Questa dignità è fondata sull'amore del Dio di Gesù Cristo, in cui siamo costituiti. L'educatore lo riconosce nella fede e nella speranza; e lo testimonia nello stile di presenza che privilegia.

Per questo sta con i giovani, sempre, per riconoscere in anticipo la soggettività di tutti, per affermare una dignità che nessuna devastazione può distruggere, perché è radicata nell'amore accogliente di Dio.

La « scommessa » dell'educazione

Sappiamo di vivere in una situazione drammatica e complessa. E ci rendiamo conto che l'uomo è al centro di una trama di relazioni politiche, economiche, culturali e, talvolta, anche religiose, che lo condizionano e spesso lo soffocano.

Una lunga tradizione salesiana ci raccomanda il coraggio di privilegiare l'educazione come via di trasformazione globale, incidente e praticabile.

L'educazione è un modo « povero » per servire la trasformazione sociale; per questo è una realizzazione concreta delle beatitudini.

Educazione è infatti presenza e relazione per restituire ad ogni uomo la gioia di vivere e quel futuro che spesso gli è defraudato, attivando progressivamente in lui una coscienza riflessa e critica di se stesso, della propria storia, degli altri e del mondo. Restituire così la vita e la speranza è piccola cosa nella mischia

delle sopraffazioni, degli sfruttamenti, delle discriminazioni e delle violenze; ma è cosa tanto grande che siamo disposti a scommettere sulla sua dimensione politica e sulla sua capacità rigenerativa.

Qui vedo il centro del nostro servizio pastorale ai giovani.

Non solo affermo lo stretto rapporto che deve esistere tra educazione e evangelizzazione. Sottolineo qualcosa di più: la scelta dell'educazione come il luogo privilegiato anche dell'evangelizzazione. Questa prospettiva vuole ricordare che Dio è indispensabile per la vita di ogni uomo, proprio quando l'uomo è signore di questa sua vita. Egli non è il concorrente spietato alla sua fame di vita e di libertà. È invece la « risorsa risolutiva » da invocare nella profondità e nella verità della proprio dignità di uomini.

L'amore alla vita come orizzonte

Le tre indicazioni precedenti si esprimono e si concretizzano in un atteggiamento globale, indispensabile a chi vuole prociare le beatitudini evangeliche: l'amore alla vita.

Nell'amore alla vita confessiamo la potenza di salvezza di Dio.

Nel nome di Gesù affermiamo infatti che l'uomo quotidiano è già l'uomo nuovo. Il presente è segnato germinalmente dal suo futuro.

Certamente l'uomo è povero, traditore e peccatore. Ma non è solo questo. Egli è già l'uomo nuovo. L'uomo nuovo è l'uomo povero, incerto e peccatore.

L'uomo diventa nuovo portando a progressivo compimento il dono della vita.

Essa è come un seme: si porta dentro tutta la pianta in quel minuscolo frammento di vita in cui si esprime. Per una forza intrinseca e in presenza di condizioni favorevoli, progressivamente esplode in qualcosa di continuamente nuovo.

Le foglie, il tronco, i rami non si aggiungono dall'esterno. Non sono materiali da assemblare. Sono già presenti, in germe: il seme è già la pianta, anche se lo diventa giorno dopo giorno.

Questa è la vita.

L'atto di fede nella potenza di Dio si fa immediatamente grande, sconfinata fiducia nell'uomo.

L'educatore sta vicino per testimoniare questa fiducia: non

è lui che fa fiorire il piccolo seme in albero grande. Egli sostiene il processo di crescita: lo scatena, lo incoraggia, lo sollecita, restituendo a ciascuno la capacità di riconquistare la propria vita e la speranza.

In questa presenza l'educatore gioca la sua fede. Egli sa che la solidarietà di Dio con l'uomo è così intensa e sconvolgente che senza nessuna paura Gesù di Nazareth può dire a tutti, come ha fatto quella sera a Gerico: Zaccheo, scendi in fretta, perché ho deciso di venire a cena a casa tua.

Il « Colle delle beatitudini giovanili »

Posso finalmente concludere.

Ho messo a titolo del paragrafo la bellissima intuizione salesiana « il Colle delle beatitudini giovanili » perché l'affermazione ritrova consistenza e verità proprio nelle riflessioni fatte.

« Colle delle beatitudini giovanili » è D. Bosco: tutta la sua persona, le cose che ha fatto e ha detto, il grande movimento che in lui lo Spirito ha suscitato per restituire vita e felicità ai giovani più poveri.

L'hanno incontrato tanti giovani segnati dal lungo e doloroso inverno in cui la promessa evangelica di vita e di felicità viene vissuta nel suo non-ancora più tragico. Egli li ha amati e accolti. Ha loro restituito la gioia di vivere e il coraggio di sperare. Essi hanno sperimentato questo amore accogliente e liberante come un gesto concreto in cui costatare chi è il Dio di Gesù Cristo per ogni uomo.

In questo Don Bosco è stato per essi una esperienza viva ed attuale delle beatitudini evangeliche, una esperienza che è diventata messaggio: la narrazione convincente ed efficace delle beatitudini di Gesù ai giovani e soprattutto ai più poveri tra essi.

Con Don Bosco e con i molti nostri fratelli e sorelle che hanno giocato tutta la loro vita per stare con i giovani nel suo nome e con la sua passione, possiamo continuare l'avventura affascinante iniziata nel « Colle delle beatitudini giovanili ».

Chi sta con i giovani poveri, sa quanto ce ne sia bisogno.

IPOTESI-PROPOSTA DI AREE DI RIFLESSIONE
PER IL LAVORO DI GRUPPO

Prima area: *Il quadro di riferimento.*

Riscrivere le beatitudini evangeliche in confronto con le sfide che i giovani oggi lanciano all'esistenza e spiritualità cristiana:

— come sono valutate le proposte fatte nelle varie « relazioni »

— quali approfondimenti/integrazioni si propone

— in quale « logica » globale conviene operare per essere « fedeli » al vangelo e all'oggi.

Seconda area: *Il progetto.*

Dalle beatitudini ad un progetto di spiritualità giovanile salesiana. Verificare ed elaborare le grandi dimensioni di un progetto di spiritualità, con attenzione alle dimensioni qualificanti:

— la logica delle beatitudini

— le esigenze di « salesianità » e « giovanilità ».

E questo:

— suggerendo le dimensioni teologiche di fondo e gli orientamenti spirituali centrali

— e ripensando da questa prospettiva le dimensioni della vita cristiana (con esempi concreti: la vita di fede, la preghiera, i sacramenti, l'impegno storico, il « dovere quotidiano », la croce e la festa...).

Terza area: *Prospettive operative.*

Come proporre questo progetto ai giovani d'oggi?

Problemi e prospettive concrete:

— i punti di convergenza « irrinunciabili »

— una verifica della prassi pastorale corrente

— proposte concrete di priorità e urgenze

— proposte concrete di interventi

— « condizioni » da assicurare nei luoghi di azione salesiana.



UN AMBIENTE DOVE SPERIMENTARE LE BEATITUDINI

Don VALENTIN DE PABLO

Aiutare i giovani a cogliere la proposta evangelica delle Beatitudini, suppone tutto un processo educativo che dovrà considerare non solo i contenuti da trasmettere e la diversa situazione giovanile a cui si fa riferimento, ma anche, e in modo particolare, la metodologia più adeguata. Cioè, in quali condizioni, in che modi, i valori proposti nelle Beatitudini, sono significativi per i giovani concreti fino a diventare motivazioni e valori di vita.

In questo senso, va messo in rilievo il valore pedagogico e pastorale dell'ambiente nella proposta e assimilazione delle Beatitudini da parte dei giovani. Difatti i giovani sono destinati a vivere queste Beatitudini nei vari luoghi dove trascorrono la loro vita: famiglia, scuola, parrocchia, tempo libero, gruppo di amici... Ed è necessario fare di questi luoghi e strutture « ambienti » nei quali i giovani possano sperimentare le Beatitudini e interiorizzarle in un progetto di vita.

Nella nostra esposizione presentiamo alcune condizioni capaci di aiutare nel rinnovamento di un ambiente, affinché possa essere oggi evangelizzatore significativamente nel contesto particolare di questi giovani.

Quindi si dovrà essere capaci di applicarle in ogni struttura e luogo educativo. Ne omettiamo la descrizione perché oltrepassa il nostro lavoro. Lo schema della relazione è il seguente:

- Breve riferimento al contesto in cui ci collochiamo.
- Esposizione di alcune condizioni che oggi facilitano l'assimilazione della proposta evangelica.
- Esperienze significative che verificano l'accettazione interiore delle Beatitudini evangeliche da parte dei giovani.

I giovani e le Beatitudini

Nel mettere in relazione la gioventù e le Beatitudini siamo coscienti della diversità dei giovani e dei loro comportamenti;

ma ci permettiamo indicare dei tratti comuni che li identificano e mettono in evidenza il contrasto esistente tra la situazione di scoraggiamento e non-beatitudine che vivono molti giovani e il desiderio e l'aspirazione generalizzata di felicità che è sempre viva in loro.

Le Beatitudini sono un annuncio di possibilità di vita e di felicità per i giovani insoddisfatti e disorientati che cercano in strade diverse una risposta al loro grande desiderio di felicità e di vita.

1. Quale gioventù

Quando si considera questa gioventù si ha l'impressione in ampi settori che non ha né ideali, né progetti futuri. Per questi giovani la vita si riduce al « qui-adesso », come unica realtà. Valorizzano di più il presente, la vita di ogni giorno, che il futuro, la cui realizzazione sfugge alle loro possibilità. Il futuro è l'oggi. È una gioventù un po' disincantata. Le loro reazioni s'inclinano più all'apatia e alla passività che al conflitto e all'agitazione sociale. Varie sono le cause.

— La loro fragilità esistenziale, senza esperienza alcuna di vita, fa sì che vengano manipolati dall'ambiente.

— La sensazione di impotenza di fronte ai problemi della società che li porta a un maggiore conformismo sociale, anche se solo esteriore.

— La mancanza di orizzonti, la quale facilita l'inclinazione allo scoraggiamento e che li conduce, sia all'apatia o perdita di tensione che li rende incapaci di ogni sforzo o progetto di vita, sia all'evasione che si manifesta in comportamenti sociali devianti, come la droga, o la delinquenza.

D'altra parte, è evidente negli stessi giovani un'ansia di felicità e di vita. Se ogni uomo vuol vivere, il giovane ancor più. Vi è il desiderio di vivere che si manifesta in vari modi: la velocità, la droga, il sesso, l'ecologia... È ciò che si potrebbe chiamare la « furia del vivere », il bisogno di vedere tutto, toccare tutto, provare tutto; il primato dell'esperienza, di ciò che si può toccare e costatare. In questi giovani si dà una valutazione del corporale-vitale con tutte le sue espressioni di libertà, affettività, relazioni interpersonali, spontaneità...

Vi è in questi giovani una nuova sensibilità che li spinge a

cercare forme più piacevoli per vivere e a collocare l'umano sopra il tecnico e razionale: la valorizzazione dell'ecologia, il senso di « festa », i movimenti pacifisti, la non violenza come attitudine... Alla sincerità di vita e capacità di dono proprii della loro età, si aggiunge oggi una sensibilità nuova verso il pacifismo, i valori della vita, la creatività, la partecipazione, l'espressione simbolica e corporale.

2. Quale proposta evangelica

Le Beatitudini in Luca e Matteo ci sono presentate come la sintesi di un messaggio più ampio e che poi si svolge lungo tutto il Vangelo.

Nel suo insieme, hanno una logica interna, di modo che vivere una suppone vivere anche le altre. Si presentano con un carattere di paradosso, perché la felicità promessa è diversa da quella del mondo ed è collocata dove sembra non sussistere. È una concezione originale di felicità, distinta dai criteri di questo mondo¹.

Il nucleo centrale è costituito da alcune idee madri. In primo luogo l'amore misericordioso di Dio che vuole tutti salvi, compresi i più poveri. I poveri, gli emarginati della società possono considerarsi felici perché Dio ha deciso di inaugurare il suo Regno, e così le cose cambieranno. La loro risposta è l'attitudine filiale di chi confida in Dio e si impegna a realizzare il suo piano.

In questa prospettiva Gesù appare come l'uomo che ha vissuto le Beatitudini. In Lui si fa presente il Regno di Dio. È il primo beato. Tutta la sua esistenza altro non fu che vivere le Beatitudini, dalla nascita povera fino alla sua morte sulla croce. Così per il cristiano il cammino della felicità si manifesta nel seguire Cristo, nell'identificarsi con Lui, con le sue attitudini, con il suo stile di vita.

Le Beatitudini sono, prima di tutto, un annuncio di felicità. Sono l'annuncio dell'azione gratuita di Dio a favore dei poveri e dei bisognosi.

Dio va loro incontro ed è il primo ad interessarsi della loro

¹ Cfr Secretariado Nacional de Catequesis, *Evangelio y Catequesis de las Bienaventuranzas*, ed. EDICE, Madrid, 1983, pp. 37-56.

salvezza. Si tratta poi di felicità in atto. In Gesù si compie la parola di Isaia e il regno definitivo di Dio si è inaugurato nella sua persona. I primi poveri sono stati ormai guariti, i primi afflitti consolati.

Gesù è la garanzia della totale e definitiva realtà futura del Regno di Dio. Nelle Beatitudini riconosciamo la sua stessa esperienza personale, una esperienza che è invito a condividerla.

Voler oggi mettere in relazione giovani e Beatitudini vuol dire rendere possibile questa esperienza. Far sì che i giovani scoprano che nella loro vita povera, piena di limiti, si stanno verificando già le Beatitudini; che i giovani incontrino Cristo e trovino nel messaggio evangelico un vero valore per la loro vita, una « buona novella » percepita come tale; lo accettino e si interessino attivamente per ciò che si è scoperto.

L'accettazione da parte dei giovani delle Beatitudini come valori di vita e la loro trasformazione in atteggiamenti e comportamenti, è il lavoro e il senso di un processo educativo che tenga presenti obiettivi, contenuti, metodologia, destinatari... Esprime un cammino di identità cristiana e di santità giovanile.

Verso un ambiente educativo

Cerchiamo un ambiente nel quale questi giovani possano sperimentare che vivendo in modo diverso possono essere felici.

L'ambiente, in se stesso, è riconosciuto come fattore educativo per la sua incidenza nel processo di maturazione umana e nella capacità decisionale del giovane. L'educazione è anche opera dell'ambiente, inteso come clima, come atmosfera che coinvolge, penetra e influisce in chi lo vive.

Vi è sempre un ambiente, positivo o negativo, che incide in forme impercettibili, però incide, e che esige di essere costruito positivamente. Di qui l'importanza della capacità educativa dell'ambiente e del significato e incidenza che ha sull'individuo.

Siamo consapevoli che la realizzazione dell'opera educativa e pastorale supera la semplice programmazione di metodi e contenuti e esige un ambiente, un clima, una comunità che trasmette valori di vita, nel cui seno il giovane riceve come per osmosi una formazione integrale.

La creazione di un ambiente educativo è il risultato di un insieme di fattori diversi: le persone che intervengono, le relazioni che si stabiliscono, i contenuti che si trasmettono, la metodologia usata, le attività realizzate, ecc... Da parte nostra non si tratta di fare qui un'esposizione esauriente di ognuna delle componenti dell'ambiente, ma scoprire la prospettiva più adeguata per la preparazione di un ambiente, che educativamente possa incidere nei giovani, e con questo, portarli all'assimilazione delle Beatitudini come valori di vita.

1. Costanti salesiane dell'ambiente

Lo spirito e lo stile salesiano portano a incarnare concretamente il progetto educativo in un « ambiente ». Don Bosco seppe passare dalle semplici relazioni personali coi giovani alla ricerca di uno spazio dove procurò di creare un ambiente, che preparasse, facilitasse e completasse le relazioni personali. Come riconosce il Capitolo Generale 21°, questa « formula » è ancora il segno del realismo e del « carattere concreto » della pedagogia salesiana (N. 572).

Se ci fermiamo all'ambiente educativo salesiano, possiamo notare che il suo stile peculiare deriva dalla convergenza di diversi elementi, tutti necessari². Tra questi ne rileviamo alcuni.

— Lo spirito di famiglia, con il quale le relazioni tra le persone si basano sulla semplicità e sulla serietà; e la bontà che diviene l'ossatura unificatrice di tutta la comunità educativa.

— Il clima di allegria, il senso di festa, il tono di ottimismo: risultato della concezione cristiana della vita e di una istintiva valutazione psicologica del giovane.

— L'invito alla creatività e all'espressione spontanea: le attività artistiche, ricreative, culturali, sociali, religiose, ecc... non sono estranee all'essenza dell'impegno educativo ed evangelizzatore.

— La razionalità e la flessibilità con cui le proposte e le attività si adeguano alle domande e alle possibilità dei giovani.

² *Centro Salesiano de Pastoral Juvenil*, Proyecto Educativo-Pastoral Salesiano: Elementos y líneas fundamentales, Madrid 1981, pag. 12.

— Il lavoro quotidiano, lo sforzo concreto, individuale e sociale e le esigenze disciplinari vissute in atteggiamenti di amabilità e di amore.

— La presenza animatrice tra i giovani: presenza-convivenza di educatori tra i giovani, che partecipano alla loro vita, animano le loro iniziative, offrono elementi di maturità, prevengono esperienze negative e svelano costantemente la visione cristiana dell'esistenza.

Non si tratta di offrire attività e cose ai giovani, ma soprattutto di offrir loro una comunità con tutta la sua efficacia. Un ambiente educativo che faciliti la trasmissione di valori dove il giovane progressivamente maturi.

2. Condizioni perché l'ambiente abbia incidenza pastorale

Nella relazione: « gioventù attuale » e « Beatitudini evangeliche », ci domandiamo quali aspetti dell'ambiente educativo si debbono mettere in rilievo per facilitare l'assimilazione del messaggio evangelico.

2.1. *Presenza di tipo « missionario »*

Dobbiamo riconoscere che una gran parte dei giovani non è stata evangelizzata, anche quando questi giovani provengono da famiglie cristiane, e che il loro livello di formazione religiosa è assai povero. A ciò si deve aggiungere che la Chiesa ha cessato di essere centro di interesse per molti giovani che la considerano incapace a sintonizzarsi con le loro attività e preoccupazioni.

La realtà giovanile e lo stesso contesto sociale e culturale in cui vivono, fanno preferire una presenza evangelizzatrice di tipo « missionario » che parte da una situazione di non-evangelizzazione ed esige degli atteggiamenti di ricerca, di incontro, di annuncio...

Scegliere il tipo missionario di evangelizzazione ha il suo riflesso nella configurazione dei diversi elementi di un ambiente educativo.

Questo suppone:

— avere un'attenzione particolare ai gruppi di giovani più emarginati e che si trovano « in pericolo », sia religioso, sia culturale;

— saper presentare l'annuncio evangelico in alternativa con altre proposte già esistenti nell'ambiente;

— evangelizzare mediante gli stessi giovani come animatori dei loro compagni;

— il bisogno di un catecumenato o cammino progressivo nella educazione della fede;

— la presenza di educatori e di giovani cristiani nei luoghi, negli ambienti e nelle attività dove si trovano i giovani, affinché dall'interno siano testimoni di una vita diversa;

— l'apertura al quartiere, alla zona. Che i problemi umani e sociali che sono vissuti nel rione trovino risonanza ed accettazione nell'interno dell'ambiente educativo.

2.2. *La creazione di « cultura »*

La gioventù attuale non presenta una cultura propria, capace di fornire un insieme di ideali di vita che possono imporsi al mondo degli adulti, ma generalmente si trova in una situazione di adattamento e dipendenza dal suo ambiente. Difficilmente i giovani oggi possono essere agenti di cambio sociale e culturale.

D'altra parte la proposta di valori evangelici contenuti nelle Beatitudini tende alla formazione dell'uomo nuovo il cui modello è Cristo. Suppone una visione integrale, completa della persona e considera che la fede e il vangelo vengono vissuti ed espressi in una cultura determinata. In ultima analisi, evangelizzare questi giovani significa innestare la fede nei valori culturali del loro ambiente e allo stesso tempo elevare quei valori culturali alla qualità e profondità evangeliche.

Decidersi per la creazione di cultura in un ambiente significa:

— Assumere la realtà giovanile attuale, senza ideali e valori di riferimento, manipolati dalla società e inclinati a non avere speranza.

— Facilitare l'apertura del giovane alle dimensioni più nobili ed alte della vita e della fede, in opposizione alla mediocrità culturale.

— Formare un tipo di giovane aperto alla società e alla cultura del suo tempo, con una visione critica e riflessiva di tutto ciò che lo circonda e un progressivo impegno a lavorare per la costruzione di un mondo più umano.

— Educare affinché il giovane arrivi a vivere nella società

come adulto e nella Chiesa come laico responsabile, di fronte al pericolo di « giovanilismo » e clericalismo.

— Identificare con chiarezza quali valori fanno crescere l'uomo e quali lo disumanizzano.

2.3. *Un atteggiamento di animazione*

La gioventù attuale è molto sensibile al processo di partecipazione e di corresponsabilità, ed essa si sente protagonista della propria vita. La loro esperienza personale è il criterio di giudizio riguardo a norme e riferimenti esterni. Il giovane tende a difendere la sua originalità nei riguardi di ogni dirigismo... anche se è cosciente di essere soggetto a manipolazioni.

D'altra parte la proposta evangelica suppone una visione positiva del giovane e delle sue possibilità. Nell'opzione di fede è la stessa persona che rimane implicata nelle sue dimensioni più profonde.

Questa centralità della persona suppone un atteggiamento educativo conseguente che collabori stimolando lo sviluppo interno di tutte le sue potenzialità. È ciò che si chiama « animazione » e si contrappone a tutto ciò che è pressione esterna e manipolazione, e in più indica quell'attitudine che dall'interno della persona la invita a partecipare valorizzando le sue capacità.

Decidersi per l'animazione di un ambiente educativo, vuol dire:

— Essere realista, accettare i giovani così come sono, con la loro immaturità, l'inconstanza con i loro ritmi di crescita e la diversità delle loro situazioni.

— Avere una capacità di sintonia con il mondo giovanile, cioè autenticità di relazioni e confidenza nelle loro possibilità di superamento e sviluppo.

— Giungere all'incontro e alle relazioni personali con ognuno; il che suppone un'accoglienza cordiale, capacità di ascolto, rispetto per la loro persona, interesse per i loro problemi, desideri, aspirazioni... seguire ognuno nel suo processo di maturità.

— Favorire la personalizzazione-interiorizzazione dei valori, dando motivazioni affinché il giovane, comprendendoli, li interiorizzi e faccia sua la proposta che gli viene offerta.

— La presenza di un adulto che, per la sua sintonia coi gio-

vani, la sua testimonianza di fede e coerenza di vita, possa essere guida autorevole, senza però essere autoritario.

— La proposta evangelica, che deve essere nella linea della spiritualità « pedagogica », in sintonia con la psicologia giovanile: realista, operativa, motivata, positiva, gioiosa...

— La capacità di seminare e saper aspettare, senza aver fretta di raccogliere.

2.4. *Una opzione per gruppi comunitari*

Si trova in questi giovani un'ansia di comunicazione, convivenza e partecipazione. Un desiderio di « stare insieme » e condividere sentimenti e attività. Il gruppo di amici ha così tutta la sua importanza come ambiente di relazioni e di risposte alle aspettative e ai bisogni dei giovani. In questo senso, è un fenomeno tipico dell'adolescenza e della gioventù, che nell'evoluzione verso la maturità, trovi nel gruppo di coetanei un ambito di relazioni che gli diano confidenza in se stesso e gli prospettino il quadro di riferimento e di comportamento sociale.

L'assimilazione dei valori evangelici da parte del giovane, trova un posto adeguato nell'esperienza comunitaria. La vita di gruppo, con senso educativo, si può convertire nella migliore mediazione ed esperienza di Chiesa e di apertura sociale. È nell'esperienza di gruppo dove la comunità ecclesiale acquista una dimensione più confacente al giovane, più vicina alle reali esigenze di ognuno. Nel gruppo la proposta cristiana si incarna in modelli concreti di comportamento che facilitano la trasmissione e l'interiorizzazione dei valori.

Questa opzione comunitaria applicata all'ambiente comporta:

— l'esperienza di appartenenza a un gruppo vissuta da un giovane secondo i suoi interessi di età, ove si senta protagonista;

— il bisogno di un processo di « ecclesializzazione » che nasce dallo svegliarsi della coscienza ecclesiale nei giovani e li porta all'inserimento in gruppi comunitari;

— la presenza di animatori che trasmettano un'esperienza di fede, vissuta e celebrata comunitariamente, con livelli di relazione e partecipazione tali da costituire una comunità cristiana;

— un tipo di comunità capace di porre nel giovane interrogativi e suscitare interessi per ciò che si trasmette;

— il bisogno di trovare nel gruppo omogeneo l'ambiente che li coinvolga e li sproni a un impegno serio e stimolante;

— l'obiettivo che ogni gruppo arrivi ad essere una realtà educativa, con processi formativi che favoriscano l'esperienza di una vita nuova.

2.5. Arrivare ad una « esperienza di vita »

In questi giovani c'è il primato dell'esperienza, di ciò che si può toccare e constatare. Sono portati ad orientare la loro vita secondo criteri soggettivi di comportamento, dando maggiore importanza all'esperienza vissuta che alla normativa vigente. Vi è rifiuto di ogni pensiero logico e analitico: l'importante è sperimentare la vita, la « loro vita ».

D'altra parte il processo educativo ed evangelizzatore, quando si tratta dell'adolescenza e della gioventù, deve sapere coniugare il nucleo del vangelo con l'esperienze proprie di quell'età. È necessario che le Beatitudini si trasformino in attitudini di vita e comportamenti. Nel dialogo fede-vita, la proposta cristiana deve apparire come risposta che interpella le esigenze concrete che vive il giovane. Il Vangelo si presenta come la buona novella di salvezza che soprattutto deve aiutare il giovane ad essere pienamente uomo e a vivere « una vita umana, sempre più umana » (RH 14).

Le conseguenze di questa opzione nell'ambiente sono:

— una pedagogia attiva e partecipativa: educare nella vita e dalla vita;

— partire da fatti, situazioni, per giungere a impostazioni vitali, attitudini, opzioni così che la vita quotidiana sia considerata come luogo di salvezza;

— dalla proposta evangelica ampliare l'esperienza del giovane, aprendola a nuovi orizzonti;

— dall'incontro con « altri » (giovani animatori, testimoni) provocare nell'ambiente lo scambio e il confronto di esperienze;

— il bisogno che i giovani scoprano il valore della prassi e dell'impegno come criterio di fedeltà al messaggio, alla persona e al progetto di Gesù;

— educare i giovani a vivere con responsabilità la loro vita quotidiana, passando dalla superficialità alla scoperta del valore umanizzante e salvatore della propria esperienza di vita;

— l'affermazione di gioia e di festa nella vita quotidiana, come espressione del senso di filiazione divina.

Una proposta di alcune esperienze educative

Segnaliamo ora, quelle dimensioni umane che, a nostro parere, possono servire al giovane come quadro di valori umani e cristiani nella realizzazione del proprio progetto di vita. Nel dialogo pastorale, la proposta cristiana deve apparire come risposta che interpella le esperienze concrete che vive il giovane, per aiutarlo ad andare in profondità nel senso della sua vita.

Ecco alcune esperienze che, come atteggiamenti di vita, possono orientare convenientemente il giovane in un progetto di vita, in cui le Beatitudini sono intese come valori fondamentali che danno senso alla vita e offrono ragioni di speranza.

1. Dal soggettivismo alla personalizzazione

Il dinamismo interiore dell'adolescente lo porta all'autoaffermazione propria che si può radicalizzare in atteggiamenti estremi. Si dovrà aiutare il giovane a raggiungere un equilibrio personale che compagini razionalità ed affettività propria dell'età in crescita. È positivo tutto ciò che favorisce un processo di personalizzazione, di autocomprensione, di auto-accettazione. La dimensione religiosa deve dare una risposta al bisogno che sente il giovane di una identità personale e della ricerca del significato della vita.

La presentazione della persona di Gesù e l'incontro cosciente con Lui, sarà il punto di riferimento che unifica la vita del giovane e dà consistenza a un progetto di vita.

2. Dal disorientamento a una vita come vocazione

Il senso della vita è una questione radicale per l'uomo. Non si può vivere ingenuamente senza chiarificazione del come e del perché dell'esistenza. Realmente chi sono io? Che cosa voglio essere?

Dal nostro intimo nascono aspirazioni che tendono alla realizzazione personale e che orientano lo sviluppo: il desiderio di

vita, la tendenza alla felicità, il desiderio di giustizia, di libertà, di amare e di essere amato, ...

Il giovane è un progetto di uomo in evoluzione, ha davanti a sé un compito, una vocazione: quella di realizzare se stesso, crescere e svilupparsi in un determinato orientamento.

Sarà lavoro dell'educatore aiutare il giovane a scoprire il senso globale della sua vita, essendo il giovane stesso l'artefice del proprio progetto di vita, inteso come vocazione, come risposta al piano creatore di Dio.

È fondamentale che il giovane capisca che la vita quotidiana non è un dono da sciupare in modo individualista, ma una responsabilità da assumere come risposta alla chiamata del Creatore.

3. Dalla passività all'impegno

L'ambiente di disinteresse e di passività sociale in cui si muove il giovane, esige un'azione educativa che lo svegli, affinché possa essere impegnato socialmente ed apostolicamente. Ogni giorno di più i giovani devono convertirsi in apostoli della gioventù (EN 72). L'essere « apostolo » è l'espressione che indica oggi la maturità di un giovane che dalla visione realista della sua posizione nella Chiesa e nel mondo, si sente responsabile della costruzione del Regno di Dio.

Si debbono aiutare questi giovani perché passino dalla disillusione all'impegno, dal godimento della vita all'opzione fondamentale per la vita propria ed altrui. Debbono di nuovo far attenzione all'invito dell'apostolo Paolo: « vincere il male col bene » (Rm 12,21).

4. Dall'isolamento alla relazione comunitaria

La relazione comunitaria è qualche cosa di più che il semplice « essere insieme », dove, alle volte, si dà il paradosso di sentirsi soli nel gruppo. È apertura agli altri, capacità di dialogo, è donarsi, saper accogliere l'altro, essere capaci di stabilire relazioni personali...

A livello religioso è necessario che il giovane comprenda il bisogno della mediazione ecclesiale e sacramentale. Essendo costituita la Chiesa come luogo primario e necessario per una proclamazione viva di Cristo, là dove si perde il senso di media-

zione della Chiesa, si perde pure, a poco a poco, la percezione del significato decisivo di Cristo.

5. Dall'utilitarismo al senso del gratuito

In una società in cui trionfa il culto dell'efficientismo, della produttività e del consumismo, è necessario aiutare i giovani a scoprire l'utilità di altri valori più disinteressati: la gioia interiore, la contemplazione delle cose, il valore in sé stesso di un'opera ben fatta, il senso del gratuito nelle relazioni umane... Dal punto di vista religioso sarà necessario scoprire il senso della povertà, il mistero della croce, il valore della sofferenza e applicarlo come correttivo al semplice « godimento della vita ». Coltivare la dimensione di festa e di allegria che nasce dal di dentro e che si appoggia sulla visione ottimista della dignità dell'uomo e delle sue possibilità. Scoprire la dimensione trascendente della vita.

6. Dalla superficialità alla formazione religiosa

In molti di questi giovani vi è una grande carenza di cultura religiosa. Si ha l'impressione che Gesù non fu loro annunciato.

Si dovrà cominciare chiarendo le idee, aiutandoli ad assumere criticamente i contenuti del dogma cattolico, di modo che siano poi capaci di dar le ragioni « della loro speranza » (1Pt 3,15) di fronte agli altri. Perché il giovane possa fare la sintesi fede-cultura, occorre che prima abbia realizzato una sintesi organica del messaggio cristiano.

Questo nucleo essenziale religioso trova la sua prima espressione nella conoscenza e nell'amore della persona e della vita di Gesù, nei suoi criteri e opzione di vita così come ci sono trasmessi dal Vangelo e dalla Chiesa.

7. Dal presente a una speranza di futuro

È necessario allargare gli stretti orizzonti dei giovani. Acquisire il senso della storia. Mai si comincia da zero, e d'altra parte le coordinate spazio-tempo, collocano e condizionano le nostre vite.

La tendenza di questi giovani è quella di sentirsi mobilitati

solo per problemi concreti e per le preoccupazioni giornaliere, ed essi hanno bisogno di una buona dose di speranza, di motivazioni, di ideali di vita. Dal punto di vista religioso, la speranza cristiana, come « speranza attiva », è un'autentica forza rinnovatrice del presente alla luce del Regno che si sta costruendo. Nel processo di crescita personale, il giovane deve operare sorretto dalla speranza che fa già presente l'ideale di uomo a cui egli tende. Il giovane deve abituarsi a vivere nella speranza: la vita ha un senso, ed i nostri sforzi non saranno vuoti, giacché Dio li porterà alla loro pienezza in una risurrezione gloriosa.

* * *

Si deve riconoscere che la creazione di un ambiente ove sia possibile verificare queste possibilità non si può improvvisare.

Si è indicato un « da » e un « a »: si devono concretizzare itinerari ed obiettivi intermedi... che favoriscano questo processo nelle varie strutture e nelle differenti età dei nostri destinatari.

Per portare avanti questa riflessione si devono elaborare progetti educativo-pastorali da parte di équipe di animazione pastorale in ognuna delle strutture e ambienti.

È questo un campo di azione per la proposta cristiana di una spiritualità giovanile: come essere cristiano autentico a 15, 18 o 20 anni.

In questo ci aiuterà il riconoscere che l'azione evangelizzatrice non è il risultato di uno sforzo puramente umano e che esiste Colui che ci precede e lavora nell'intimo di ognuno, giacché lo Spirito Santo è « l'agente principale dell'evangelizzazione; è Lui che spinge ad annunziare il Vangelo e che nell'intimo delle coscienze fa accogliere e comprendere la parola della salvezza » (EN 75).

La realtà di questa presenza animatrice dello Spirito deve essere motivo di serenità e di ottimismo per ognuno di noi.

Stiamo collaborando all'azione di Dio nella crescita personale di questi giovani. Non siamo soli e quello che stiamo facendo ha un senso.

PARTE SECONDA

LE COMUNICAZIONI



PER LA RIFORMULAZIONE DELLE BEATITUDINI GIOVANILI (L'esperienza di Pella)

Suor EMILIA MUSATTI
del Centro Internazionale di P.G.-FMA

A - Dal sì alla vita alle beatitudini della vita Alcune premesse

A Pella (Novara) si è realizzato, nel luglio dello scorso anno, il quarto di una serie di incontri annuali a cui hanno partecipato adolescenti/giovani e FMA rappresentanti di tutte le Ispettorie d'Italia.

Il lavoro realizzato a Pella per la riformulazione delle beatitudini giovanili costituisce perciò la tappa di un cammino.

Per essere compreso nel suo significato educativo-pastorale va quindi collocato nella globalità dell'itinerario.

1. Il significato di un cammino

Il nostro itinerario è iniziato nel 1981, centenario della morte di Madre Mazzarello. Si voleva che questo centenario non si riducesse a produzione di sussidi, a celebrazioni commemorative o a pellegrinaggi, ma che tutto questo fosse espressione di una realtà e di una esperienza educativa più profonda, che coinvolgesse tutta la comunità educante: giovani, educatori (FMA e laici), genitori.

L'interrogativo era questo: che significato può avere per le giovani di oggi celebrare il centenario della morte di una donna del secolo scorso, religiosa per giunta? come trasformare questo centenario in una esperienza 'significativa' per tutta la comunità educante?

La risposta è stata ricercata con un gruppo di ragazze e di suore rappresentanti di alcune Ispettorie d'Italia¹, ed è nata dal

¹ Cf *Bollettino Salesiano*, 6 (1981), 20-21.

confronto tra i problemi, le esigenze e le attese delle adolescenti/giovani e l'esperienza di Maria Domenica Mazzarello.

'*Sì alla vita con stile salesiano*' esprime in sintesi la proposta elaborata in quel primo incontro. Essa sottolinea:

- l'impegno di vivere un centenario ritraducendo nell'oggi l'esperienza di una giovane (per le ragazze), di una religiosa-educatrice (per le FMA) che ha realizzato con coraggio ed entusiasmo la sua vita di donna;

- la convinzione, emersa con molta forza in quel primo incontro, che c'è un modo particolare di guardare e realizzare la vita che chiamiamo spiritualità salesiana.

In quel primo incontro si erano sottolineati alcuni aspetti dello stile salesiano, quali:

- la speranza, come certezza che la nostra vita e quella del mondo è nelle mani di Dio (realismo ottimista di don Bosco);

- il quotidiano, come luogo concreto del proprio impegno e della propria risposta a Dio;

- la gratuità, come capacità di dare gratuitamente, perché si fa ogni giorno l'esperienza della paternità e dell'amore gratuito di Dio (ritraduce il senso della paternità di Dio, la fiducia nella Provvidenza tipiche di Valdocco e di Mornese);

- la festa, come celebrazione della vita (senso della gioia e dell'allegria salesiana), ecc.

La proposta, l'itinerario educativo-pastorale '*Sì alla vita con stile salesiano*', è stata mandata e ricostruita in tutte le Ispettorie del mondo.

Al *Convegno Europeo* (con circa 600 partecipanti: 14 ragazze e 2 suore per ogni Ispettoria d'Europa) celebrato in quell'anno come momento di condivisione del cammino fatto e come tappa celebrativa in cui proclamare insieme il '*sì alla vita*', le ragazze hanno espresso il desiderio di *dare continuità all'esperienza*, favorendo anche questi momenti di incontro in cui scoprire che si è in tanti a condividere gli stessi valori: quelli che danno alla gioventù salesiana un volto particolare nella Chiesa.

È stato per noi educatrici un richiamo a riscoprire e approfondire il Sistema Preventivo nei suoi aspetti essenziali, ad espli-

citare i tratti della nostra spiritualità, a interrogarsi sul significato e sulle caratteristiche di una spiritualità giovanile salesiana (= SGS) per le giovani di oggi, a cercare le modalità educative più adeguate per coinvolgere gradualmente, in modo sempre più cosciente, i giovani nella spiritualità salesiana.

E così si è continuato il cammino che di anno in anno, attraverso le varie proposte educativo-pastorali², ha portato dal 'sì alla vita' alle 'beatitudini della vita'.

È un itinerario che sta conducendo gradualmente alla esplicazione e condivisione, da parte di tutta la comunità educante — a livelli diversi naturalmente — del modo particolare di realizzare il progetto di vita cristiana che chiamiamo spiritualità giovanile salesiana.

Protagoniste di questo cammino sono sempre le ragazze e le educatrici insieme.

Ogni anno infatti la proposta (viene chiamata proposta educativo-pastorale perché non vuole essere solo un tema di catechesi, ma un discorso educativo globale):

- è studiata ed elaborata da giovani e FMA rappresentanti di tutte le Ispettorie d'Italia;

- vorrebbe essere il risultato del dialogo continuo tra la situazione dei giovani di oggi (della giovane in particolare), i loro problemi, le loro attese e i tratti particolari che caratterizzano il 'progetto uomo' nel nostro sistema educativo, vale a dire le caratteristiche della SGS;

- fa emergere la necessità di condizioni educative precise e adeguate che coinvolgono tutta la comunità educante, in particolare le comunità FMA, animatrici delle comunità educanti.

L'attenzione alla nostra spiritualità non ci allontana dalla vita della società e della Chiesa, ma costituisce uno *stimolo a*

² Nel corso di questi anni si sono elaborate le seguenti proposte: 'Sì alla vita con stile salesiano' (1980/81), cf *Da mihi animas*, novembre 1980. 'Insieme in modo nuovo' (1981/82), cf *Da mihi animas*, novembre 1981. 'Una casa per il mondo' (1982/83), cf *Da mihi animas*, novembre 1982. 'Riconciliazione è festa' (1983/84), cf *Da mihi animas*, ottobre 1983. 'E allora diranno: beati...' (1984/85), cf *Da mihi animas*, novembre 1984.

vivere gli eventi ecclesiali e sociali in modo... salesiano. È questa la prospettiva in cui ogni anno si pone la proposta.

Ancora un'annotazione. Finora la *proposta* è stata studiata da giovani ed educatrici delle Ispettorie d'Italia (ciò non toglie che un domani potrebbero essere le Ispettorie di un altro Paese) e *inviata alle Coordinatrici Ispettoriali* di pastorale giovanile di tutte le Ispettorie, *perché la ritraducano*, la ricostruiscano con giovani ed educatori (FMA e laici) rappresentanti delle comunità educanti dell'Ispettoria, tenendo conto del contesto sociale ed ecclesiale in cui operano e della realtà dei giovani.

A sua volta ogni comunità educante ricostruisce la proposta per la propria realtà locale, arrivando ad itinerari diversificati.

La proposta è rivolta a *tutti i giovani*, di tutti i nostri ambienti educativi. Privilegia adolescenti/giovani, ma con opportuna ritraduzione a livello ispettoriale e locale coinvolge *anche preadolescenti e fanciulli*.

La proposta educativo-pastorale non è dunque solo una tematica di riflessione. Anche. Costituisce prima di tutto una prospettiva educativa, una proposta metodologica che vorrebbe aiutare a creare nelle comunità educanti, nelle Ispettorie, nell'Istituto intero consapevolezza e condivisione del volto salesiano che vogliamo offrire alla Chiesa e alla società.

2. I criteri del cammino

Mi sembra importante esplicitare i criteri che orientano la nostra esperienza:

- *la scelta educativa.* Non si vuole infatti offrire un itinerario o delle tematiche di catechesi o di riflessione per i gruppi più impegnati. Si vuole evidenziare di volta in volta una prospettiva verso cui orientare la globalità del cammino educativo che coinvolge tutti: i giovani, gli educatori, i genitori.

Questo nella consapevolezza che l'educazione è per noi il luogo privilegiato per offrire ai giovani un progetto di vita cristiana nello stile salesiano;

- *l'attenzione a tutti i giovani*, specialmente i *più poveri*, in *tutti gli ambienti educativi*. Questo vuol dire che si è attenti al passo e alla maturazione di ogni giovane: di chi è a livello semplicemente di valori umani e di chi si pone già a livello di

fede. Tutti sono coinvolti in questa grande esperienza educativa e pastorale.

L'attenzione a tutti esige proposte differenziate fino a quelle più impegnative per i giovani che ne sono capaci.

Si crea così quel rapporto 'massa-élite' che caratterizzava le comunità di Valdocco e di Mornese (= giovani apostoli dei giovani).

Dire attenzione a tutti i giovani è dire *attenzione a tutte le età*: non solo adolescenti-giovani, ma anche fanciulli e preadolescenti; benché si abbia una cura particolare per l'adolescenza come età in cui si maturano le prime scelte della vita;

- *il gruppo come esperienza e luogo privilegiato di educazione* e di crescita dei giovani. Di qui l'impegno di creare nei nostri ambienti educativi una proposta differenziata di gruppi, con una duplice attenzione: raggiungere tutti i giovani (non solo l'élite) e rendere il gruppo luogo educativo;

- *l'esplicitazione delle caratteristiche del nostro stile educativo*, della SGS. La proposta annuale vorrebbe infatti aiutare a vivere in modo salesiano esperienze e avvenimenti sociali ed ecclesiali, creando così sempre maggior condivisione intorno ai valori della SGS;

- *il coinvolgimento di tutta la comunità educante*. Siamo infatti consapevoli che l'educazione è il risultato di una convergenza degli interventi dei diversi educatori e delle varie agenzie educative ed è possibile solo in un clima, in un ambiente educativo.

3. Alcuni segni di vitalità

Dal 1981 ad oggi che cosa è maturato?

Alcuni segni di vita ci sono, sono segni che danno speranza e confermano la validità del cammino intrapreso. Ne evidenziamo alcuni:

- *la riscoperta e l'approfondimento* in tutto l'Istituto dei valori della SGS, visti e vissuti come incarnazione storica dell'esperienza delle nostre origini (Valdocco e Mornese) e della nostra tradizione;

- *il delinearsi*, con sempre maggior chiarezza, a livello d'Istituto *di una esperienza associativa ampia*, che comprende una pluralità di gruppi (culturali, sportivi, missionari, mariani, caritativi,

di catechisti, di animatori, ecc.), che coinvolgono tutti i giovani (non solo l'élite).

È un'esperienza associativa che ha come elemento unificante la condivisione della SGS, una condivisione vissuta a livelli diversi, secondo la fisionomia dei gruppi e la maturazione dei giovani.

Sia l'approfondimento della SGS come il rinnovarsi dell'esperienza associativa è stata sostenuta e favorita dalla pubblicazione del *Dossier* relativo all'esperienza associativa nel nostro Istituto³. In esso si richiama il valore educativo del gruppo nel nostro sistema educativo e si esplicitano i tratti e i valori della SGS che in modi diversi dovrebbero caratterizzare i progetti dei vari gruppi.

Il Dossier è stato oggetto di studio, a livello locale e ispettoriale, da parte delle FMA e delle giovani dei gruppi più impegnati;

- il costituirsi dei 'gruppi ispettoriali di riferimento'. Sono gruppi formati da giovani e FMA delle varie comunità dell'Ispettorìa. Essi sono un po' il nucleo animatore della gioventù dell'Ispettorìa. Studiano e traducono la proposta (inviata dal Centro) nell'Ispettorìa e nelle comunità, programmano con le coordinatrici ispettoriali di pastorale giovanile, preparano incontri ispettoriali, fanno giornate di riflessione, ecc.

All'incontro annuale, in cui si studia la proposta da inviare nelle Ispettorie, partecipano di solito due giovani di ogni gruppo ispettoriali di riferimento.

L'esperienza di Pella si colloca dentro questo movimento che sta crescendo a livello di Istituto.

La presentiamo rapidamente rimandando, per una lettura più particolareggiata, alle riviste: *Note di Pastorale giovanile*, novembre 1984; *Da mihi animas*, novembre 1984.

³ Cf Dossier « *L'associazionismo delle FMA. Dalla realtà educativa del gruppo alla spiritualità giovanile salesiana* », a cura del Centro Internazionale di P.G., Roma 1982.

B - L'esperienza di Pella

Tre fatti

Il lavoro e l'esperienza di Pella hanno voluto ricercare un modo educativo e salesiano di vivere tre fatti:

- L'Anno internazionale dei giovani, proclamato dall'ONU per il 1985;
- il ripetuto invito del Rettor Maggiore a proclamare con i giovani le beatitudini;
- il Convegno ecclesiale 'Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini'; un evento della Chiesa Italiana, ma la cui tematica presenta un valore e una risonanza internazionale.

Si voleva che l'Anno dei giovani non fosse qualcosa di retorico, ma che da una parte impegnasse gli educatori per un servizio educativo e pastorale sempre più adeguato e competente; e che dall'altra rendesse i giovani protagonisti della loro crescita, capaci di dare il loro apporto 'da giovani' alla comunità umana, al crescere della pace e della riconciliazione nella società di oggi.

L'Anno dei giovani e il Convegno della Chiesa Italiana ci sollecitavano inoltre ad una maggior integrazione tra realtà giovanile, realtà sociale ed educazione. I giovani esprimono e vivono una cultura, una realtà sociale, e d'altra parte devono diventare protagonisti di cambio nella società.

Un'intuizione

Riflettendo sul significato evangelico delle beatitudini, ci è sembrato che i giovani avrebbero potuto vivere da protagonisti l'anno loro dedicato, proclamando con la loro vita (a livelli diversi, secondo la maturazione umana e di fede) alcuni valori, contribuendo così a ridare speranza, a riconciliare la comunità umana di oggi. In una società che misconosce, ignora o rifiuta alcuni valori fondamentali i giovani li credono possibili, si impegnano ad affermarli. Costruiscono così la felicità e la vita che Dio ci ha donato in Cristo Gesù e che ha affidato alla nostra libertà.

La proposta educativa e pastorale di quest'anno si colloca dunque in questa prospettiva e vuole aiutare i giovani a vivere

tali valori, come modalità concreta di riscrivere con loro le beatitudini evangeliche nello stile salesiano.

Il criterio, la logica di fondo su cui è costruita la proposta, è il *realismo ottimista* tipico della nostra spiritualità. Da una parte si è consapevoli e partecipi dei grandi problemi del nostro tempo, e dall'altra si è attenti a cogliere e moltiplicare i tanti segni di speranza presenti in esso, con la certezza di contribuire alla realizzazione del Regno di Dio.

Non profeti di sventura quindi, ma profeti di speranza.

1. Le tre giornate di Pella

Nell'incontro di Pella (tre giornate intense di lavoro) si sono ricercate ed esplicitate alcune beatitudini da proclamare con stile salesiano nella comunità degli uomini (giovani ed educatori insieme).

All'incontro hanno partecipato due ragazze e una suora di ogni Ispettorato d'Italia, che si erano preparate cercando di studiare la situazione della 'comunità umana', ossia del contesto sociale da cui provenivano, e il volto, la realtà dei giovani. La situazione dei contesti particolari è stata confrontata e allargata ai problemi e ai segni positivi presenti in tutto il mondo.

Le *modalità di lavoro* sono state essenzialmente la ricerca e il confronto nei gruppi (in base a una traccia) e la comunicazione-discussione in assemblea (la comunicazione poteva essere fatta nelle forme più creative).

Va sottolineata l'importanza della preghiera, anche in ordine alla esplicitazione tematica di ogni giorno.

Nuclei di lavoro

— *È questo il tempo...*

In questo primo nucleo si è cercato di descrivere la comunità umana nelle antinomie che la caratterizzano, di interrogarsi e prendere coscienza di chi si vuole essere in questa comunità umana.

È un guardare la realtà, un lasciarsi scalfire da quanto lacera la comunità umana per non vivere da stranieri sulla terra.

Ma è un guardare la realtà con speranza, una speranza che

si fonda sulla fedeltà di Dio: è lui che dà senso al nostro impegno, è per lui che la felicità è possibile.

Il mondo è 'malato', hanno detto in sintesi le ragazze, ma il mondo guarirà. A questo mondo esse vogliono dire soprattutto una parola di coraggio e di speranza.

— ... *di essere parola di speranza*

Il secondo nucleo si proponeva di delineare il volto dei giovani nei suoi aspetti positivi e negativi per individuare, ancora una volta, la parola di speranza che i giovani, come tali, vogliono proclamare oggi nella comunità degli uomini.

È ancora una volta il porsi da protagonisti dentro la comunità umana, e il porsi confrontandosi col volto d'uomo che il Signore Gesù si rivela e ci dona.

Nell'evidenziare i tratti di speranza che presenta il volto dei giovani di oggi sono emersi alcuni valori tipici della SGS. Le ragazze li hanno espressi come professione di fede che hanno proclamato nell'eucaristia al termine della giornata.

— *E il mondo saprà...*

È la concretizzazione dei due nuclei precedenti. A questo mondo 'malato' i giovani proclamano con la vita, nello stile salesiano, che nonostante tutto alcuni valori (solidarietà, pace, dialogo, verità, sacrificio, ecc.) sono possibili, che loro credono in questi valori, perché prima di loro li ha vissuti Cristo; che con questi valori si realizza la beatitudine, la felicità del Regno donatoci da Dio.

Con questo terzo nucleo quindi i giovani, consapevoli del loro volto, dei loro timori e delle loro speranze, ritornano alla comunità degli uomini e si interrogano come credenti quali beatitudini proclamare con la loro vita per costruire speranza.

Beatitudine ha qui il significato di qualcosa che va contro corrente, che non è facile, che può sembrare assurdo, ma che in realtà può cambiare il mondo.

Sono beati prima di tutto quelli che, come Maria, la donna della fede, credono che il Regno è già in mezzo a noi e perciò vedono la felicità, la salvezza e la pace germinare su questa nostra terra, e collaborano con la loro vita a questo miracolo di felicità.

2. Il manifesto delle beatitudini

In questa prospettiva le ragazze hanno elaborato un *manifesto delle beatitudini* (cf. Allegato A) in cui si esprimono alcuni valori tipici della SGS, si proclama che la beatitudine-felicità nasce dall'affermazione vitale dei valori che promuovono in pienezza l'uomo, il 'pezzo forte di Dio' hanno detto, con felice intuizione, le ragazze. Il manifesto propone una serie di beatitudini a 'misura dei giovani', ma già dentro la grande beatitudine della vita proclamata da Cristo, dal suo mistero di incarnazione e di redenzione.

Quello di Pella non è un 'manifesto' completo, perfetto, in cui trovare tutta la ricchezza di contenuto delle beatitudini evangeliche. È il risultato del lavoro di un gruppo di ragazze che, nella logica di fondo delle beatitudini, hanno formulato le loro beatitudini.

Si tratta quindi soltanto di una *indicazione metodologica* per chi vuol ritentare lo stesso cammino, la stessa esperienza.

Il lavoro e l'esperienza di Pella per la riformulazione delle beatitudini giovanili indicano quindi un itinerario, una modalità. Molte Ispettorie hanno rivissuto l'esperienza e costruito il loro manifesto⁴ coinvolgendo giovani ed educatori di tutta l'Ispettoria.

A Pella, ragazze e suore, hanno esplicitato alcune *condizioni educative* che dovrebbero aiutare le comunità educanti a vivere le beatitudini. Sono condizioni a livello di rapporti personali, di comunità, di struttura, di rapporto con il territorio, ecc.

L'esperienza di questi anni conferma l'*importanza della prospettiva educativa*. È infatti il discorso educativo che ci permette di coinvolgere tutti i giovani, specialmente i più poveri, in questo impegno di proclamare le beatitudini. Tutti, ma a livelli diversi: dall'affermazione dei semplici valori umani, quali la giustizia, la pace, la solidarietà, il dialogo, ecc., alla consapevolezza di fede a cui mira la proposta. Il manifesto delle beatitudini è per tutti i giovani, ma secondo la misura e la capacità di ognuno.

Tutti, sia pure a livelli diversi, realizzano la grande beatitudine del Regno con stile salesiano.

⁴ Cf *Da mihi animas*, anno 1985.

C - Prospettive

Pella è una tappa, ha prospettive precise di cammino.
Ne indichiamo alcune:

- continuare ad *approfondire e ritradurre* oggi in stile salesiano le beatitudini. È l'invito che ci ha fatto il Rettor Maggiore, il compito che ci ha lasciato, la strada per esplicitare e condividere in modo sempre più consapevole i tratti della SGS;
- impegnarsi a *rendere ogni gruppo*, a qualsiasi livello si ponga, un'esperienza e un *luogo educativo*, vale a dire di maturazione umana e cristiana delle giovani nello stile salesiano;
- favorire e *sostenere l'esperienza associativa come condivisione*, da parte di *tutti i gruppi* presenti nei nostri ambienti educativi, dei valori tipici della SGS. Non solo gruppi di élite, di impegno esplicitamente cristiano, ma tutti i gruppi: culturali, artistici, sportivi, missionari, mariani, di animatori, ecc. Un grande movimento in cui possano riconoscersi tutti i gruppi, tutti i giovani che, a livelli diversi, condividono i valori del nostro progetto educativo.

ALLEGATO

Proposta pastorale 1985: « E allora diranno: beati... »

a cura del Centro Internazionale di P.G.-FMA

Manifesto delle beatitudini giovanili

Noi giovani che diciamo OK alla vita, alla festa, all'amicizia,
che vogliamo rapporti sinceri e leali, pur nella fatica
di andare controcorrente, di vivere senza maschere,

noi giovani che crediamo all'uomo, in ogni uomo, e tuttavia
siamo intolleranti, incapaci di dialogo tra di noi e con gli adulti,
noi giovani che siamo in ricerca di valori in cui credere,
che abbiamo fiducia nel futuro ma temiamo lo sforzo,
il sacrificio, la stabilità,

noi giovani salesiani che desideriamo vivere l'accoglienza,
l'amore gratuito, l'ottimismo, il sì alla vita,
vogliamo dire una parola di coraggio in questa comunità degli uomini
segnata dall'ipocrisia, dalla violenza, dall'alienazione,
dalla sete di potere, dalla negazione di Dio, dallo sfruttamento del debole.

Perché crediamo che l'uomo è il pezzo forte di Dio,
in questa comunità di uomini in cui angoscia e speranza si incontrano
e fanno germogliare semi di solidarietà, di accoglienza, di gratuità,
di perdono, di comunione,
noi giovani salesiani vogliamo proclamare:

Beati noi giovani...

- se avremo il coraggio dell'autenticità e della lealtà,
quando falsità e compromesso sono più convenienti:
la verità ci farà liberi.
- se costruiremo la nostra giovinezza
nel rispetto della vita e nell'attenzione all'uomo,
in un mondo malato d'angoscia e sfiduciato:
saremo profeti di speranza.
- se in una società dove ciascuno pensa per sé
sapremo accogliere tutti, anche gli ultimi,
con il coraggio di pagare di persona:
offriremo un mondo diverso.
- se esprimeremo gesti concreti di collaborazione
e faremo il primo passo nel dialogo tra generazioni:
novità e saggezza si incontreranno.
- se sapremo rimboccarci le maniche
nelle situazioni di dolore, di miseria, di disperazione:
saremo, come Maria, presenza amica e discreta
che si dona gratuitamente.
- se non avremo paura di ricercare con onestà e realismo
i valori che danno senso all'esistenza:
costruiremo insieme la vita.
- se in questo mondo disorientato avremo il coraggio di dire
nella famiglia, nella scuola, tra gli amici
che Cristo è la nostra certezza:
saremo sale della terra.

IL MANIFESTO DELLA SPIRITUALITA' GIOVANILE

Una « tipica » esperienza di creatività

Don ANTONIO MARTINELLI

Premessa

1. Nel riferire l'esperienza che come *Salesiani SDB* abbiamo compiuto tra gli anni 1979 e 1982, — si tratta delle date estreme, dall'intuizione iniziale in una riunione degli ispettori salesiani d'Italia fino al compimento ed elaborazione scritta del cammino percorso — bisognerebbe aver presente il documento chiamato *Manifesto*: il Manifesto della spiritualità giovanile salesiana.

Il documento potrebbe già da solo esprimere la ricchezza delle riflessioni e il modo di intendere e vivere a livello di comunità giovanile e di comunità salesiana il tema e la realtà delle *Beatitudini*.

Un'esperienza che può giustamente essere chiamata *tipica* e per due motivazioni:

- per la convergenza tra la riflessione dei Confratelli e delle comunità salesiane e il contributo offerto dai giovani nel settore della spiritualità. Una convergenza sorprendente e significativa.

Non solo convergenza iniziale, e cioè di fronte ad alcuni modelli di fondo sempre vissuti nelle nostre comunità, da confratelli e giovani: penso ad una spiritualità basata sui sacramenti, ad una spiritualità che valorizza la presenza di Maria che aiuta nella scoperta della propria vocazione e nell'educazione della propria vita;

- ma anche convergenza lungo la strada della ricerca, quando questa si presentava più faticosa e più impegnativa, perché voleva dare fondamento sicuro e soddisfacente ad alcune intuizioni tipiche in Don Bosco: penso alla spiritualità del quotidiano che mette al centro l'Incarnazione con tutte le sue conseguenze, alla spiritualità dell'animazione, che muoveva appena i primi passi tra noi salesiani.

Altre esemplificazioni sarebbero possibili: sono sufficienti

però i brevi richiami, per avere un conforto che il lavoro compiuto è stato attento ai segni del tempo e alla consegna carismatica salesiana.

2. C'è un secondo motivo che fa tipica l'esperienza di cui sto parlando:

- ha segnato un modo di riflettere che continua ancora oggi.

In questi ultimi cinque o sei anni la riflessione pastorale delle comunità salesiane ha sentito sempre il bisogno di confrontarsi con i giovani, la loro sensibilità, le loro attese.

Vero « altro » criterio che poteva giudicare e orientare l'azione dei Salesiani: da una parte l'adesione a Cristo, e dall'altra l'amore e la predilezione per i giovani.

Per questo credo che anche il semplice ripercorrere il cammino della storia del *Manifesto della spiritualità giovanile salesiana* sia un contributo effettivo ed efficace per la settimana che si sta svolgendo.

I. La cronaca del manifesto: Spiritualità Giovanile Salesiana

1. L'incontro di Castellammare di Stabia (Napoli) - 17-20 giugno 1980

Una spiritualità salesiana per i nostri giovani

Due sono stati i momenti particolarmente significativi e creativi:

- il primo con la presenza di soli Confratelli salesiani;
- il secondo con la partecipazione di Confratelli e giovani.

Il primo si è preoccupato soprattutto di raggiungere i seguenti obiettivi:

a) Introdurre le comunità salesiane a vivere e ad esprimere alcune attenzioni (richiamo quella più evidente nel presente contesto):

- l'attenzione al tema della spiritualità da collocare all'interno del cammino compiuto dalla Chiesa con il Concilio Vaticano 2° e dalla Congregazione con i CC.GG. XX e XXI;

b) indicare ai confratelli e alle comunità le esigenze di camminare insieme ai giovani:

- risulterà utile alle comunità perché non si allontanino dalla realtà, chiudendosi nei propri desideri e nella tranquillità del tempo felice ma passato;

- risulterà utile ai giovani che cercando spazi di protagonismo non possono essere considerati solo i consumatori di una spiritualità costruita da altri, anche se nello sforzo di essere attenti alle esigenze della loro vita;

c) creare nelle comunità giovanili occasioni di aggregazione capaci di produrre comunione e convergenza, al di là degli interessi molteplici e distinti che i giovani manifestano e vivono dentro i nostri ambienti.

1.1. *Il lavoro preparatorio*

L'incontro di Castellammare ha risposto in forma concreta e soddisfacente agli obiettivi che ci si era proposti.

Innanzitutto ha coinvolto i centri ispettoriali di Pastorale Giovanile, attraverso il coordinamento dell'Ufficio Nazionale della Cisi (Conferenza Ispettorie Salesiane d'Italia).

Ha chiamato ad un lavoro coordinato ed approfondito i Centri di riflessione e di proposta che operano in Italia in campo salesiano: i più direttamente interessati al cammino di preparazione sono stati il Centro Catechistico di Leumann e il Centro Salesiano di Pastorale Giovanile.

Ha mosso le singole comunità salesiane che, avendo ricevuto per tempo il materiale da discutere al convegno previsto nei giorni 17-20 giugno 1980, si sono preparate ad osservazioni e a proposte nuove.

Risultò chiaro a tutti che la preoccupazione in primo piano non era quella organizzativa e logistica, bensì quella di capire un cammino nuovo, che, nel rispetto del carisma di don Bosco, poteva ripresentare e rappresentare una trascrizione del *Giovane Provveduto*, non come libro di pratiche religiose, ma come libro di *Spiritualità giovanile*.

Impresa esagerata?

Non voglio giudicare da solo.

Il prossimo futuro potrà dire il valore e il significato di quanto stava iniziando.

1.2. *Le domande fondamentali*

Emerse nella preparazione del Convegno, rimbalzano ancora e prepotentemente nei quattro giorni di lavoro.

L'esperienza diversa dei partecipanti, sia quella formativa, sia quella apostolica, non fu una occasione di difficoltà. Tutt'altro.

Ci si chiedeva in concreto:

— La Congregazione ha qualcosa di specifico da offrire alla Chiesa di Dio, nel campo della spiritualità?

— Il discorso sulla spiritualità salesiana per i giovani è un fatto nuovo? Esiste? Quali elementi concreti la costituiscono? Come sono organizzati nella vita?

— È un problema di invenzione, di rilevamento, di puntualizzazione che bisogna risolvere?

L'amore a Don Bosco e alla Congregazione rendeva tutti attenti e critici. Non sarà la spiritualità salesiana un bellissimo vestito che non sarà mai indossato, o per mancanza di sarti, o perché ci sono sarti, ma incapaci di confezionarlo, o per mancanza di indossatori che non si riconoscono nell'offerta che viene loro presentata? e perciò la rifiutano!

Chiamati comunque in causa come salesiani, educatori e missionari dei giovani, eredi di Don Bosco che un'unica parola disse efficacemente ai giovani: *Beati voi*.

Cercavamo, diremmo oggi, la spada per esprimere le *Beatitudini* ai giovani.

1.3. *Un problema concreto*

Non che mancassero di annunci molteplici e diversi. Anzi. Alcuni confratelli, stanchi di alcune difficoltà comunitarie, desiderosi di costruire attorno ad alcuni valori religiosi la propria esistenza, attratti da molte fraternità che sapevano esprimere anche esternamente il dono dello spirito, sinceramente alla ricerca di quanto era stato come frutto del Concilio per un personale vantaggio e per una offerta efficace che aiutasse i giovani a crescere, si erano rivolti a spiritualità che traevano ispirazione da altri carismi.

Il problema reale non era tanto da collocare nel fatto della *ricerca* presso altri modi di organizzare la vita dello spirito: omnia probate, quod bonum est tenete (lo riferiva anche don

Bosco), quanto nella convinzione che si andava formando che *noi salesiani non avevamo una specifica spiritualità, e, conseguentemente non potevamo offrire ai giovani una proposta significativa.*

Su questo ci si appassionò.

Da qui, la *creatività*.

1.4. *Criteri e scoperte del lavoro condiviso tra confratelli*

Iniziati i lavori, due criteri hanno accompagnato tutto lo sforzo.

Innanzitutto, la convinzione che i confratelli quando sono opportunamente interessati ad un problema, sono anche capaci di esprimere tutte le ricchezze interiori.

L'esperienza, poi, che i confratelli vanno facendo nel concreto della vita salesiana serve a tutti, perché esprime la ricchezza del dono dello Spirito.

Ci siamo lasciati guidare da queste certezze e ci si è affidati alla responsabilità di tutti.

La ricerca compiuta non è risultata vana. Ricca ed impegnativa, invece. Ricca di indicazioni, suggerimenti e proposte. Impegnativa sia sul piano dei contenuti sia sul piano della metodologia.

Nasceva una proposta di spiritualità, nelle fondamentali strutture di sostegno, ancorata alla sensibilità salesiana, al carisma di don Bosco e alle esigenze giovanili: il progetto risultava molto esigente. Si volevano coinvolti tutti i giovani, anche se sul loro cammino si trovavano a livelli e a realizzazioni diverse. Coinvolgere tutti i giovani non poteva significare abbassare l'impegno di tutti, anche dei più dotati e capaci, al minimo indispensabile. Ciascuno doveva sentirsi totalmente impegnato. Rinacquero contemporaneamente nella coscienza di quanti avevano preparato l'incontro e nei partecipanti, in modo più vivo, due scoperte di stampo chiaramente salesiano: la nostra vocazione educativa e la nostra predilezione dei giovani.

Ripensando e preparando il cammino spirituale dei giovani, ci si rese conto che eravamo chiamati, come salesiani, a vivere e ad esprimere la dimensione educativa in tutte le scelte e in tutti gli interventi.

Crescendo in questa sensibilità aumentava insieme la voca-

zione giovanile, quell'amore di predilezione per i giovani che ha tanta parte nella storia salesiana.

Un'altra realtà prendeva corpo: la responsabilità della presenza della comunità salesiana. Il cammino educativo esige un'esperienza condivisa tra adulti e giovani, tra educatori ed educandi.

1.5. *L'esito dell'incontro*

Accanto a tutti gli aspetti positivi su menzionati bisogna porre una serie di problemi, rimasti insoluti e da affidare ad ulteriore riflessione e al secondo incontro sulla spiritualità, già programmato.

Ecco un elenco di problemi:

- Quale il passaggio da prevedere dalla proposta di spiritualità giovanile alla proposta e all'organizzazione di un movimento giovanile salesiano?

- Poteva considerarsi automatico il passaggio oppure era necessario prevedere un rilancio dell'associazionismo?

- Quali strutture ed iniziative sembravano indispensabili per porre in evidenza nelle comunità giovanili l'impegno associazionistico nello stile specifico di don Bosco, senza voler ricopiare altre esperienze, lontane dallo spirito del sistema preventivo?

- Risultava urgente aiutare le comunità salesiane ed in esse i giovani presenti ad un ripensamento sereno ma operativo sul tema della preghiera. Quali i caratteri di una preghiera in clima salesiano?

Tre esiti ancora vanno sottolineati come conclusione dell'incontro.

Il primo: Ci si impegnava a raccogliere tutto il materiale elaborato nelle giornate di lavoro, riformularlo in modo organico, e offrirlo come pista più precisa ed articolata ai partecipanti del secondo incontro di spiritualità.

Il secondo: La presenza dei giovani si rendeva indispensabile per continuare il lavoro. Giovani però che avrebbero dovuto compiere un cammino di approfondimento durante un anno di attività. Solo così il loro contributo sarebbe risultato efficace e significativo.

Il terzo: I confratelli partecipanti si rendevano responsabili della sensibilizzazione comunitaria attorno al tema della spiritua-

lità, perché parlando di spiritualità giovanile bisognava considerare primi destinatari i confratelli e le comunità salesiana.

2. L'incontro di Frascati (Roma) 23-26 giugno 1981: Una spiritualità salesiana per i nostri giovani con i nostri giovani

2.1. *Un coinvolgimento della Congregazione in Italia*

Una prima caratteristica dell'incontro di Frascati è stata il coinvolgimento diretto della Congregazione. Sono stati interessati:

— Il Rettor Maggiore, don Egidio Viganò, che ha partecipato ai lavori del Convegno, per un'intera mattinata. Ha ascoltato molto; ha raccolto una quantità di interrogativi dei giovani, ma anche la sensibilità salesiana che si manifestava nelle loro domande; ha offerto alcune piste di riflessione come integrazione del lavoro compiuto; ha sollecitato ad un lavoro missionario presso tutti i giovani delle comunità salesiane;

— Il Consigliere centrale della Pastorale Giovanile, don Giovanni Vecchi, che, interessato al problema, ha presieduto tutte le riunioni di assemblea plenaria, quando veniva portato a conoscenza di tutti i partecipanti il lavoro così come procedeva nei singoli gruppi.

Da parte sua, don Giovanni Vecchi, ha messo a disposizione l'esperienza pastorale, la conoscenza della situazione salesiana nel mondo, relativamente ai movimenti di spiritualità, aiutando l'assemblea a centrare alcuni aspetti tipici e condivisi dall'intera Congregazione;

— Il Consigliere regionale, don Luigi Bosoni, ha sostenuto tutto il cammino della preparazione al secondo incontro, invitando più volte le comunità salesiane in Italia ad una particolare attenzione al cammino che si stava compiendo;

— Molti ispettori, nei tre giorni d'incontro, sono passati per assicurare la fraterna adesione e per incoraggiare confratelli e giovani;

— Le comunità salesiane giovanili italiane, da Castellammare a Frascati, sono state aiutate a riflettere attraverso alcuni sussidi: le relazioni del precedente convegno, la sintesi dei problemi, delle prospettive e delle risoluzioni pratiche ed operative dell'in-

contro di Castellammare, la sintesi abbastanza ampia del dibattito in assemblea, il « libretto azzurro » che raccoglieva in modo organico ed articolato la proposta di spiritualità giovanile.

Un cammino molto ricco compiuto nelle comunità locali, che avrebbe arricchito il momento del convegno.

Tanta parte delle conclusioni raggiunte con l'incontro di Frascati è legata al lavoro delle comunità.

2.2. Un significativo ampliamento dei partecipanti

Non è solo questione di numero, anche se ha avuto il suo peso. Frascati ha raccolto più di 150 persone.

È questione soprattutto di particolari presenze.

I giovani, innanzitutto. Erano la maggioranza assoluta di tutti i partecipanti. Giovani venuti da tutte le zone d'Italia: nord e sud, est e ovest.

Giovani preparati al lavoro specifico delle giornate di convegno.

Giovani non isolati, ma a gruppi di comunità ispettoriali che avevano insieme potuto lavorare e riflettere e orientarsi nel cammino della spiritualità giovanile salesiana.

Con i giovani, una rappresentanza della *famiglia salesiana*. Ha rappresentato un primo passo nella linea della collaborazione creativa. Non semplici esecutori di orientamenti determinati da terzi, ma costruttori insieme di alcune scelte e di alcune linee.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice con una significativa rappresentanza di tutte le Ispettorie, giovani operatori ed exallievi.

Un momento reale di famiglia.

2.3. Un modo nuovo di lavorare

Una seconda caratteristica rimarrà legata all'incontro di Frascati: i gruppi di ricerca.

Non ci sono state conferenze e lezioni; non significa che siano completamente mancati gli interventi di illuminazione. Quando, dopo i lavori di gruppo, ci si veniva a trovare di fronte ad alcuni nodi particolari, ad interrogativi che potevano ostacolare il cammino, si richiedeva ad un esperto un breve intervento che, chiarendo il problema concreto, offrisse contemporaneamente, spunti di soluzione.

I gruppi hanno lavorato cercando la convergenza sulle linee del « libretto azzurro ».

I capitoletti che raccoglievano sette tratti di spiritualità giovanile furono oggetto di conversazione, di discussione, di approfondimento, di riformulazione da parte dei gruppi. Un gran lavoro armonico: questa la conclusione che si può trarre a distanza. E un lavoro concreto, perché si cercò anche di formulare degli itinerari.

Un esperimento iniziato timidamente. Sembrava assolutamente superiore alle forze di tutti i presenti. Si concluse felicemente.

Singoli punti significativi di convergenza, non ci si accontentò di esprimere le caratteristiche salesiane e giovanili, ma si descrissero alcuni itinerari formativi.

Non è un'esagerazione affermare che le cose più preziose espresse dall'assemblea di Frascati siano questi itinerari... incompiuti.

Incompiuti perché non hanno la precisione di un lavoro portato avanti da un esperto; incompiuti, poi, perché rappresentano il primo tentativo di pensare per itinerari; incompiuti, infine, perché le osservazioni, nate in assemblea plenaria sui singoli itinerari, non fu possibile integrarle nel testo dei singoli gruppi.

Si tratta di una fatica compiuta che non ha avuto ancora il giusto riconoscimento, perché sono rimasti inediti.

2.4. Insieme, salesiani e giovani

Una terza caratteristica dell'incontro di Frascati: confratelli e giovani, gomito a gomito, hanno lavorato insieme, trovando l'identica ispirazione.

Due caratteristiche salesiane furono sperimentate nel concreto delle giornate di convegno.

Innanzitutto, la parola di Don Bosco parve vera ed attuale ancora: «amate ciò che amano i giovani e i giovani ameranno ciò che amate voi».

L'accoglienza reciproca tra giovani e confratelli ha dato un volto nuovo e un significato più preciso alla realtà che salesianamente chiamiamo «assistenza».

È condivisione, è reciprocità, è arricchimento vicendevole, è comunicazione di esperienza profonda, è la salesianità di don Bosco in mezzo ai suoi ragazzi.

2.5. Le intuizioni di fondo

Il « libretto azzurro » è stato praticamente riformulato e si sono poste così le basi per la stesura del *Manifesto della spiritualità giovanile salesiana*.

Non intendo qui ripresentare tutto il contenuto del Manifesto: non è il compito della presente comunicazione.

Ciò che credo più opportuno richiamare è una coscienza viva che è nata da tutti i partecipanti: la certezza di essere stati chiamati a scrivere il « quinto evangelio ».

In parole più semplici, come ogni comunità credente che vive in un tempo e in una storia, sente i condizionamenti di una cultura e insieme le ricchezze che da essa promanano, anche i giovani sono invitati a ripensare e a riformulare il senso del Vangelo nella loro vita. Considerando i bisogni e le domande che emergono dalla propria esistenza, facendosi illuminare dalle logiche che conducono il Vangelo del Signore Gesù e della prima comunità credente, ogni popolo è chiamato a riscrivere il « proprio » vangelo.

Anche i giovani d'oggi.

Anche i giovani d'oggi che si ispirano a Don Bosco nella propria vita.

Il *Manifesto* nelle sue intuizioni di fondo rappresentò il « quinto evangelio » scritto dai giovani e per i giovani.

Fu questa una felice intuizione e una chiara scoperta.

Parlare di spiritualità giovanile è insegnare ai giovani ad essere giovani del nostro tempo ed insieme giovani che hanno fatto del Signore Gesù il determinante della propria esistenza.

Di tutta la vita.

Ci si collegò quindi al punto di partenza di tutta la riflessione: la vita luogo in cui fare esperienza di Dio.

La vita quotidiana è chiamata in causa. Don Bosco nella sua esperienza di educatore e di maestro nella fede, utilizzò mezzi molto semplici, alcune volte mezzi mnemonici per sottolineare l'importanza e il peso salvifico della vita quotidiana. Parlava ai giovani in forma algebrica: $a + b + c$; si riferiva, con giochi di parole, nelle buone notti, alla realtà dell'impegno giornaliero e della grazia che è dentro ogni avvenimento, dicendo che bisognava mettere insieme le 3 S.

Aiutati dalla riflessione della Chiesa conciliare e dalla ricerca

compiuta dal Capitolo Generale Speciale, noi oggi affermiamo essere la vita quotidiana sacramento dell'incontro con Dio.

È una realtà (la vita quotidiana), è una certezza (il sacramento dell'incontro con Dio) che interessa tutti i giovani, anche quelli che sembrano essere i più poveri, quelli che sembrano partire svantaggiati. La vita quotidiana ha bisogno di essere riscoperta come vocazione, come missione, come ambito di animazione. Alla scuola di Don Bosco è vissuta insieme, in famiglia, nella festa del suo dono permanente.

Partendo da questa fondamentale certezza, pian piano, si venne costruendo tutta una convergenza, sul disegno dei tratti caratteristici della spiritualità, che formò la meraviglia di tutti.

Nella comunione si ritrovò la luce.

Nella fatica e nella disponibilità si manifestò la ricchezza del carisma di don Bosco.

II. La profezia che continua a fecondare

1. La risposta operativa delle comunità educative

1.1. La storia non è solo passato, è anche futuro

Alcune realtà, piccole ma importanti, dicono il cammino che c'è ancora da fare, ma è già iniziato.

È la vita stessa che molti confratelli e molti giovani potrebbero narrare.

È l'esperienza di incontri spirituali e di giornate di studio che si moltiplicano, e assumono come tema di riflessione *la spiritualità giovanile salesiana*.

Non è la quantità delle iniziative che riempie di soddisfazione, ma ciò che suscita di attenzione e di entusiasmo, di adesione e di impegno. Si sentono coinvolti come in un clima familiare giovani e confratelli; sembra loro di trovare quella parola e quell'orientamento che non sarebbero stati capaci di esprimere con chiarezza, ma che ora li interpreta profondamente nelle esigenze di un cammino secondo lo Spirito. Si ritrova in qualche modo ancora oggi don Bosco come *padre e maestro*.

1.2. *I convegni ispettoriali di spiritualità*

Alcuni ispettori salesiani hanno fatto la scelta della proposta organica degli elementi costitutivi della spiritualità, organizzando incontri annuali.

L'esigenza che è dentro il progetto di spiritualità giovanile di un collegamento con la Chiesa locale e il Territorio civile ha indotto a ripensare, a riformulare e ad applicare ai contesti ordinari della vita l'ispirazione di Don Bosco.

Si comprenda, in tutta la sua estensione, la ricchezza di un tale processo.

Ciò che è richiesto in altra sede e viene espresso con le parole:

a) *dimensione educativa* del carisma salesiano,

b) *dimensione culturale* del Progetto pastorale, trova pratica applicazione. E l'esperienza risulta tanto più significativa in quanto sono le comunità locali che tentano la traduzione.

Si allargano a questo livello i partecipanti, coinvolgendo direttamente le Figlie di Maria Ausiliatrice, i Cooperatori, gli Exallievi, le Volontarie. È un impegno di Famiglia Salesiana. Gli auspici sono molto favorevoli.

2. La parola/riflessione alle comunità ispettoriali

2.1. *Una ristampa locale*

La responsabilità immediata è ormai passata nelle Ispettorie.

Pare di poter scorgere un'ulteriore crescita significativa. Dal primo cammino: *Dalla riflessione all'esperienza*, si sta pensando al secondo momento: *Dalla nuova esperienza alla nuova riflessione*.

In altri termini: stimolati confratelli e giovani, singoli e comunità, ripensano don Bosco « in campo, nel contesto, in situazione ».

Dovrei esprimere la mappa del cammino che ha compiuto il *Manifesto* attraverso le Ispettorie, e gli arricchimenti che ha ricevuto.

Ci troviamo ormai non più di fronte ad una semplice ristampa, ma ad una vera nuova edizione.

2.2. La nuova edizione del Manifesto

È la storia dei nostri giorni; perciò non è bisognosa di molti commenti. Molti di quelli che mi stanno ascoltando potrebbero scrivere la storia della propria ispezione.

Per concludere, desidero solo presentare due modalità particolari della nuova edizione che vive nelle singole comunità.

La prima

La spiritualità giovanile salesiana emigra verso altri destinatari delle comunità, e cioè verso i ragazzi. È un tentativo degno di rilievo, che non va trascurato, ma invece sostenuto.

È una trascrizione significativa. In molti dovrebbero sentirsi impegnati a fondare tra i ragazzi, i preadolescenti e adolescenti, il dono di Dio che è don Bosco.

La seconda

La spiritualità giovanile salesiana si costruisce un ambiente rinnovato, e cioè non si presenta solo come riflessione ma come esperienza.

In molte Ispettorie è iniziato questo cammino di traduzione operativa ed esperienziale. È un riprendere, in fondo, l'esperienza di Castellammare e di Frascati; è un riprovare, nella pratica, a vivere la predilezione dei giovani e la gioia di creare una risposta adeguata alle domande dei giovani.

PARTE TERZA

LE ESPERIENZE



1. UN SALESIANO

Don ELIO SCOTTI

A. Il Salesiano presente alla Settimana

Il tema delle Beatitudini ha provocato in me, Salesiano, numerosi sentimenti e reazioni. Penso che essi coincidano con quelli di qualsiasi confratello che è qui presente, pur considerando l'enorme diversità delle situazioni di ogni popolo della terra.

Siamo stati stimolati energicamente dall'approfondimento delle Beatitudini, che ci appaiono veramente il nucleo centrale del Vangelo.

La « Strenna 1985 » ci impegna a reazioni forti e vitali, che coincidono in quest'anno con il rilancio delle nuove Costituzioni della Congregazione, redatte dagli ultimi tre Capitoli Generali ed ormai approvate dalla S. Sede.

Le principali reazioni, immediate e spontanee, alle suggestioni del Convegno, mi pare possono essere le seguenti:

1. Siamo chiamati a convertirci ad un Cristo più vivo, ad una santità personale e comunitaria più aperta, più evidente e più testimoniata. Siamo chiamati ad esplicitare meglio la gioia con uno stile di allegria che renda attraenti i nostri ambienti. Una gioia, che pur provenendo dall'intimo del cuore, sia evidente nelle stesse strutture, nel nostro stile di apostolato e nei nostri volti, perché rimangano sereni e giovanili, pur nell'avanzare degli anni in molti confratelli.

2. Abbiamo bisogno di qualificare meglio il nostro lavoro educativo-apostolico e di angolarlo più decisamente sull'evangelizzazione e catechesi di Cristo, affinché quello che è metodo di laicità non diventi un obiettivo. Il pericolo di affossarci nell'umano deve trasformarsi in tensione nel quotidiano per arrivare al divino attraverso ciò che è naturale, senza fermarci ad esso, ma portandolo a pienezza perché sia consono a Cristo Uomo-Dio.

3. Abbiamo bisogno di imitare Cristo nel sacrificio, e fino

alla morte, soprattutto nella capacità di cercarci e di trovarci la nostra croce per seguirLo là nel luogo dove ci troviamo. Non possiamo più accontentarci, con la scusa della convivenza pacifica, di lasciar morire in noi gl'ideali progettati. Con la scusante dell'anzianità non possiamo rinunciare a capire il mondo d'oggi, lasciando la situazione com'è. L'impegno della perfezione rimane lo stimolo costante per i Salesiani. Contenti e felici di vivere nella nostra vocazione, conserviamo una scontentezza continua di noi stessi, che ci deve spingere sempre al meglio per non appiattirci e per non lasciar impoverire le comunità che rischiano così di perdere la fecondità vocazionale ed apostolica. Ciò comporta in ognuno di noi la capacità e la scelta di pagare di persona là dove siamo, senza cercare altrove la croce di Cristo e le spine di Don Bosco.

4. Abbiamo una gran voglia di « essere meno figli di Don Bosco » e di « essere più Don Bosco ». Infatti la protezione di Don Bosco è così travolgente che ci rende troppo tranquilli e di conseguenza superficiali nel nostro impegno apostolico. Potremmo cullarci troppo nell'eredità del buon nome che egli ci ha lasciato e nell'universale simpatia del nostro Padre.

5. Dobbiamo ringiovanire le nostre comunità con più zelo e passione apostolica e senso di iniziativa, far diventare più evidente la testimonianza di unità nell'essenziale, garantendoci la capacità di accogliere le Beatitudini su un terreno fertile. Giovannino Bosco fu sconsigliato in un sogno dall'entrare in una Congregazione religiosa da un frate che lo preavvertiva che nella comunità avrebbe trovato la guerra e non la pace. Che la pace e l'operosità si trovino nelle nostre comunità!

6. Desideriamo creare, ma dobbiamo volerlo con più tenacia, delle comunità educative più capaci di donare ai giovani desiderio apostolico più attivo, creativo e rivoluzionario nel nome di Cristo. Troppi sono i giovani che da noi ricevono tanto bene e buone cose, ma non ricevono un sufficiente stimolo che abbia dentro un po' di dinamite evangelica, capace di fermentare il mondo che li circonda.

7. Dobbiamo preferire e cercare di affrontare, attraverso il ridimensionamento, situazioni più povere e nuove. Non solo come singoli confratelli, ma come comunità locale, ispettoriale e, mi sia consentito di dire, anche come Congregazione.

La grande struttura della Congregazione, la molteplice sua esperienza, l'alto numero di confratelli, specie in alcune comunità, mi pare debbano considerarsi delle « ricchezze ». Esse ci impediscono di essere giovani, di cambiare in meglio, di rinnovarci nello spirito e nelle opere, di essere umili, zelanti e creativi. Sono ricchezze che i confratelli presenti dell'Est Europa non debbono rimpiangere, poiché la mancanza di essi dona loro un'enorme possibilità di incontrare un maggior numero di giovani, ed una maggior disponibilità al messaggio evangelico, con l'occasione di testimoniarlo con trasparenza.

8. Questo Convegno stimola noi Salesiani a sentirci, dinanzi a voi, membri della Famiglia Salesiana, più Sacerdoti e padri. Padri che sentono di doversi rimproverare per aver donato troppo poco del loro ministero alla Famiglia. Non posso confessarmi a nome degli altri Salesiani. Però, quanti Exallievi avrebbero potuto e potrebbero ora ricevere più formazione; quanti Cooperatori potrebbero avere maggior alimento spirituale ed ecclesiale, per essere meglio qualificati nell'apostolato cristiano in mezzo al mondo; e anche a voi, Sorelle Volontarie di Don Bosco, o Figlie di Maria Ausiliatrice, quanto maggior fraterno sostegno spirituale potremmo offrire, a livello di forte spiritualità e di servizio sacramentale più qualificato e fervoroso!

La Famiglia Salesiana sta prendendo coscienza del suo essere carismatico e del suo costituirsi, nel rispetto di ogni membro, istituzione o gruppo. Ed ognuno di noi saprà sempre esprimere meglio quel connettivo che ci unisca maggiormente nel Corpo Mistico di Cristo e nel nome e con lo spirito di Don Bosco.

Le Beatitudini, a cui c'invita la Strenna 1985, sono una piattaforma d'incontro veramente splendida e corroborante per tutti i membri della Famiglia Salesiana.

B. Alcuni stimoli sul tema delle Beatitudini con l'ottica Colle Don Bosco

1. La montagna delle beatitudini: perché

a) L'immaginazione del cristiano fu sempre colpita da quella montagna su cui Gesù, secondo Matteo, pronunciò le otto Beatitudini. Luogo elevato, come per parlare a nome di Dio, e come

per rivolgersi a tutto il mondo, anche alle generazioni future. Beatitudini, il manifesto di Gesù, il proclama dei valori divini, consegnati alla povertà dell'uomo chiamato ad essere figlio di Dio!

Anche i 500 giovani francesi e belgi, in pellegrinaggio al Colle Don Bosco il 5 aprile 1983, trascorsero un'intera giornata sulle orme di Giovannino e di Domenico Savio. Parve loro di trovarsi sul colle della gioia e della fraternità, in mezzo ad un incanto di natura primaverile, nutriti da profonde riflessioni. Il tutto culminò alla sera, nella notte, durante la veglia, con carrefours sul piazzale e poi sulla gradinata del Tempio con canti, mimi, fiaccolata e proclamazione del « Manifesto dei Becchi » e la dichiarazione della « Santità o beatitudine » come il « Manifesto dei giovani ». Poi la celebrazione dinanzi al Cristo risorto che domina il Tempio, allora non ancora inaugurato.

Piacque a molti e tra di essi al Rettor Maggiore, il nome di « Montagna delle beatitudini » dato da essi al Colle Don Bosco. Egli lo fece rimbalzare sugli Atti del Consiglio Superiore e poi nella giornata della dedicazione del Tempio, quasi una sigla di un nuovo messaggio al mondo giovanile.

b) « Montagna delle Beatitudini giovanili ». Perché? Disse il Rettor Maggiore: « Annunciamo a tutti i giovani del mondo che sul Colle Don Bosco c'è un Tempio da dove si proclama il Vangelo per i giovani, un luogo sacro che può venir definito il "monte delle Beatitudini Giovanili" ».

« Il Colle è la montagna delle beatitudini giovanili », nel senso che il Signore ha voluto far nascere lì un ragazzino che ha saputo interpretare poi il Vangelo per tutti i ragazzi e i giovani del mondo; è un elemento profetico.

Queste beatitudini giovanili hanno saputo sintetizzare in maniera nuova gli elementi propri del Vangelo con i bisogni concreti dell'età giovanile, che è un'età di promozione umana, di speranza e di rinnovamento della società e di crescita verso tempi più giusti, verso modalità più umane. È un tipo di visione del mondo, di pastorale della Chiesa che possiamo chiamare visione e pastorale di futuro. In effetti la figura di Don Bosco è una figura rivolta sempre al futuro, perché è per i giovani e per loro guarda in avanti.

2. Il messaggio di Giovannino ai Becchi

a) La spiritualità giovanile trova nell'idea centrale della beatitudine, della felicità il motivo « biologicamente congeniale ai giovani, capaci di tante gioie naturali... aiutiamoli a cercare ciò che li fa stare allegri e gioiosi, nonostante le strettezze della vita » (E. Viganò).

Per Giovannino Bosco il sogno dei nove anni fu come il discorso della montagna che Gesù affidò a lui, quale messaggio per l'educazione della gioventù moderna.

Il ragazzetto, orfano, povero e senza cultura, che sprizzava vita e voglia di avventure, che poteva essere un capo banda tra i suoi compagni, ha subito captato nel grande messaggio di santità proclamato da Gesù il denominatore comune di tutte le beatitudini: « Beati siete, felici sarete, pieni di grazia, portatori di gioia, ricchi di felicità terrena ed eterna ». Giovanni aveva compreso che Dio vuole la nostra felicità, che ci ama con grandissimo amore, che egli è la sorgente della gioia, che Cristo è venuto a portare la pienezza della gioia e la sovrabbondanza della vita, e per sempre.

Nel messaggio di Cristo i poveri sono felici, i misericordiosi sono soddisfatti, i puri sono gioiosi, i perseguitati sono contenti... E chi è felice è puro, è mansueto, è giusto, è capace di povertà, di sopportazione e di sacrificio.

L'appello della nuova legge alla santità ed all'amore è un messaggio corroborante, pieno di vita, esuberante di gioia, che mette voglia di vivere e di realizzarsi nella pienezza del proprio destino umano, di divenire liberi figli di Dio, di identificarsi e trasformarsi in Cristo, inizialmente in questa vita e pienamente nella vita eterna.

b) Questo sarà il punto di appoggio e di partenza per la missione di Don Bosco con i giovani, per il suo stile educativo, per la sua pastorale: annunciare Cristo, portatore di felicità e di gioia.

Ancora adolescente, sulla collina dei Becchi, aveva compreso che il Vangelo delle beatitudini è annuncio di una notizia gioiosa, per cui la fede è l'amore di Dio per noi, la religione è l'espressione filiale e beatificante della nostra fratellanza con Cristo, l'amore ai fratelli è pienezza di affermazione delle proprie doti

e capacità che sono donate ad altri. Il tutto è sorgente perenne ed inesaurita di felicità e gioia di vivere, di crescere, di maturare, di amare.

c) Il progetto « Beatitudini » è dunque un progetto di vita, una scelta di campo e di stile giovanile. Giovane beato è chi vuole crescere, chi sfida il male e lotta per un ideale, chi vuol purificare e perfezionare ciò che è guasto e debole in sé e nel mondo. Le beatitudini sono uno stile di vita, il cui fulcro propulsore non è la legge, ma l'amore. E l'amore chiede sempre il massimo, un massimo che non ha limite, perché sconfinava con l'infinito: « Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli ». Le beatitudini sono proposte giovanili, perché i giovani che vogliono la gioia rifiutano il compromesso nella vita, non accettano mezze misure nella bontà, non complottano col potere che soffoca gli altri, non convivono con le ricchezze degli ingiusti, non accettano il pacifismo degli inerti. Le beatitudini, quando entrano nella vita di una persona, provocano un rovesciamento di mentalità, catapultano la visione di una vita facile, sono in contrasto con le più comuni usanze consumistiche della gente di mondo. Le beatitudini vissute sono una suggestione profetica poiché si attuano nella ricerca della verità, pregando e soffrendo e nell'incontro sempre nuovo tra la volontà di Dio, la situazione concreta in evoluzione e la disponibilità libera di ogni uomo.

d) Tutto questo è un progetto di fede. Ai Becchi la povera Casetta di fronte al monumentale Tempio è espressione viva dell'utopia di Dio, che dalla povertà dei mezzi e delle persone, crea grandezza umana e divina. Così proponendo ai giovani, attraverso le beatitudini, una fede che capovolge le situazioni umane, Don Bosco « parla giovane », perché parla di utopie che valorizzando il quotidiano, la vita, la gioia di vivere, la speranza, trasformano ogni istante che passa in valore eterno che rimane. « Contemplativi nel quotidiano ».

3. Assieme in gruppo: il metodo di Giovannino per riascoltare le Beatitudini con i giovani

a) È compito di sempre il leggere e ascoltare le beatitudini, ma il riascoltarle con i giovani è la specificità della Strenna 1985.

Ascoltarle con la guida e la sensibilità dei giovani di oggi, così come faceva Don Bosco. Capire che i giovani le intuiscono e ne sentono l'esigenza, capire come le sanno accogliere e percepire, come riescono a fonderle nel concreto del loro vivere quotidiano, in che modo le testimoniano e le vivono, mostrando a noi come attraverso le croci moderne ogni uomo può aspirare alla felicità.

Tutti i giovani che aspirano alla gioia sono scopritori e annunciatori autentici delle beatitudini? Qui nasce il dubbio.

Il falso giovanilismo del mondo ascolta quei desideri giovanili che fanno parte dell'«uomo vecchio», presente in ogni figlio di Adamo peccatore, ed assecondandoli deturpa le aspirazioni più profonde di troppi giovani inesperti.

Con quelli che sono in sintonia con Cristo, che vivono nella sua amicizia, che almeno cercano di conoscerlo, e poi di viverlo e configurarsi con Lui, è possibile e doveroso riascoltare le beatitudini di Cristo.

b) Il metodo di Don Bosco per ascoltare i giovani e dialogare per capirli, per fare ciò che piace a loro e così assecondarli nella crescita, a me pare di vederlo realizzato specialmente nello stile associativo che egli pian piano organizzò nell'Oratorio. (Come è descritto nelle MB 11,225).

Quella libera e spontanea adesione al gruppo, quel passare da una compagnia all'altra quasi a seguito dell'aumento di impegno e di capacità di bontà e di apostolato, quel costituirsi della Compagnia dell'Immacolata, gli sceltissimi tra gli scelti, tra coloro che agivano come leaders nelle varie Compagnie e attività, quasi un senato di ragazzi che alternavano l'ansia spirituale della propria formazione personale all'iniziativa altruistica di servizio ai compagni... Da questi ascoltava non solo richieste, ma pareri e consigli; essi filtravano desideri e gusti di ragazzi e compagni e questo «entrare in intima relazione con i superiori» offriva a Don Bosco soluzioni illuminate e realistiche, e talora esplicite messaggi di Maria o di Gesù. Don Bosco educò facendo gruppo.

Lo studio approfondito di questo stile e del comportamento dei giovani, tratto dalle Vite scritte da lui stesso, porgono ampi esempi in proposito. Fin dagli anni dell'infanzia Giovannino aveva intuito e trovato il gusto di fare gruppo con i suoi amici, per provare la gioia dell'amicizia e per donare il messaggio della Parola di Dio che egli aveva ascoltato.

c) « Simile rilettura con i giovani, dice il Rettor Maggiore, acquista straordinaria novità: appare come una risposta di Dio alle sfide delle attuali vicissitudini umane. Se Don Bosco fosse vivo oggi lancerebbe delle iniziative nuove, perché sono sorte sfide inedite, interpellanze impensate che bisogna affrontare, a cui urge rispondere con il messaggio del Vangelo ». Riascoltiamole con i giovani.

4. Il Cristo risorto al Colle Don Bosco. Perché?

La grande scultura del Cristo risorto domina il Tempio e gli dà un suo preciso significato: *Cristo risorto è il solo garante delle beatitudini.*

È un Cristo giovanile, pienamente salesiano, come il Cristo risorto della cappella Pinardi.

« Questo Gesù è un Gesù entusiasta della vita umana, al punto da sceglierla anche per se stesso. Il Cristo risorto è un grande giovane, è il giovane per eccellenza: la resurrezione fa splendere la sua giovinezza in eterno. È profezia di giovinezza » (D. Viganò).

a) Il primo forte valore della spiritualità giovanile salesiana è Gesù Cristo: « imparare a conoscere Gesù Cristo, a vedere in Cristo l'assoluto della esistenza, la sintesi di tutti i grandi valori della vita umana, la persona di chi polarizza la vita, di chi ha un po' d'amore, e trova in questo motivi di lavoro e di esistenza ».

b) « Dio è amante della vita »: dice la Bibbia. E questo Cristo è appunto un entusiasta della vita. « La vita è un inestimabile tesoro, una straordinaria possibilità, il dono più prezioso che ci è stato fatto.

Essere nati è bello, avere la vita è grande, essere uomini, essere donne è un dono che ci rende felici. In una cultura della morte, noi amiamo la vita, crediamo alla vita, facciamo festa perché siamo uomini; costruiamo una società, una cultura, una mentalità dove vivere è compito e progetto. Gesù Cristo, volendo essere realmente uno di noi, ha fatto della vita umana un ideale di Dio » (D. Viganò).

c) Di qui nasce la grande virtù della *speranza*, attualissima ed urgente in una generazione di giovani che ha abdicato alla speranza. Speranza che è sicurezza, che con l'aiuto di Dio si

vince. « Questo atteggiamento infonde nel cuore l'ossigeno della gioia. La speranza fa nascere l'allegria; e l'allegria aiuta a guardare alla vita con entusiasmo, convinti che siamo inviati da Dio a migliorare il mondo ».

d) « Guardando Gesù Cristo si scopre che la vita è *missione*; ogni uomo ha una vocazione. Non si è nati per perdere tempo; la vita è tesoro perché è un compito, perché Dio ci vuole protagonisti del costruire il suo regno, l'avventura dell'esistenza umana e la storia della salvezza. Ognuno di noi, ognuno di voi, cari giovani, ha una vocazione: è nato perché Dio lo ha amato, e conta su di lui.

Impariamo da Don Bosco: lui ragazzino, poi giovane, poi uomo maturo, ha interpretato la vita come una collaborazione con Cristo » (D. Viganò).

2. UNA FIGLIA DI MARIA AUSILIATRICE

Suor MARGHERITA MADERNI

Beatitudini - Spiritualità - Progetto salesiano

Esiste un'attitudine femminile ad accogliere e a risvegliare oggi la beatitudine evangelica? Penso di sì.

Ricordo volentieri alcune donne che ricevono da Gesù il dono della *riconciliazione con l'esistenza*: è un clima di particolare beatitudine in cui la donna è coinvolta nel Vangelo.

- Se è una vedova che piange il proprio figlio, *avrà il figlio e la sua vita*: « Non piangere ».

- Se è una donna che intercede per la propria figlia, *le è data la speranza*: « O donna, davvero grande è la tua fede. Accada come tu vuoi ».

- Se la scomparsa del fratello lascia nell'amarezza le due sorelle, l'amicizia del Cristo realizza *la concretezza del risveglio*: « Liberatelo e lasciatelo andare ».

- Quando la malattia mina il fisico, basta sfiorare la veste del Messia per sentirsi dire: « Coraggio, figlia mia, la tua fede ti ha salvato. Ora va in pace ».

- Il gesto rischioso e compromettente del profumo versato, si risolve nel complimento austero e profetico del Signore: « Questa donna mi ha preparato per la sepoltura. In verità vi assicuro che in tutto il mondo... ci si ricorderà di Lei ».

- La sete mai saziata dell'intelligente e acuta samaritana si traduce nell'intrepido annuncio: « La donna torna in città e dice alla gente: *venite a vedere...* ».

- Alba di Pasqua, quando si spezzano i vincoli della consueta familiarità terrena, una veloce figura femminile *obbedisce alla gioia incipiente* della Resurrezione: « Lasciami... Va a dire ai miei fratelli... ».

Donne che soffrono e che amano. La sensibilità dell'evangelista le rende protagoniste di beatitudini da iscrivere nella nostra storia.

Le donne stesse ammirano la reciproca capacità di accogliere e crescere la vita: « Beata la donna che ti ha generato ».

L'impulso naturale, l'adesione della gente povera e della folla senza nome, riconosce « il luogo » della più immediata beatitudine: *essere madre*.

Gesù, il Signore della vita, ne misura l'efficacia e la proietta in una superiore fecondità: « Beati piuttosto quelli che ascoltano la Parola di Dio... ».

« *Maternità beata* » è dunque accogliere la Parola e farla carne, cioè *umanità nuova*.

La maternità redime. - È servizio alle persone.

Esce dall'esperienza personale del tempo e appartiene a tutti coloro che seguono Cristo Signore.

Ognuno di noi risente l'eco del felice saluto a Maria di Nazaret: « Beata te che hai avuto fiducia nel Signore e hai creduto... ».

Due madri riconoscono la comune sintonia con il progetto di Dio, progetto che conosce il vertice del dramma e la pienezza del dono nel Venerdì santo: « Donna, ecco tuo figlio ». « Ecco tua madre ».

Il cammino terreno del Cristo si chiude nella misteriosa e perenne circolarità della tensione materna.

Si compie la Chiesa e il Regno.

La maternità è il simbolo « beato » che introduce la gioia della « visione ».

Nessuno può dimenticare la densa immagine di Giovanni: « Una donna quando il bambino è nato, dimentica le sue sofferenze per la gioia che è venuta al mondo una creatura ».

Beatitudine dell'essere madre secondo il percorso di Gesù: « La vostra tristezza diventerà gioia ». « Anche voi ora siete tristi, ma io vi rivedrò ».

In questo clima evangelico di beatitudine ricevuta e donata, mi piace collocare la FMA, perciò in particolare la donna consacrata.

Anche lei è chiamata a collaborare con tutte le donne ad un generale processo di riconciliazione con atteggiamenti tipici

del suo essere femminile destinato a vincere la solitudine originaria: « Non è bene che l'uomo sia solo ».

Non è bene che l'umanità sia sprovvista di una creatura che può ricostruire la corretta relazione fra gioia, amore, tenerezza, dolore, morte.

Per la FMA si tratta di toccare le radici dell'esistenza: i giovani.

La beatitudine salesiana diventa così la stessa giovinezza. Quali i tratti concreti della FMA spiritualmente madre?

- Si stupisce e si meraviglia per le risorse dell'età giovane e le benedice come grazia;

- consola e scopre la « piccola speranza » nel momento acuto della crisi adolescenziale, perciò previene, per evitare l'angoscia, il non senso dell'età adulta;

- accoglie il « male » quotidiano di ogni adolescente, per restituirlo come occasione di crescita e di scoperta della propria identità;

- è là dove la « morte », qualsiasi « morte », minaccia i poveri e gli indifesi;

- libera da false interpretazioni i gesti più semplici della relazione fraterna e amicale: ridà ai giovani il gusto dell'esprimersi nella trasparenza della sensibilità umana: sorriso, parola, tenerezza, perdono;

- inventa e decide sapientemente, per creare posti in cui si risolvono le tensioni giovanili: disoccupazione, ricerca di felicità...;

- svela nell'educazione quanto la vita quotidiana è ricca di spiritualità, di dimensione religiosa ed evangelica;

- promuove e incoraggia le esperienze semplici e modeste, difficili e di frontiera, che liberano gli anni giovani dalla solitudine e dallo smarrimento;

- ridà figli alle proprie madri; prepara donne nuove, capaci di efficaci relazioni, nella società;

- educa a gesti di riconciliazione: quelli che molti dicono sprecati, fuori moda, inutili: misericordia, generosità, gratuità, fiducia reciproca, forte tenuta nel sacrificio...

E Gesù potrà dire di ogni FMA consapevole anche dei suoi limiti, delle sue incapacità di fronte alla salvezza dei giovani:

« I suoi peccati sono molti, ma le sono perdonati,
perché ha mostrato un amore riconoscente », invece
quelli ai quali si perdona poco sono meno riconoscenti;
perciò forse non del tutto consolati dalla BEATITUDINE
piena:

L'AMORE DEL SIGNORE!

3. UNA VOLONTARIA DI DON BOSCO

Sig.na PINA BELLOCCHI

Mi è stato chiesto di comunicare la mia esperienza tra i giovani, e lo faccio volentieri, consapevole di essere soltanto uno strumento nelle mani di Dio a cui posso offrire nient'altro che la mia disponibilità.

In ciò che dirò non ci sarà nulla di straordinario: molti nella Famiglia Salesiana in generale e tra le VDB in particolare, sono impegnati ugualmente.

Per comprendere il mio impegno di oggi, è opportuno fare un passo indietro e giungere agli anni « caldi » della contestazione giovanile. Nel 1968 mi affacciavo al mondo universitario, e mi son trovata a vivere in pieno le ansie, le attese, i fermenti di tutti gli altri giovani. Mi entusiasmava l'idea di « costruire un mondo nuovo », di lottare per la giustizia, ... Ma a poco a poco mi resi conto che i fiumi di parole che si spendevano nelle assemblee, che frequentavo assiduamente e con passione, non risolvevano i problemi degli « ultimi », dei poveri, degli emarginati, dei giovani, ... Mi risuonarono dentro le parole di Cristo: « Nessuno ha amore più grande di colui che dà la vita per i suoi amici », « Beati gli operatori di giustizia... ».

Non si poteva soltanto parlare, ma bisognava « dare la vita », « operare ». Cominciai a partecipare ai campi di lavoro, fui a contatto con la realtà dura della povertà, ma soprattutto incontrai dei giovani che avevano dentro il mio stesso desiderio di farsi dono per gli altri.

Fu un crescendo continuo nell'impegno, un camminare in cordata, fino a quando il Signore non mi ha fatto nascere dentro, bruciante, una domanda: Perché non restare tra i giovani in una donazione totale di amore, con una vita di consacrazione a Dio per un servizio a tempo pieno ai fratelli? Essere trasparenza di Cristo in ogni momento, in ogni ambiente, cioè mediare il discorso della montagna, autentico « manifesto rivoluzionario » per chi vuole cambiare la propria vita secondo l'ottica evangelica, a

quei giovani che cercano la Verità, ma non conoscono la via per raggiungerla.

Conoscevo bene già don Bosco e la Famiglia Salesiana; il suo spirito, l'impegno per i giovani, mi affascinavano; la scelta dell'Istituto delle VDB è stata, quindi, naturale. In esso ho trovato lo stimolo per un impegno pieno tra la gioventù, l'aiuto che mi sosteneva nei momenti di inevitabile scoraggiamento, gli strumenti per maturare nello spirito e nello stile salesiano. Vivendo in Istituto ho incominciato a capire che tra i giovani si sta con umiltà, con schiettezza, con gioia, con semplicità. Ho incominciato ad imparare che bisogna avere un cuore di madre, ma senza maternalismi, che bisogna amare, ma senza sdolcinateure, che bisogna sacrificarsi, ma senza per questo andare a « cercare le penitenze », bensì logorandosi nel lavoro per i giovani, come don Bosco.

Apparentemente nulla era cambiato, ma nella sostanza, dopo quel « sì » ad un impegno di consacrazione nella secolarità, era cambiato tutto: non si trattava più di dedicare il mio tempo libero agli altri, ma di far sì che ogni attimo della mia giornata, nel lavoro, in famiglia, in parrocchia, al sindacato, tra i giovani, ... fosse impregnato di Cristo. La mia doveva essere, da quel momento in poi, una presenza consacrante.

« Per il salesiano — si legge negli Atti del C.G.S. al n. 306 — una gioventù senza Cristo e un Cristo che non trova posto tra la gioventù, oltre che a essere un rimorso, è una sfida e una spinta a rinnovarsi, a cercare vie nuove, a osare tutto ».

Ecco, io credo che questa « spinta », questo « cercare vie nuove », questo voler « osare tutto » pur di portare Cristo ai giovani e i giovani a Cristo, sia stato qualcosa che in questi anni non mi ha mai abbandonato, nonostante le difficoltà e gli ostacoli incontrati.

I giovani non accettano dei « ripetitori della Parola di Dio », vogliono dei testimoni, della gente che sappia pagare di persona: solo a questa condizione crederanno e seguiranno. I giovani scopriranno Dio nella misura in cui noi ne siamo « impregnati », nella misura in cui noi sappiamo essere un riflesso autentico del suo Amore. Per questo il mio primo impegno è stato ed è come stessa, ed in questo, ripeto, il mio Istituto mi è di grandissimo aiuto. In esso sono aiutata a fare esperienza di Dio, di un Dio che è Padre, che è Misericordia, che è Amore che serve; di

un Dio che si manifesta nei fatti concreti di ogni giorno e che ogni giorno mi chiede di essere contemplativa nell'azione, mistica con i piedi immersi nel fango delle strade del mondo.

Ad onore del vero devo dire, però, che l'aiuto non mi viene solo dall'Istituto: è in tutta la realtà della Famiglia Salesiana che trovo stimolo, collaborazione, esempio. In essa ho trovato, sempre, dei fratelli e delle sorelle che, ognuno nella propria specificità, sono lanciati nella stessa « avventura giovanile ». Nello scambio, nella comunicazione con ognuno di loro, ho trovato motivi per arricchirmi e per rafforzarmi gradualmente e con crescente consapevolezza, nella mia scelta. Inoltre la collaborazione nel lavoro tra i giovani, ha permesso di raggiungere maggiori risultati (incontri giovanili, convegni, campi di orientamento, ...). Le strategie educative che ora adotto con i giovani, le ho viste realizzare da persone e in ambienti della Famiglia Salesiana, le ho confrontate con le concrete possibilità e problematiche dei miei giovani, e le ho filtrate attraverso la griglia della secolarità consacrata.

Oggi mi trovo a lavorare tra tanti giovani; molti di questi li seguo da quando erano appena dei fanciulli. A poco a poco, camminando assieme a loro, ricercando con loro, stimolandoli ed incoraggiandoli, dando loro molta fiducia, sono giunta ad avere dei collaboratori e delle collaboratrici validissimi nell'animazione di un Oratorio parrocchiale che accoglie moltissimi dei ragazzi del quartiere.

La mia non è una parrocchia salesiana, ma don Bosco è di casa: tutti i gruppi lavorano con stile salesiano ed io faccio del mio meglio perché lo spirito di don Bosco impregni soprattutto la vita dei giovani animatori.

Mi sono accorta che anche loro, i giovani, sono stati « contagiati » dall'ansia apostolica che mi sento sempre bruciare dentro, che anche loro si sentono responsabili dei tanti coetanei e compagni di scuola che rovinano i loro anni migliori nell'esperienza devastante della droga (il mio, pur essendo un paese relativamente piccolo, ha avuto già diverse vittime e tutte giovanissime); allora insieme studiamo la maniera come andare incontro a questi giovani, come capirli...; insieme vediamo di realizzare qualcosa per prevenire, per accogliere... Tutti i mezzi sono buoni. Si va per il quartiere a cercare i ragazzi che passano tutto il loro tempo libero sulla strada e che sono facili vittime di

gente senza scrupoli e cattive comitive, si fa amicizia con loro, si propone qualcosa che a loro piace, ed ecco che ce li ritroviamo attorno... Poi, con un po' di creatività, si possono realizzare tante cose che aiutano i ragazzi a crescere come « onesti cittadini e buoni cristiani », direbbe don Bosco.

In tutto questo, però, mi sono accorta che è importante non salire mai « in cattedra » con i giovani con cui si collabora: la carità pastorale che cerco di vivere, e che ritengo essere « il cuore » della spiritualità salesiana e giovanile in particolare, so bene che non potrò « insegnarla ». Ho anche constatato che i giovani, quando si sentono protagonisti ed hanno la possibilità di toccare con mano determinate realtà di emarginazione, di sofferenza, di povertà, non restano chiusi nell'apatia e nell'indifferenza; e se poi vedono che l'animatore non teme di « sporcarsi le mani », non ha paura di « sprecare il suo tempo », va a cercare nella povera casa maleodorante il vecchio solo o il malato sempre in attesa di qualcuno che si ricordi di lui...; se vedono che l'animatore non « parla di amore, ma cerca di amare », allora diventeranno a loro volta operatori di pastorale, allora le affermazioni che proclamano « beati quelli che hanno compassione degli altri, beati quelli che diffondono la pace, beati quelli che desiderano ciò che Dio vuole... » non saranno per loro belle frasi, ma stimoli, realtà, guide nel cammino di una vita che vale la pena di vivere perché si fa dono.

Nell'ambito della parrocchia esercito il ministero straordinario dell'Eucaristia. Ogni domenica visito, quindi, gli ammalati ed i vecchi per portare loro la Comunione; mi faccio sempre accompagnare da qualche giovane e devo dire che questo contatto diretto con le situazioni di sofferenza, di emarginazione, di bisogno, ha fatto maturare una sensibilità particolare anche per questi problemi. È stato facile, allora, proporre e realizzare un servizio di aiuto per tutti quei vecchi soli che hanno bisogno di qualcuno che dia loro una mano per risolvere i loro piccoli e grandi problemi, come scrivere la dichiarazione dei redditi, o andare a ritirare la pensione, o fare scrivere al medico una ricetta, o andare a fare un'analisi o una visita medica ... Cose semplici, ma tanto importanti e complicate per coloro che non hanno nessuno! ...

Non basta stare con i giovani, bisogna dare tutta la propria disponibilità, essere sempre pronti ad ascoltare, ma soprattutto

bisogna vivere con loro, farsi uno di loro, amare le cose che amano loro, ... Tutto questo mi ha suggerito di coinvolgere i giovani componendo con e per loro delle canzoni, non solo per esprimere la gioia, le idee, le speranze, ... ma anche per comunicare il discorso di fede secondo un linguaggio tipicamente giovanile.

Potrei parlare di tante altre cose, ma voglio soffermarmi su un'esperienza vissuta soltanto qualche settimana fa.

Le Volontarie del mio gruppo ed io, abbiamo organizzato per i giovani un « Campo-proposta » vocazionale. È importante, infatti, che i giovani impostino la loro esistenza secondo un « progetto di vita » scoperto come piano di Dio nei loro riguardi. Abbiamo chiesto la collaborazione di altre forze ecclesiali; la partecipazione giovanile è stata superiore ad ogni previsione ed i risultati senza dubbio più che positivi. Attraverso una serie di testimonianze comunicate da persone che si erano realizzate nelle diverse forme di vita, i giovani hanno potuto confrontarsi, riflettere e poi porsi in ascolto di Dio nella preghiera. Una ragazza alla fine dell'esperienza, scriveva: « Capisco sempre più che devo dare un senso alla mia vita, ma più d'ogni altra cosa, dire un "sì" alla chiamata di Dio, al suo "progetto d'amore" su di me. Quel progetto che deve spingermi a dare me stessa per gli altri... quelli che mi stanno accanto, quelli che amo, quelli che evito, quelli che soffrono, quelli che gioiscono... In loro trovo Dio, mia Luce, mio Tutto ».

Ho avuto la gioia di ascoltare le loro confidenze e la grande gioia di vedere anche sbocciare qualche vocazione alla vita consacrata ed alla vita sacerdotale.

Devo dire, in tutta sincerità, che il lavorare con i giovani mi arricchisce molto.

Innanzitutto mi obbliga a mettermi ogni giorno in discussione e a ricercare una coerenza di vita in ogni momento e in ogni circostanza; inoltre mi stimola a non fermarmi, ma a stare attenta ai bisogni del momento e a cercare i mezzi più idonei per affrontarli; infine sono certa che la loro freschezza, il loro entusiasmo, la loro generosità, sono tutti elementi che contribuiscono a rivitalizzare ogni giorno la mia vocazione, a dare più slancio al mio impegno.

Questa ricchezza mi viene centuplicata tutte le volte in cui la mia presenza e il mio impegno si inseriscono tra le centinaia

di giovani appartenenti al Movimento Giovanile Salesiano dell'Ispettorìa.

Ma per parlare della mia esperienza tra loro occorrerebbe troppo tempo, quindi smetto.

Prima, però, vorrei sottolineare una cosa che ognuno di voi conosce già molto bene: non è facile lavorare con i giovani, soprattutto quando ancora sono accentuate le oscillazioni tra l'impegno e il disimpegno, tra l'entusiasmo e l'apatia, tra la gioia e lo scoraggiamento.

Lavorare tra loro e con loro è, a volte, duro, crocifiggente, ma è anche bello e stimolante perché sono i giovani che hanno un cuore nuovo che può rinnovare il mondo, sono i giovani che hanno mani forti per costruire la giustizia e la pace, sono i giovani ad essere assetati di verità e di speranza e che vogliono diffondere amicizia e gioia attorno a loro...

E se noi saremo con loro e come loro, potremo dire con gioia: *beati noi...*

4. UNA COOPERATRICE

Sig.na MARILENA GAMBERUCCI

Le Beatitudini sono un « concentrato » del messaggio di Cristo agli uomini; Cristo dà loro un senso avendole vissute in prima persona: « imparate da me che sono mite e umile di cuore » (Mt 11,29).

Cristo in esse ribadisce la sua scelta verso coloro che soffrono, che sono emarginati, che vivono esperienze di solitudine e abbandono.

Don Bosco ha fatto sua questa scelta prediligendo in essa i giovani, lasciando a noi tutti un progetto di spiritualità a cui prestare continuamente attenzione.

Quando Don Bosco stila il regolamento dei operatori fa trasparire da esso il messaggio che Cristo ha lasciato nelle Beatitudini: non tante parole ma fatti concreti che si rispecchiano nella vita di Cristo.

Don Bosco ha visto i operatori a fianco dei suoi salesiani, a condividere gli sforzi e le preoccupazioni verso la gioventù che lui stesso aveva scelto come suo e loro campo di azione.

Quando Don Tonelli parlava di gesti per verificare e rendere concrete le beatitudini mi si affacciava alla mente l'azione quotidiana di tanti operatori nella « solidarietà », nell'« accoglienza incondizionata », nella « scommessa dell'educazione », nell'« amore alla vita » come orizzonte dell'uomo nuovo. Un vivere le Beatitudini quasi senza rendersene conto, nel quotidiano, nei piccoli sforzi di ogni giorno per essere più « cristiani » e più « salesiani ».

Vivere le Beatitudini è vivere con Cristo senza mezze misure; è un continuo confrontarsi con la società che ci crea ogni genere di falsi bisogni, che ci spinge a credere che la felicità è avere tutto ciò che il mondo ci può offrire, che fa sì che siamo considerati in base a ciò che possediamo e non a ciò che siamo.

« Beati i poveri »: la povertà evangelica che ci viene proposta è soprattutto un atteggiamento interiore, spirituale e reli-

gioso, ma non dobbiamo trascurare per questo la povertà reale nella misura in cui essa è segno e mezzo della libertà interiore di chi la pratica. Il cooperatore dovrà quindi scoprire nella sua vita i falsi bisogni e ridurli volontariamente, liberandosene e aiutando gli altri, soprattutto i giovani, a fare altrettanto. In famiglia soprattutto ci si abituerà a non fare sprechi, a non ricercare agiatezze e comodità ad ogni costo: ci si abituerà invece al senso del risparmio, della condivisione, dell'aiuto all'altro. Si cercherà di creare uno spirito personale che esiga, e si faccia promotore, di giustizia sociale. Il mettere la propria casa a disposizione, l'aprire la propria famiglia a chi non ne ha una, il rinunciare a qualcosa per sopperire a qualche bisogno urgente di cui si è venuti a conoscenza è un modo di testimoniare, in primo luogo ai propri figli, la nostra « preferenza » per i poveri e gli afflitti. Gli afflitti di oggi non sono solamente coloro che soffrono in modo fisico, ma tutti coloro che vivono i drammi della nostra società: solitudine, abbandono, disoccupazione, droga, mancanza di valori su cui poggiare la propria vita... Scegliere di dedicarsi ad essi è scegliere con Don Bosco di andare nelle carceri, di scrivere a chi sappiamo essere solo, è sostenere e far sorgere iniziative in loro favore.

I cooperatori che vivono a Provvidenza (v. Bollettino Salesiano cooperatori del 15 novembre 1984) hanno fatto questa scelta e quelli che aiutano i salesiani presso il centro di accoglienza del S. Cuore a Roma testimoniano la loro volontà di essere al servizio degli ultimi, degli emarginati: testimoniano il loro andare contro corrente per amore di Cristo (non scacciano, non scansano, ma avvicinano e si fanno partecipi delle necessità materiali e spirituali degli « ultimi »).

Don Tonelli nella sua relazione diceva che l'accoglienza è il modo salesiano di dire « Beato te per quello che sei, perché Dio è più grande del tuo cuore ».

Aiutare i giovani a vivere questa dimensione di accoglienza è abituarli ad avere « fame e sete di giustizia », è far nascere in loro la solidarietà, seguendo il disegno di Dio che è solidale con l'uomo fino in fondo. I giovani che l'estate fanno assistenza nella colonia estiva organizzata per ragazzi delle borgate romane (gli stessi che avrebbe scelto Don Bosco oggi) fanno una vera esperienza di accoglienza: il farsi amico, il vivere insieme, l'aprirsi per primi, il non essere condizionati da schemi, il dare fiducia.

(Cercano di vivere da « miti »). La non violenza, il non lasciarsi andare alla collera, praticare l'umiltà e la pazienza è un modo di educare il giovane a vivere il « beati i miti ».

Genitori, insegnanti, educatori che si lasciassero sopraffare dalla collera, che usassero modi violenti per farsi ascoltare, che non fossero disposti ad ascoltare i giovani, le loro ansie e aspettative, non contribuirebbero certo alla educazione di chi è loro affidato.

Pochi giorni fa mi è capitato di parlare con una insegnante che sosteneva quanto fosse importante ascoltare i giovani e far loro sentire che li si ama, per poter entrare in dialogo con loro ed educarli così a valori morali e sociali. Solo se si sentono amati sono disposti ad ascoltare e a condividere i valori che vengono loro proposti. Vorrei sottolineare che chi diceva queste cose era una persona lontana dal nostro ambiente, ma una persona che ha imparato ad amare Don Bosco studiandone a scuola (molti anni fa) il sistema preventivo e che ha imparato sulla sua pelle a metterlo in pratica (senza tanti discorsi, ma con tanta buona volontà!).

Più che mai difficile è educarsi, e di conseguenza educare gli altri al perdono. Siamo molto più disposti a praticare la legge del taglione (occhio per occhio, dente per dente) che a praticare una vera vita di riconciliazione. Abituarsi a perdonare, anche nei piccoli fatti, a lasciar correre le piccole ingiustizie o soprusi a cui siamo costantemente sottoposti sul lavoro, a scuola, per strada, in macchina, a casa... è un modo per imparare ad essere « misericordiosi ».

Il Rettor Maggiore nella strenna ricordava l'esortazione apostolica « Riconciliazione e Penitenza »: credo che alla luce di questo documento possiamo trovare molti spunti per mettere in pratica una vera vita di riconciliazione.

Oggi molto si parla di pace come termine contrapposto alla parola guerra. Ma molto poco si parla di ciò che nel Vangelo si intende per « operatori di pace ». Dobbiamo insegnare ai giovani l'amore per il prossimo e la gioia di vivere pienamente il tempo che ci è donato, nonché ad operare calati nella storia e non in un nostro mondo al di fuori di essa. Dobbiamo testimoniare il nostro impegno di giustizia e di pace nella realtà immediata in cui siamo collocati: nel lavoro, a scuola, nelle strutture sociali e politiche, nei sindacati... Non possiamo, oggi più che mai, essere

cristiani solo in Chiesa: i giovani vogliono chiarezza, non ci permettono ambiguità.

Quale genitore sarebbe ascoltato da un figlio se parlasse di pace e perdono e poi portasse rancore a questo o quello per un torto subito? e quale potrebbe parlare a un figlio di giustizia quando sul lavoro guardasse solo al proprio tornaconto e non al bene dei più? Dobbiamo essere portatori di speranze nuove che stimolino i giovani a vivere con gioia e amore la vita a servizio degli altri nello spirito delle Beatitudini e per fare questo dobbiamo noi per primi viverle in forme sempre nuove e attuali, rispondenti alle esigenze delle realtà in cui siamo immersi.

Tantissimi operatori vivono ogni giorno questa spiritualità di « fatti più che parole » che ci ha lasciato Don Bosco e scrivono con la loro vita le più belle esemplificazioni di come vivere oggi le beatitudini.

Non credo sia questa la sede per raccontare le tante esperienze vissute in questo spirito, anche perché penso che ognuno di voi possa costatare di persona l'opera di operatori a servizio della gioventù prediletta da Don Bosco.

5. UN EXALLIEVO

Prof. CARLO CHELONI

Mi chiamo Carlo Cheloni, sono stato invitato a parlare al posto di un Docente Universitario giovane exallievo che insegna Diritto Internazionale a Firenze.

Dovrei essere molto in soggezione, ma credo che sia veramente beatitudine salesiana saper dire anche con semplicità e sincerità a fratelli riuniti ciò che si pensa e si crede.

Se non si è a livello Universitario, si è semplicemente e salesianamente quello che si è.

E io sono un exallievo piuttosto atipico, come tanti ormai, forse la maggioranza, almeno in Italia. Sono uno di quegli exallievi di cui forse in convegni e notiziari si parla un po' poco. Sono nato a Roma in un quartiere molto popolare, la Garbatella. Confina con un rione storico altrettanto popolare che si chiama Testaccio.

A Testaccio i Salesiani ci sono dal tempo di Don Rua. È difficile crescere in quella zona senza vivere gran parte dell'infanzia e dell'adolescenza, come si dice là, « dai preti ». E i preti in questo caso sono i salesiani. La mia famiglia era modesta e non ho potuto frequentare scuole salesiane, neanche con retta ridotta.

Così ho imparato ben presto che non tutti la pensano come i preti. Per fortuna ho trovato in un certo momento un formidabile parroco salesiano, che attualmente lavora in Madagascar, e ho capito che per vivere in modo umano, o semplicemente per vivere, c'è bisogno di avere un ambiente in cui respirare una certa aria e dare vita a certe prospettive. Era un ambiente in cui si respirava salesianità più di quanto se ne parlasse.

Ho capito allora che i giovani che avevo attorno, in fondo, avevano delle nostalgie: nostalgie di amore mentre correvano dietro al sesso, nostalgia di un senso da dare alla vita, bisogno di « Qualcuno » in cui credere.

Ho capito che, per non costruirsi un ghetto in cui chiudersi, è necessario stare tra le persone così come sono. Ho anche visto, prima con sorpresa e poi quasi con panico, che mi parlavano di tante cose, anche di se stessi, e mi domandavano qualche volta: «ma tu riesci a credere davvero?». E hanno continuato a domandarmelo qualche tempo dopo all'Università. E sentivo in parrocchia che chi di noi viveva più da vicino l'esperienza del lavoro, in ambienti diversi, era ancor più bombardato da queste domande.

Alla sera, quando ci ritrovavamo in parrocchia, o in cortile, ci rendevamo conto che per essere credibili bisognava essere non solo coerenti ma molto umani, leali, sinceramente e interiormente sereni.

E quando parlavamo col parroco di tutto questo, qualche volta ci sentivamo dire che bisognava più lavorare che cianciare.

E dovevamo animare gruppi, organizzare catechesi, andare a discutere in quartiere, valorizzare liturgie, magari organizzare il carnevale. E pur dovendo lavorare e studiare insisteva perché frequentassimo i corsi di teologia per laici, e di catechesi, nelle loro edizioni serali, al Laterano o al Magistero della Traspontina.

Magari attorno ad una pizza o in momenti intensi di preghiera, con i commenti che sono tanto più efficaci nei momenti in cui sono meno attesi, imparavamo che questo era Don Bosco: preghiera, lavoro, sacrificio, fraternità, una grande allegria, simpatia con tutte le povertà umane, nessun pessimismo, accontentarsi di quello che si può, cercare sempre qualcosa di meglio...

Non so se sono diventato Exallievo. Ogni tanto un distinto signore, Presidente dell'Unione Testaccio, simpaticamente mi offre un giornale e mi invita a prendere la tessera. Ma i Salesiani a me non hanno mai dato un diploma di conseguita maturità. Non si è mai ex. La formazione è permanente. Come nella fede.

Non c'è mai stato un momento in cui mi hanno fatto un discorso dicendomi: «Adesso partecipi alla nostra missione». Sono cresciuto, e l'ho detto, in un ambiente che salesiano lo è davvero. È naturale che di mano in mano che si respira una certa atmosfera, si vive e si partecipa a quella che poi si impara essere la Missione.

A dodici anni si può già arbitrare una partitella di bambini che ne hanno otto. A sedici si possono aiutare i ragazzi di dodici a organizzare giochi o a fare cartelloni. A vent'anni eravamo già registi di spettacoli e di liturgie che dicevano molto, almeno a

noi e ai nostri amici. E tutte queste cose dicono molto anche all'esterno.

E per la gente del quartiere eravamo « quelli della parrocchia ». E non erano poi tanti a venire con noi, ma sono tanti che nei momenti più impensati, magari in un bar, scherzano anche sulla nostra parrocchialità, ma ci parlano di tante cose. E forse pensano che se loro faranno fatica a tornare, i loro figli li manderanno con i nostri.

Quando ho dovuto, dopo la laurea, pensare a un lavoro più organico e tale che costituisse la realizzazione della vita, mi è sembrato che fosse una logica continuazione della mia giovinezza, e una riconoscente valorizzazione dell'educazione ricevuta, chiedere ai Salesiani se potevo inserirmi come laico in una loro scuola, anche se sapevo che non mi avrebbero dato uno stipendio di lusso.

Del resto quando avevo scelto la Facoltà di Pedagogia all'Università (e un po' tutti mi dicevano che non era una facoltà in cui oggi ci si arricchisce) io mi trovavo a sognare la mia vita con ragazzi a cui insegnare qualcosa, ma soprattutto a *testimoniare* le cose che credo.

Non ho il coraggio di usare la parola « Spiritualità », la sento tanto presuntuosa. Ma se posso parlare di motivazioni, stile, sensibilità con cui, da povero giovane che vorrebbe ogni giorno essere un po' migliore, cerco di vivere la mia fede, posso dire che in questi anni di insegnamento mi accorgo che c'è una grande connessione tra la mia vita di fede e quella che vorrei aiutare a crescere nei miei ragazzi.

I miei sono ragazzi d'oggi. Dopo qualche giorno di relativa timidezza, hanno preso gradatamente confidenza, cerco di farli lavorare e ragionare, ci riesco come posso.

Certo non è più pensabile oggi l'insegnante che soprattutto parla e l'alunno che soprattutto ascolta, con la pretesa che stia fermo.

Magari, mentre si lavora, o si aspetta l'inizio delle lezioni, o ci si accompagna sulle scale o in cortile, qualche adolescente ti chiede se sei fidanzato, se ti piace quella o quell'altra collega, se vai d'accordo con i preti. Qualche volta la domanda è più significativa. Ci si accorge che chiede anche più di quanto esprime. Ti chiedono se credi davvero in Dio.

Come gli amici di un tempo, anche se hanno qualche anno

di meno e si esprimono meno bene, ti chiedono se la vita ha senso anche quando papà e mamma si separano, anche quando scoprono nel mondo che non ci sono solo Santi e ladri, prostitute, droga, e persone perbene, ma anche falsità là dove non te l'aspetti e delusione che amareggia. Allora ci si accorge che essere stati educati da Don Bosco o da Don Claudio De Portu, o da gente come loro, vuol dire aver capito, non solo per sé ma per un mare di gente che si avvicina nella vita, anche quando non la si cerca, che la vita perde ogni senso se non è testimoniata nel quotidiano, nel concreto, nelle piccole cose.

Le piccole cose hanno senso però quando una preghiera autentica, fondata sul Vangelo, non sulle fantasie di qualche poeta della spiritualità, fondata sul Cristo, non su qualcosa di diverso dalla Trilogia: Croce, Morte, Risurrezione di vita, colloca ogni grande e piccola cosa al suo giusto posto.

E tutto questo è particolarmente efficace per noi e per gli altri quando, nello spirito di Don Bosco, alla luce della certezza in Dio che attende ed è già qui, nella Provvidenza che accompagna e nel suo amore, si vive in un clima di beatitudine salesiana, cioè con una convinzione profonda che genera una grande serenità, e quindi una incontenibile festosa voglia di vivere, di amare, di donare.

Un augurio a tutta la Famiglia Salesiana: di essere consapevole di quanto arricchisce questo clima di beatitudine donboschiana, se vissuto fino in fondo e donato al mondo e alla Chiesa di oggi.



PARTE QUARTA

LE CONCLUSIONI



PAROLE CONCLUSIVE DEL RETTOR MAGGIORE

Don EGIDIO VIGANO'

Vi offro alcune osservazioni in stile familiare. Sono impressioni mie sulla « settimana » e orientamenti che considero utili. Non ho potuto partecipare a tutto, però ho letto e seguito le cose più significative. Evidentemente, il mio non sarà lo svolgimento di un tema, ma il susseguirsi di reazioni e di osservazioni che mi sembrano confacenti.

1. Questa settimana ha portato *una abbondanza di riflessioni profonde* che toccano veramente la sostanza della vita cristiana e di proposte concrete per la progettazione pastorale. Una settimana di alta qualità che ha presentato la vitalità del carisma salesiano nella Chiesa.

Il nostro carisma non è un ghetto, ma è un dono di Dio per il popolo cristiano. Don Bosco non è stato un parroco qualunque della città di Torino; è stato un santo scelto da Dio per essere profeta della gioventù. Se non ha scritto libri di alta spiritualità, ha però iniziato una esperienza di Spirito Santo per i giovani che, con umiltà, possiamo dire è una delle più riuscite nella lunga vita della Chiesa. Chi ha portato agli altari il primo adolescente confessore in venti secoli di storia? Di ciò dobbiamo essere gioiosi e riconoscenti a Dio; ma è necessario che sentiamo anche la responsabilità che ne deriva. Il carisma di un Fondatore è un'esperienza di Spirito Santo da custodire, sviluppare e rilanciare in armonia con la statura del corpo di Cristo che cresce continuamente lungo i secoli.

È stato un lavoro ecclesiale perché abbiamo approfondito insieme un vero carisma del popolo di Dio.

Io ringrazio tutti coloro che sono intervenuti, che hanno apportato contributi, e mi congratulo per la qualità delle relazioni presentate e delle conclusioni offerte.

2. Questa delle « settimane di spiritualità » è un'iniziativa preziosa perché ci aiuta a ripensare la specifica qualificazione spirituale ed ecclesiale della nostra vocazione.

C'è urgenza di rinnovamento. Il Concilio è stato un salto di qualità. Qui si è parlato spesso di una svolta antropologica; per noi è una svolta che ci porta sulla linea della tradizione voluta da Don Bosco. C'è bisogno di seguirla cambiando in meglio. Non saremo fedeli oggi al nostro carisma se non tentiamo una rinascita. Non è il cambiamento per se stesso che vale, non è la novità che ha un valore in se stessa, ma è la verità adattata ai tempi, alla conversione della Chiesa, alle esigenze della gioventù di oggi. Davvero in questa ora così importante corriamo *un doppio pericolo*: il pericolo della superficialità spirituale, e quello della ristrettezza di vedute apostoliche che, più di una volta, non partono dalle necessità oggettive dei giovani bisognosi di oggi. Nell'ultimo Capitolo Generale dei Salesiani si è individuato e codificato nel nuovo testo delle Costituzioni il criterio base con cui uscir fuori da questa specie di ingabbiamento, e si chiama « *il criterio oratoriano* ». Esso apre gli orizzonti a un rinnovamento apostolico partendo dalla situazione reale della gioventù come ha fatto Don Bosco. Egli ha creato l'oratorio cercando i giovani per le vie di Torino e visitandoli nelle carceri. Un criterio che è mosso dall'amore di Dio salvatore, ma che è stimolato simultaneamente dalla considerazione concreta delle urgenze più gravi e più forti della gioventù più bisognosa.

Ecco un tema che forse potrebbe divenire argomento di maggior attenzione: « *Cambiare in meglio è possibile!* ». Cambiare in meglio è dovere! Cambiare in meglio è la fedeltà salesiana di oggi. E il cambiare in meglio si riferisce alle persone e alle attività come frutto, prima che della nostra iniziativa e della nostra intelligenza, della « *potenza dello Spirito Santo* ». L'appello a cambiare in meglio è *un invito a familiarizzarsi con la potenza dello Spirito Santo*, tante volte affermata dalla Scrittura e dalla Liturgia: una potenza soave, penetrante, insensibilmente vincente secondo la pazienza di Dio, distinta dalle maniere di efficacia che conosciamo nelle vittorie e negli esiti umani. Dunque, le iniziative sorrette dallo Spirito del Signore ci danno una forte spinta, che ci rende capaci di riattualizzare in una fedeltà dinamica l'incisività apostolica di Don Bosco ai suoi tempi. Evidentemente, per ottenere ciò sarà utile prendere in conto quello che proclama il detto latino: « *Non multa, sed multum* ». Tutti i Salesiani, le Figlie di Maria Ausiliatrice, le Volontarie, i Cooperatori, gli Exallievi, le Oblate, le Apostole della Sacra Famiglia lavorano dalla

mattina alla sera. Questa è una caratteristica magnifica della vita salesiana.

Però bisogna avere una strategia nel lavoro. Io posso dedicarmi al lavoro tutto il giorno, stancarmi, arrivare alla sera esaurito, e non aver fatto magari quello che era importante. Quanto più si va in su (dove le responsabilità crescono), tanto più c'è bisogno di valutare il lavoro che si fa. Ci vuole una programmazione di priorità, *una strategia e una fatica del « molto », più che il giogo e la stanchezza del « molteplice »*.

Le Beatitudini ci hanno centrato appunto sul molto, piuttosto che sul molteplice.

3. Per fare un lavoro di qualità, abbiamo in questi giorni rinforzato il convincimento che bisogna ritornare al Vangelo. È qui la fonte della nostra vita salesiana: *ritornare al Vangelo*. Più chiarezza di Vangelo e più proposta profetica di Vangelo! Si è insistito che il Vangelo non va comunicato come ripetizione, *ma come messaggio*. E perché sia un messaggio, non può esser letto da solo; non basta saper greco, e fare esegesi; è senz'altro importante, ma non basta un po' di « biblismo ». Ci vuole una mediazione veramente profetica che faccia del testo scritto la Parola salvifica di oggi: è appunto questo il vero senso del Vangelo. Si esige, quindi, avere anche una attenta *competenza nelle problematiche dell'oggi*, quelle che toccano la vita dei giovani, il loro ambiente di vita e di lavoro. Ossia un lettura profetica inseparabile dal vissuto.

Certamente sono distinti tra loro l'Oggi e il Vangelo; però, perché il Vangelo divenga « messaggio », deve sentirsi interpellato dalla sfida dell'oggi. Come può leggere il Vangelo come messaggio chi non conosce la problematica vissuta dai giovani?

Allora vedete che non è tanto semplice fare del Vangelo la vera parola di Dio per i giovani di oggi. Occorre ascolto, sintonia, convivenza e analisi, meditazione, studio, discussione e anche sforzo di sperimentazione.

4. Questa simultaneità tra Oggi e Vangelo, con mutuo influo, non sopprime *una differenza di incisività*. Sono due poli indispensabili, però non sono ugualmente incisivi tutti e due. Non hanno la medesima capacità di creazione del bene. *L'Oggi chiede; il Vangelo risponde*. L'Oggi è indigente e mendico; il Vangelo è pienezza di liberazione. La fonte salvifica, la carica spiri-

tuale è brevetto del Vangelo. Noi non possiamo creare una profezia spirituale se non con la forza della Parola di Cristo. Il messaggio, che consegniamo o che testimoniamo, è e deve essere sempre il Vangelo, anche se letto e comunicato in un linguaggio odierno. Ciò comporta un lavoro sempre impegnativo, che non piace ai superficiali. Non risulta difficile ripetere formule moralistiche di buon comportamento; ma noi vogliamo rilanciare una risposta salvifica fluente dal Vangelo. A tale scopo occorre conoscere con certezza quale è il contenuto oggettivo del testo scritturistico a cui ci riferiamo; che cosa hanno inteso scrivere, nel caso delle Beatitudini, Matteo e Luca. Una lettura oggettiva al riguardo non si fa in mezz'ora: bisogna leggere dei libri, ascoltare dei periti, meditare, dedicare del tempo: ma è un lavoro indispensabile, perché prima di tradurre il testo in messaggio, è necessario aver intuito che cosa ha voluto dire Gesù: tanto il significato unificante delle varie Beatitudini (come ci ha ricordato don Bissoli), quanto i significati specifici delle singole Beatitudini.

Se ho davvero capito che cosa ha voluto dire Gesù Cristo nell'insieme delle Beatitudini e che cosa ha voluto sottolineare in ognuna di esse l'agiografo, allora mi son collocato sulla piattaforma giusta per il lancio del messaggio. Solo dopo sarò capace di formulare delle beatitudini con parole differenti. Se no, vedete, si corre il pericolo di svuotare le vere Beatitudini, inventandone delle altre più facili, più condiscendenti, ma pericolosamente superficiali e ingannevoli.

5. Insieme allo studio del testo evangelico sarà indispensabile approfondire *la realtà del vissuto giovanile*. Solo la concretezza del quotidiano ci aiuta ad essere pratici, ad agire come pedagoghi. Non dimentichiamo che noi nella Chiesa dovremmo essere *specialisti di metodologia pastorale*. Evidentemente non c'è metodologia se non sorretta e permeata da principi chiari; però i principi senza metodologia non si comunicano spontaneamente e meno ancora si traducono facilmente nella prassi. Deve intervenire una mediazione pedagogica, la quale è appunto una caratteristica nostra di educatori. Quindi la conoscenza della realtà vissuta va ricercata e analizzata, con l'intelligenza che discerne, con il dialogo che discute, con la lettura di studi specialistici che approfondiscono. Non è qualcosa d'innato; qualcuno dice che noi

abbiamo la pedagogia nel sangue: è un po' troppo comodo; e chi ne conterebbe i globuli?

La concretezza porterà a sottolineare nelle Beatitudini degli aspetti differenti, e anche a stabilire tra esse delle priorità di scelta. In Cecoslovacchia, per esempio, i nostri sottolineeranno delle urgenze diverse da quelle che si scelgono a Madrid o a Parigi. È giusto porre l'accento su quelle che sono maggiormente in consonanza con la situazione in cui si vive.

Si dà inoltre la convenienza di *misurare la gradazione o la gradualità* con cui è opportuno presentare le Beatitudini. Sappiamo che esse sono state proclamate per tutti; però è esigenza pedagogica presentarle in consonanza con la capacità di ascolto. Quindi:

a) Il livello d'intensità nella presentazione. Per esempio: il modo di esporre il sistema preventivo è differente se si fa a persone consacrate, oppure se lo si spiega, come ha fatto Don Bosco, a un ministro laicista che non professa la fede. Non lo si comunica con lo stesso grado di intensità.

b) Il linguaggio. Non sempre risulta intelligibile ripetere gli stessi termini usati nel testo scritturistico anche se è bello impararne a memoria le espressioni così classiche.

c) La pedagogia di approccio. Bisogna adattarsi alla molteplicità dei gruppi, delle età, delle situazioni. Questa è appunto l'arte dell'educatore, del pedagogo: attenersi alla realtà concreta.

Non si tratta di formulare delle teorie sublimi per il gusto di qualche specialista. Alcuni osservatori competenti che hanno ponderato la semplicità salesiana ci hanno detto che siamo degli operosi « cristiani normali », gente di buon senso con spiritualità popolare che si dedica a ciò che è la realtà di ogni giorno, con bonarietà e con dedizione. Penso sia una intuizione che sottolinea il nostro *realismo dell'ordinario*; non l'ordinario nel senso peggiorativo, ma di ciò che costituisce il quotidiano, la realtà magari monotona dei singoli giorni, la concretezza del vissuto così come è, senza falsa poesia (ma un po' di poesia fa anche bene, ogni tanto; sempre che si continui a lavorare, a scendere tra la polvere e nel frastuono dei destinatari, accettando, come diceva un conferenziere, il loro inelegante galateo e il loro « profumo

d'aglio »). L'umiltà del buon senso popolare, che non si preoccupa di risolvere le complesse questioni del dollaro, dell'Afghanistan e dei missili, ma affronta i problemi concreti e pungenti di tutti i giorni. Non perché disprezzi e non si interessi degli altri, ma perché anche parlandone molto non vi può apportare alcun rimedio concreto. La *semplicità del buon senso*, la saggezza popolare che ci insegna la gente onesta, le buone mamme, i buoni papà, il papà di Madre Mazzarello, la mamma di Don Bosco, quel criterio di vita della gente che accetta la fede nella semplicità: *l'equilibrio operoso nella normalità*. In tale ambiente si muove il nostro carisma. Noi non ci esaltiamo come certi gruppi di cosiddetti « carismatici », ma nutriamo un entusiasmo interiore da tradurre con gioia nella concretezza del quotidiano, un po' come l'operosità del buon popolo italiano che affronta i problemi dell'economia del paese nonostante le continue profezie o minacce di trovarsi alle soglie dell'abisso finanziario ed economico; e così il Paese va avanti meglio di quanto si legge sui giornali. Noi abbiamo una spiritualità nascosta, in certa maniera, nell'anonimato, ma è forza evangelica, spinta di amore, espressione di gioia nella concretezza vissuta del quotidiano. La nostra ora è « oggi », e non un esaltante « domani » di fantasia.

6. Per armonizzare insieme l'approfondimento del Vangelo e l'analisi della concretezza quotidiana, c'è una formula segreta: si chiama « *sintonia con lo Spirito Santo* » l'intelligenza potenziata dalla luce dell'unione con Dio. Don Bosco non è stato un erudito della Bibbia, però abbiamo sentito nella bella relazione di don Aubry come Don Bosco ha saputo far vivere le Beatitudini, anche senza gli apporti sofisticati dell'ingegneria esegetica. Non ha fatto erudizione, però ha formato degli adolescenti santi. Aveva la sintonia con lo Spirito Santo. L'unione con Dio, le colonne della preghiera di cui parlavamo questa mattina nell'omelia. Tali atteggiamenti (della mente, del cuore, del perdono e dell'umiltà di richiesta) comportano *un intuito di connaturalità*. Un po' come la mamma che percepisce la malattia del suo bambino, prima che il medico possa dire di che cosa si tratta. Essa lo sa perché ne ha connaturalmente l'intuito. Non può esprimerlo in termini medici, però è sicura che è così. È importante coltivare con la preghiera questo intuito di connaturalità. L'interiorità della vita nello Spirito è il fondamento di tutto, è la prima scintilla del

carisma salesiano, il primo titolo di competenza per essere profeti delle Beatitudini.

E qui conviene insistere su un'osservazione determinante: « Chi è per noi Dio? ». *Qual è il volto che in Lui contempliamo?* Sogliamo ripetere che siamo « contemplativi nell'azione » (l'abbiamo nelle nostre Costituzioni, art. 12, anche se questa espressione appartiene piuttosto alla spiritualità gesuita); ciò esprime un'interiorità legata all'operosità. Il nostro motto veramente caratterizzante è « Da mihi animas, cetera tolle » (cf Costituzioni art. 4); siamo contemplativi di un Dio che è sempre rivolto al mondo, che lo crea, che si preoccupa del suo divenire, che lo ama, che lo salva; noi non possiamo contemplare il volto di questo Dio senza guardare al mondo, ai giovani. Anche quando siamo ammalati, oppressi, incapaci di azione, anche quando siamo anziani decrepiti che non possiamo più agire, noi dobbiamo essere contemplativi secondo il « da mihi animas ». Qual è il senso della sofferenza, della inattività, della riflessione, della preghiera di un salesiano impedito per l'azione? È quello della contemplazione di un volto di Dio rivolto all'uomo. Questa è l'interiorità dell'unione con Dio secondo il modello di Don Bosco.

A questo punto ritengo opportuno ricordare una distinzione che viene assai bene alla conclusione di questa settimana di spiritualità. Si tratta della *distinzione tra « spirito » e « spiritualità »*. La sintonia con lo Spirito Santo ci fa privilegiare lo « spirito » anche se ci stimola ad approfondire la spiritualità. Lo « *spirito* » è una realtà vissuta, una testimonianza evangelica trasmessa come esperienza viva, come stile di esistenza, di giudizio e di azione, anche se non è ancora definita e precisata in termini concettuali di analisi teologica. Lo « *spirito* » costituisce una mistica interiore, uno slancio, un dinamismo che fa vivere, fa agire, fa realizzare, fa divenire apostoli. La « *spiritualità* », invece, è una riflessione sui contenuti teologici dello « *spirito* », è un cercare di esprimere dottrinalmente quali sono i valori sottostanti a determinate esperienze di Dio e ai progetti apostolici. Per descrivere una « *spiritualità* » si deve certamente partire da una prassi vissuta, però con il traguardo di estrarne concettualmente gli elementi portanti. Un'analisi di questo tipo è certamente utile e indispensabile: noi in questa settimana abbiamo tentato di farlo. Non per nulla si chiama settimana di « *spiritualità* ». È bello riflettere sui contenuti della nostra esperienza spirituale: più che

bello, è assolutamente importante. Però è solo un passo verso il vero traguardo.

La riflessione sulla « spiritualità » deve essere tutta orientata ad alimentare il nostro « spirito ». Quanti « mistici » (o veri « carismatici ») hanno iniziato vaste correnti spirituali nella Chiesa (anche Don Bosco), senza incominciare a scrivere dei trattati sulla loro « spiritualità »! L'hanno testimoniata e vissuta, l'hanno data in eredità e tramandata, fermentando così la vita del mondo: hanno creato uno « spirito »!

Oggi vediamo sparso nel mondo lo spirito di Don Bosco. Noi, soprattutto da alcuni anni, ci sforziamo di riflettere sui suoi contenuti; vogliamo descriverne la « spiritualità ». Da poco si è anche fondato, nella nostra Università, un Istituto di spiritualità. Benedetto il Signore! Vuol dire che maturiamo, che entriamo in una età di riflessione. Però la sostanza viva della nostra vocazione è lo « spirito »! La sintonia con lo Spirito Santo ci deve ricordare che non si tratta tanto di progresso concettuale quanto di partecipazione crescente, e aggiornata, secondo le esigenze dei tempi, del carisma vivo da Lui donato al Popolo di Dio nella persona di Don Bosco.

7. Per questo considero mio dovere affermare che il termometro di tutto, ossia di ciò che dovranno essere gli effetti storici della strenna sulle Beatitudini e della riflessione e preghiera di questa nostra « settimana », lo si troverà, più che sui libri, nelle *esperienze giovanili vissute*. Se non si realizzassero delle esperienze concrete dello spirito delle Beatitudini, a che cosa si ridurrebbe questa settimana? A belle parole. La teoria è importante, senz'altro, ma la vita è sostanziale. Noi abbiamo imparato da Don Bosco, precisamente perché è un metodologo un pedagogo un educatore, che è indispensabile arrivare alla prassi; e che non si fa prassi spirituale senza una adeguata riflessione e preghiera. Teoria e prassi, per noi, sono un binomio inseparabile. Una teoria che non si riflette nella prassi è luce intellettuale ma non ancora educazione. In una settimana di spiritualità caratterizzata necessariamente da una certa analisi concettuale è doveroso arrivare a conclusioni di progettazioni pratiche. Da qui, ci dobbiamo sentire lanciati a intensificare delle esperienze giovanili, in cui vibri lo spirito delle Beatitudini. Ne ho sentito l'esigenza da vari interventi in aula.

Mi permetterò di aggiungere, in tal senso, un suggerimento.

Il termometro di tutto lo si trova nell'*impegno personale* di tradurre il messaggio delle Beatitudini in pratica, personalmente; poi, *l'impegno della comunità* o del gruppo; e infine *quello della nostra Famiglia*. Meritano applausi tutti coloro che si sforzano di tradurre la spiritualità salesiana in prassi, siano essi individui, gruppi, comunità, Famiglia salesiana. Chi non si muove in esperienze concrete non è propriamente educatore salesiano. Don Bosco ci insegnò a fare più che a parlare. La fede cristiana è evento, è storia, è esistenza di persone. Il Vangelo è fermento di esperienze vissute.

Innanzitutto, dunque, applausi a chi fa: la tal persona, quella comunità locale, quel gruppo e la tale Ispettoria. Bene! Bravi! Fate! Ma poi bisogna dare un altro passo: *convergere!* Un po' come abbiamo fatto qui, circa la teoria. La gioventù ci chiede più unità di missione. È un bisogno dei giovani di oggi. Basta che osserviate le richieste giovanili degli ambienti dove lavorate. La gioventù locale ha spesso bisogno di tutti noi insieme, ci invita a far collaborare tra loro le differenti forze salesiane che sono presenti. Certo, non si tratta di unificare tutto: inoltre non si potrà fare tutto il primo giorno; ma muoversi verso delle convergenze, favorire delle riunioni di progettazione comune, in cui la famosa « pastorale di insieme » non sia solo il progetto (se c'è) di alcuni agenti della Chiesa locale, ma anche la maniera di apportare insieme i valori del carisma salesiano da parte dei vari gruppi presenti della Famiglia salesiana: essi sono in quella Chiesa locale come espressione viva dello stesso carisma. Ecco quindi *un invito a delle iniziative di convergenza*, di maggior possibilità di dialogo, di miglior servizio salesiano. Direi che oggi la nostra collaborazione mutua è un diritto della gioventù.

E concludo.

Don Bosco è un dono di Dio ai giovani.

È un santo « fondatore »: ha portato nella Chiesa un patrimonio spirituale da conservare, da sviluppare, da donare. Noi Gruppi della Famiglia salesiana, dopo aver riflettuto e pregato, ci proponiamo di migliorare la nostra testimonianza del dono di Dio fatto alla Chiesa attraverso Don Bosco. Aumenterà così la nostra fedeltà e l'efficacia della nostra azione.

Nell'ultimo articolo del nuovo testo delle Costituzioni salesiane si legge che la Fedeltà ci porterà ad essere « pegno di speranza per i piccoli e i poveri ». Ebbene: che il frutto di questa

feconda settimana di spiritualità sia proprio quello di renderci insieme, in comunione di Famiglia secondo le caratteristiche dell'Istituto a cui apparteniamo, dei validi testimoni e profeti delle Beatitudini quali « pegni di speranza per i piccoli e i poveri ».

Auguri!

CRITERI E CONTENUTI

PER RIASCOLTARE OGGI LE BEATITUDINI CON I GIOVANI

A - Criteri

1. Riascoltare con i giovani ...

- Attenzione-ascolto delle sfide e istanze giovanili con atteggiamento di umiltà e amore.
- Fedeltà ai giovani nel rispetto:
 - della loro situazione socio-ambientale-culturale...
 - della loro età
 - del loro livello-maturazione di fede
- Proporre ai giovani alti ideali ... senza idealismi.
- Proporre ai giovani con linguaggio semplice e accettabile.

2. ... più poveri

- Attenzione ai giovani più poveri.
- Attenzione ai giovani più disponibili a diventare « proposta » ai coetanei con la loro testimonianza.
- Attenzione al *protagonismo giovanile*: voler « salvare » qualcuno senza la sua corresponsabilità non è beatitudine.
- Far fare « esperienza » ai destinatari significa rispettare una certa *gradualità* nella proposta che deve iniziare nella vita e portare alla vita.
- La Beatitudine (parola di vita) deve necessariamente provocare entusiasmo, fiducia in se stessi e in Dio Padre.

3. ... le Beatitudini del Vangelo

- « La fedeltà alla Parola di Dio è fedeltà all'uomo ».
- Le Beatitudini sono universali (per tutti gli uomini e tengono conto di tutta la realtà quale luogo di rivelazione di Dio).
- L'annuncio deve superare lo « scollamento » tra fede e

vita avvertito e vissuto dai giovani nel « feriale », nel « quotidiano ».

— L'annuncio ancora deve fare unità tra la proposta evangelica e le urgenze dei giovani (senza ovviamente assolutizzare questa dimensione della salvezza).

— Fedeltà alla teologia della storia — Dio è qui — il Regno di Dio è tra noi — la felicità, la beatitudine abita già la nostra vita.

4. ... in una comunità

— Le Beatitudini sono annunciate da una Comunità che *vive*, che *testimonia* le Beatitudini. « Beato te perché hai incontrato me ».

— Una comunità che si manifesta nell'ottimismo, nella fiducia, nella festa, nella familiarità della gioia.

— La Comunità educativa in tutte le sue diverse componenti diventa « cassa di risonanza » nell'annuncio delle Beatitudini.

— La Comunità nella sua dimensione ecclesiale, rivolge la proposta a Gruppi, non a singoli.

— Particolare rilievo ha il valore dell'ambiente e del clima educativo costituito dall'assistenza come accoglienza, fiducia, condivisione, presenza che testimonia ai giovani la fiducia di Dio nei loro confronti.

— Assumere quindi da parte delle comunità l'educazione come il luogo privilegiato per l'evangelizzazione, come strada per aiutare i giovani a scoprire il Dio presente.

B - Contenuti

— Le Beatitudini sono dono, promessa di felicità, di vita che Dio fa ad ogni uomo, ai poveri, in Gesù il Cristo.

— Cristo è la beatitudine, realizza la beatitudine e la felicità con la sua vita, con il suo mistero di morte e di risurrezione.

— In Cristo, Verbo incarnato, Dio è presente obiettivamente nell'esistenza umana, e l'umanità è il grande sacramento di Dio nella storia dell'uomo.

— Le Beatitudini

- annunciano la piena realizzazione dell'uomo, sono epifania normativa ed esemplare dell'uomo;

- esprimono pienezza di vita, superamento del provvisorio, dell'intermedio verso la realizzazione totale e piena;

- esigono passione per la vita come luogo dove trovare Dio e la felicità, passione per il Regno come passione per la causa di Dio nella causa dell'uomo;

- annunciano la fecondità della sofferenza e della croce;

- sono felicità presente, assicurano che la trasformazione del mondo è già iniziata, anche se non ancora in pienezza;

- esigono l'atteggiamento, la capacità di porre segni che costruiscano la felicità (= beatitudine come compito);

- sono un programma di santità in dimensione di ottimismo e di gioia, di impegno e di speranza, di fedeltà e di attesa.

— Le Beatitudini evangeliche si possono raggruppare intorno a 5 categorie:

- ascolto e fedeltà alla Parola di Dio;

- povertà e indigenza;

- prova e persecuzione;

- carità e solidarietà;

- attesa e vigilanza attiva.

— I grandi temi che attraversano le beatitudini sono:

- realtà della paternità di Dio e della nostra figliolanza;

- realtà di Gesù amico che ci rivela il Padre;

- realtà di Maria, la donna beata perché ha creduto;

- realtà dello Spirito.

— Le beatitudini evangeliche portano a pienezza le aspirazioni positive dei giovani verso la vita e la felicità. Tuttavia il contesto culturale e gli aspetti evolutivi della personalità dei giovani causano alcune contrapposizioni tra realtà giovanile e logica delle beatitudini. Ad esempio:

- individualismo / servizio;

- conformismo-passività / protagonismo attivo

- esigenza di cambio « qui-subito » / annuncio di un mondo nuovo nel « già » e nel « non ancora »;

- disimpegno / realismo e speranza;

- evasione - fuga dalla vita / adesione - impegno nel quotidiano.

— Alcune attenzioni particolari per educare i giovani nella logica delle Beatitudini:

- aiutarli a ritrovare se stessi, i propri valori, ad accettarsi;
- educarli alla riconciliazione come capacità di vivere nel pluralismo, nel dialogo, nell'accoglienza, nella collaborazione, fino alla capacità di perdono;
- favorire in loro il maturarsi di un progetto di vita come modalità di accogliere e realizzare le beatitudini;
- educarli alla capacità di sacrificio/croce, come fedeltà al dovere, agli impegni, come servizio, come conquista (restituire ai giovani il gusto della conquista);
- educarli alla partecipazione / responsabilità;
- aiutandoli a scoprire l'essenzialità e povertà della vita, ecc.

CRITERI PER UNA PROPOSTA DI SPIRITUALITÀ GIOVANILE SALESIANA

1. La strenna sulle Beatitudini si inserisce nell'anno dei giovani, ma lo supera e lo integra. Infatti la proposta in essa contenuta abbraccia un ambito molto più vasto: oltre a sottolineare l'esigenza di vincere il pericolo di una certa superficialità spirituale, che si limita a offrire ai giovani spazi ricreativi e iniziative intelligenti, essa contiene un invito a percorrere il cammino della scoperta del Vangelo in modo nuovo, assieme ai giovani, facendo proprie le loro ansie, condividendo i loro problemi, favorendo la loro opzione per un impegno radicale. In più essa lascia chiaramente comprendere che le Beatitudini costituiscono solo un momento, indiscutibilmente emblematico ma non certo unico, di un progetto di vita molto più vasto e che esige impegno nella sua chiarificazione e realizzazione. Ecco perché le Beatitudini, secondo la lettura che di esse è stata fatta nel corso della Settimana di Spiritualità, diventano quasi un criterio di selezione e di discriminazione che consente l'individuazione di un progetto di spiritualità giovanile salesiana.

2. Due sono i livelli sui quali si pone la proposta delle Beatitudini: da una parte il confronto generale all'interno di un quadro di riferimento che assume i dati biblici, antropologici, teologici, esperienziali e salesiani, li fonde e li organizza in nuova sintesi; dall'altra la necessità di scendere al concreto, di cogliere urgenze della realtà quotidiana, frammentaria e molteplice, fatta di capacità creative e di limiti personali e ambientali. In una tale dialettica tra l'universale e il particolare si va sviluppando tutta una serie di riflessioni, di suggestioni, di proposte.

3. Non estraneo a tale duplice orientamento appare Don Bosco, punto di convergenza dello Spirito che vivifica e della vita che risponde. « Tutta la sua persona — è stato detto —, le cose

che ha fatto e ha detto, il grande movimento che in lui lo Spirito ha suscitato per restituire vita e felicità ai giovani più poveri » costituiscono la sintesi originale di un cammino che è scandito dalle Beatitudini. Ecco perché i giovani francesi, meditando la vocazione di Don Bosco e la sua vita tutta per la gioventù, sono arrivati alla conclusione di definire il Colle dei Becchi come la montagna delle Beatitudini giovanili. I tanti giovani che l'hanno incontrato si sono sentiti amati e accolti uno per uno. Egli ha loro restituito la gioia di vivere e il coraggio di sperare. Ed essi hanno sperimentato questo amore accogliente e liberante come un gesto concreto in cui costatare chi è il Dio di Gesù Cristo per ogni uomo. Rivivere le Beatitudini con Don Bosco significa allora entrare nel vivo di un'esperienza attuale, divenuta messaggio ai giovani, soprattutto ai più poveri tra essi, e appello nell'oppressione, nello sfruttamento, nell'emarginazione, nella feroce privazione di ogni possibilità di vivere e di sperare.

4. Aver operato insieme il confronto ha dato l'occasione per tutta una serie di proposte, all'interno delle quali sono apparse delle convergenze molto significative:

4.1. Le Beatitudini in bocca a Gesù non sono altro che un modo suggestivo e confortante di dire l'avvento del Regno di Dio, la decisione incondizionata di Dio di essere salvatore degli uomini a partire dagli ultimi, dagli oppressi, comunque abbia ad essere l'estensione di tale povertà. Le Beatitudini allora non riguardano solo una promessa che è sì reale, ma che si compie nella vita eterna. Esse sono la efficacissima rivelazione di Gesù che le accoglie e le vive in prima persona. Ne consegue che il cristiano non considera le Beatitudini come un programma ascetico-morale, una prestazione verso Dio: vivere da povero, distaccato, mansueto, sopportando le prove, per poi essere beatificato, trovare la felicità, il Paradiso. Piuttosto in esse si afferma l'importanza di quanto Dio intende fare per l'uomo, la sua decisione di rendere felici i poveri: i « beati » in bocca a Gesù non è semplice augurio, ma certezza di una promessa. Solo una reale esperienza di fede e la consapevolezza di essere un dono d'amore consente di compiere una vera esperienza etica.

4.2. Le Beatitudini non sono una serie di formule astratte: esse implicano una esperienza globale di servizio che, secondo lo spirito salesiano, si realizza per i giovani e con i giovani. Grazie alla svolta antropologica che ha posto l'uomo al centro della sua stessa coscienza, l'intera fede cristiana viene oggi accolta e vissuta in prospettiva nuova. È entrato in crisi un certo cristianesimo intento principalmente a cercare « le cose di lassù », teso in definitiva verso il cielo: oggi gli uomini vogliono svilupparsi pienamente come persone umane e non autoannullarsi. Vivere le Beatitudini vuol significare allora accogliere la presenza provocatoria della realtà che ci circonda, delle persone che incontriamo, dei giovani che ci interrogano.

4.3. Nel suo concreto svolgersi, la vita viene colta come dono da parte di Dio, un dono che talvolta nasconde e talvolta rivela la sua bontà. Ma nello stesso tempo la vita è percepita nella sua radicale limitatezza che le impedisce la realizzazione piena di qualunque progetto. In questo, che appare essere il nucleo di ogni riflessione e di ogni esperienza, vengono ricomposti alcuni temi che non raramente vengono vissuti come contrapposti e che chiedono pertanto di essere riscritti in modo nuovo:

4.3.1. *Croce e festa*. Non solo vita e felicità sono dono di Dio, ma anche le condizioni disperate in cui sembra che non ci sia più nulla da fare. In un procedere a incertezze e delusioni, in un progetto sognato e mai pienamente realizzato, in un inesorabile gioco tra vita e morte Dio ci restituisce la felicità e crea la festa.

4.3.2. *Impegno e gratuità*. La vita è accoglienza dell'amore di Dio, un amore gratuito che prende l'iniziativa. Ma esige una risposta concreta, continua, che non lasci fuggire via dal presente rilanciando sogni e desideri verso un domani sempre lontano e irraggiungibile.

4.3.3. *Autorealizzazione e oblazione*. Il dinamismo di crescita porta all'affermazione di sé, dei propri progetti, dei propri atteggiamenti. Ma accettarsi comporta accettare gli altri, comprenderli, incontrarli, « servirli ».

4.3.4. *Tutto fatto e tutto da rifare*. L'esistenza è frutto di condizionamenti personali e ambientali, che orientano e delineano

comportamenti e scelte. Tuttavia essa è segnata da una radicale possibilità di cambiamento che consente il rifiuto di una passività stanca e monotona.

4.3.5. *Sacramentalità diffusa e spiritualità dei sacramenti.* L'incontro con Dio si realizza pienamente nei segni sacramentali, da riscoprire in tutta la loro portata di fede comunitaria e personale. Ma esso avviene anche nell'attenzione ai tanti altri segni che circondano quotidianamente la nostra vita e la nostra giornata.

4.3.6. *Tutti gli uomini e non solo i poveri.* La lotta per la liberazione dalla miseria costituisce l'ideale per cui molti vivono, soffrono, muoiono. Ma il non-senso avvolge oggi anche chi economicamente sta bene. La sensibilità agli sbocchi offerti dall'insoddisfazione non esclude la generosità verso i poveri.

4.4. Il superamento di tali apparenti contraddizioni trova piena accoglienza in una vita vissuta come vocazione, nella consapevolezza che alla propria esistenza è legato un compito unico, singolare, originale. Il desiderio di vita, di giustizia, di libertà, di felicità, di amare e di essere amato affonda le radici proprio in quel progetto di vita che porta a guardare oltre se stessi e prospetta impegni sempre nuovi, da assumere con responsabilità e con creatività.

5. L'annuncio delle Beatitudini e la spiritualità che nell'ottica salesiana scaturisce da esse richiedono alcune attenzioni metodologiche capaci di trasformare in vita ciò che potrebbe restare solo un ideale fatto di parole.

5.1. *L'ambiente:* se l'educazione e la formazione sono anche opera di un clima che coinvolge, penetra e influisce in chi lo vive, è urgente aiutare i giovani a fare l'esperienza di un ambiente di accoglienza, in cui lo spirito di famiglia, il senso della festa, la spontaneità espressiva, l'attenzione alle proposte e alle possibilità di ciascuno, la revisione di vita siano elementi non occasionali o eccezionali, ma modalità di vita quotidiana.

5.2. *La felicità:* alcune linee di tendenza lasciano apparire che la domanda di felicità, aperta o velata, dei giovani d'oggi si

esprime in modi profondamente diversi, spesso volte fuori da un contesto di fede. Occorre allora offrire loro la possibilità di avere un impatto esperienziale con la felicità in un ambiente di fede viva che metta in crisi i presupposti laicisti da cui partono e faccia emergere interrogativi più profondi.

5.3. *Proposte calibrate*: Don Bosco non massificò i suoi interventi educativi, applicandoli indiscriminatamente a tutti i suoi allievi. Colse in ognuno di esse diverse disponibilità e le capacità specifiche e calibrò proposte diverse, chiedendo a ciascuno quanto era in grado di esprimere.

5.4. *Misurarsi con gli altri*: solo un ambiente comunitario fa proseguire l'esperienza originale di vita e di amore pieno. Comunicare, verificare, confrontare consente di prendersi a carico reciprocamente, di esprimere solidarietà e fraternità.

5.5. *Educazione alla fede*: la proposta cristiana è un processo sistematico e graduale di educazione alla fede. Sottolinea la centralità del fatto educativo dunque, sul quale confluiscono l'intervento dell'educatore e della sua spiritualità da un lato, e dall'altro la disponibilità all'accoglienza e alla condivisione del giovane.



APPENDICE



CRONACA DELLA SETTIMANA

Il Capitolo generale 22° dei Salesiani ha avuto il potere non solo di interrompere per un anno, ma anche di ritardare di un mese la tradizionale Settimana europea di spiritualità della Famiglia salesiana, giunta all'undicesima edizione. La preparazione richiede del tempo, gli organizzatori s'incontrano più volte per la messa a punto del programma, la scelta dei Relatori è sempre difficile, e poi essi devono concordare insieme i contenuti.

Il tema di quest'anno coinvolgeva — assieme al Dicastero per la Famiglia salesiana — il Dicastero per la Pastorale giovanile, i Professori dell'Università pontificia salesiana, il Centro internazionale delle Figlie di Maria Ausiliatrice e i Centri nazionali spagnolo e italiano di Pastorale giovanile. Ma i Responsabili dei Dicasteri D. Cuevas e D. Vecchi sono buoni registi; il duo D. Borgetti-D. Cogliandro ha una discreta esperienza di organizzazione; quindi il « tutto bene » di molte valutazioni finali non è stato un complimento di maniera ma espressione vera di grata soddisfazione.

Quanti? Da dove?

La liturgia delle Ceneri e la buona notte del Direttore della Casa generalizia, D. Ottorino Sartori, hanno dato il via alla Settimana. Dopo cena — in ampio cerchio nell'aula dei 200 — i convegnisti si sono vicendevolmente presentati per una prima conoscenza. Un'ora simpatica che ha subito evidenziato il tono di « spirito di famiglia », anche per la lepidatezza di qualche: « Io sono... vengo da... lavoro... ». Mancavano ancora alcuni, ma l'indomani si tirano le somme.

Circa 150: 75 SDB, 45 FMA, 10 CC.SS., 6 VDB, rappresentanze di altri Gruppi della Famiglia salesiana (Salesiane Oblate, Apostole della Sacra Famiglia, Suore della Carità di Mijazaki, Figlie di Maria Corredentrica, Exallievi). La provenienza: Austria, Belgio, Francia, Germania, Inghilterra, Jugoslavia, Italia,

Polonia, Portogallo, Spagna. La presenza di alcuni professori e studenti dell'UPS e dell'Auxilium hanno allargato la partecipazione a Argentina, Brasile, Cile, Filippine, India.

Giorno dopo giorno

Un sonno ristoratore per chi ha viaggiato da lontano. Una dolce musicchetta che ti fa da sveglia, e alle 8 il liturgista D. Pier Fausto Frisoli comincia quella animazione — delicata e profonda — che ci accompagnerà per tutto il tempo.

È il Consigliere per la Famiglia salesiana e le Comunicazioni sociali, *D. Sergio Cuevas León*, che presiede la liturgia eucaristica in Chiesa e presenta i lavori in aula magna. Porge i saluti, indica i motivi della scelta del tema — a partire dall'anno internazionale della gioventù — i destinatari della Settimana, l'impegno della Famiglia tutta. Dà una panoramica dei temi e dei Relatori, auspicando il coinvolgimento di tutti per finalizzare il lavoro a una proposta di spiritualità giovanile valida sia sul piano degli obiettivi che del metodo.

Poi si apre la serie delle Relazioni (già tutte in elegante cartella, sponsorizzata dalla SEI) col Prof. Cesare Bissoli che schiude la prospettiva biblica: le Beatitudini nei due Testamenti, in Gesù che le annuncia e ne è Protagonista; un dono che si fa compito, programma per una comunità stanca cui è promesso un cammino di cambio. È il primo contatto con la « sorgente » delle Beatitudini. Poi il... fiume si snoda, con vari affluenti, fino alla foce, dove si incontreranno (vedi le « Conclusioni ») gli apporti e dei relatori e dei convegnisti.

Nei gruppi di studio — linguistici — si approfondiscono i temi, si comunicano le esperienze, si rafforzano le amicizie. La « buona notte » del Rettor Maggiore, reduce da un incontro in Vaticano ad alto livello, allarga gli orizzonti sul prossimo Sinodo dei Vescovi che studierà la missione del laico nella Chiesa e nel mondo.

Il *venerdì*, festa della Cattedra di S. Pietro, *Mons. Tommaso Ronchi*, nuovo Vescovo — appena consacrato — delle diocesi di Porto e S. Rufina nel cui territorio ha sede la casa generalizia, ci unisce con la sua presenza e la dotta parola al Papa e alla Chiesa locale.

D. Luis Gallo spiega la radicalità della fede tra cultura e Vangelo. La generazione attuale ha una sensibilità profondamente cambiata, nel mondo occidentale e nel cosiddetto terzo mondo; la proposta di Gesù non è contro la felicità, ma va letta nel contesto della Croce come un paradosso che attraverso i secoli ha generato i Santi e anche oggi stimola tanti giovani che hanno fatto propria la causa della felicità degli ultimi.

Suor Emilia Musatti presenta a grandi linee l'esperienza di Pella, il risultato del lavoro di un gruppo di adolescenti, giovani e suore che guardando la società odierna e la loro realtà hanno formulato alcune loro beatitudini. È una proposta di valori da proclamare e testimoniare a diversi livelli: da quello semplicemente umano a quello di consapevolezza di fede; ma può interessare anche i giovani che non sono cristiani.

D. Joseph Aubry divide il suo studio storico in 2 parti: la proclamazione delle Beatitudini « a parole », principalmente nel « *Giovane Provveduto* », che già nel prologo propone ai ragazzi un metodo di vita sullo sfondo delle Beatitudini: ispirazione geniale di collegare in maniera immediata fede in Dio e felicità, vita cristiana e gioia; e la proclamazione « a fatti », come esperienza di D. Bosco, uomo « beatificato », e di ragazzi del calibro di Savio, Magone e Besucco, modelli di santità allegra vissuta alla scuola del Santo.

A tutti e tre i relatori vengono poste domande in aula, a cui essi rispondono con puntuale competenza.

A sera la Via Crucis ci radica più profondamente nel *clima quaresimale*. Questo clima — visivamente — si prolunga nella povertà e sofferenza di una famiglia contadina ferrarese vissuta nel primo trentennio del '900: è il soggetto del film di Vancini « La neve nel bicchiere », premio OCIC 1984, offerto dagli organizzatori in anteprima! La buona notte di *Madre Maria del Pilar Letón*, Vicaria generale e incaricata dei rapporti delle FMA con gli altri Gruppi della Famiglia salesiana, ci lega di più alla Congregazione sorella e ci mette a parte della sua esperienza nel mondo dell'America latina.

Sabato è D. Juan Vecchi, Consigliere generale per la Pastorale giovanile a presiedere la concelebrazione e a spiegare in modo originale il brano del Vangelo di Luca su Levi-Matteo: un incontro, un banchetto, una discussione: preludio al discernimento delle nostre scelte.

D. Riccardo Tonelli ci illumina con competenza sulle modalità per riscrivere le Beatitudini del Vangelo adattandole ai giovani. Presenta le Beatitudini come promessa di vita e di felicità, efficace ma condizionata, una esperienza che si fa messaggio, anche oggi. E poi distingue tra la grande Beatitudine e le beatitudini quotidiane, e conclude con l'identificare il Colle delle beatitudini giovanili con D. Bosco stesso.

D. Valentin De Pablo indica gli ambienti, salesiani e non, dove sperimentare le stesse Beatitudini. Parte dall'analisi della gioventù odierna, per cui la vita si riduce al « qui-adesso », per arrivare alle condizioni necessarie per una incidenza pastorale, con presenze di vario tipo. Propone infine, concretamente, alcune esperienze educative.

I nove gruppi di studio non si lamentano — come accade spesso nei convegni — che il tempo a loro disposizione è breve: due ore oggi e tutta la mattinata del lunedì.

Un rosario internazionale — una parte dell'Ave in italiano e l'altra in francese, inglese, portoghese, spagnolo e croato — ci unisce ai milioni di fratelli che invocano Maria sotto tutti i cieli e in tutte le lingue. Il tocco « mariano » non può mancare tra i figli di D. Bosco.

La « buona notte » dell'ispettore di Zagreb ci trasporta nel mondo dell'est. E poi esplode l'allegria nella « *serata di fraternità* », che vede il susseguirsi di gruppi canori e folkloristici, brillantemente orchestrati da D. Borgetti.

Una sosta a metà cammino

Ogni anno la « Settimana » ha avuto in programma l'incontro col Papa, e relativo discorso, in S. Pietro o nell'aula Paolo VI, all'udienza del mercoledì. Quest'anno ci si deve accontentare dell'Angelus domenicale. E così — dopo la concelebrazione guidata dal Consigliere per la formazione D. Paolo Natali — dalla Pisana si va verso la città, per un meritato *relax*, ma con appuntamento alle 12 in Piazza S. Pietro. Il Papa ci nomina per primi tra i gruppi presenti; e la fede, la gioia, l'entusiasmo si intrecciano. La fedeltà al Vicario di Cristo è un'altra irrinunciabile eredità di D. Bosco.

Nel pomeriggio *D. Antonio Martinelli* aggiorna l'assemblea sul « Manifesto della spiritualità giovanile » (di cui si pubblica il testo integrale in appendice); *D. Luigi Bosoni*, Consigliere regionale per l'Italia e Medio Oriente, dà il consueto pensiero della buona notte; e dopo cena il maestro Marco Signori, autore tra l'altro della sigla dell'UNICEF, in un lungo concerto di fisarmonica, delizia le orecchie e lo spirito con i suoi preziosi virtuosismi in pezzi di musica classica e moderna.

Lunedì è la festa dei Protomartiri salesiani, Mons. Versiglia e D. Caravario. *D. Gaetano Scrivo*, Vicario del Rettor Maggiore, ce li presenta come discepoli, inviati in missione, testimoni.

Le *testimonianze* su « Beatitudini - spiritualità - progetto salesiano » sono dette da rappresentanti di 5 gruppi della Famiglia salesiana, che con la loro esperienza personale, in situazioni differenziate, convergono sulla « felicità » dell'impegno o consacrazione per i giovani e con i giovani.

L'ultima « buona notte » è di D. Cuevas: chi apre... chiude. E « in bellezza », si può aggiungere.

È notte fonda alla Pisana, ma qualche luce è ancora accesa. C'è il gruppo ristretto che — come sempre — elabora le conclusioni da portare in aula il mattino seguente, sulla base degli interventi in aula e dei lavori di gruppo. C'è chi chiacchiera nei corridoi per scambiare le impressioni e rafforzare le conoscenze fatte. C'è chi prepara la valigia per la partenza. Forse con un po' di nostalgia, ché le cose belle finiscono presto.

Martedì. Doppio intervento del Rettor Maggiore, *D. Egidio Viganò*: in Chiesa con l'omelia, breve e succosa; in assemblea con un messaggio in sette punti che sintetizza meravigliosamente quanto si è detto e vissuto. Non basta leggerlo: occorre meditarlo e poi viverlo, in situazione!

A pranzo, già molti posti vuoti: treni ed aerei hanno un orario. E oggi, caso raro, non c'è sciopero (!?!).

Si parte. Arrivederci all'anno prossimo. L'appuntamento, ci è stato assicurato, è durante i giorni che precedono la festa di D. Bosco. Lungo tutto l'anno ci attendono i « compiti a casa » che ci ha affidato il Rettor Maggiore: capire, vivere, comunicare lo spirito delle Beatitudini evangeliche.

M. C.



COMMENTO ALLE BEATITUDINI DI GIOVANNI PAOLO II

Ai giovani peruviani, Lima, 2 febbraio 1985

Carissimi giovani,

1. in questo incontro, che tanto ho desiderato e al quale vi siete preparati con gioia con numerose iniziative, ci ha parlato Gesù. Abbiamo ascoltato uno dei passi del Vangelo che più ha commosso il mondo nel corso dei secoli: le otto beatitudini del discorso della montagna.

Papa Paolo VI si riferì a questo passo con parole espressive, presentandolo come « uno dei testi più sorprendenti e positivamente rivoluzionari: chi avrebbe osato nel corso della storia proclamare "felici" i poveri di spirito, gli afflitti, i mansueti, gli affamati, gli assetati di giustizia, i misericordiosi, i puri di cuore, gli edificatori di pace, i perseguitati, coloro che ricevono insulti? Quelle parole, seminate in una società basata sulla forza, sul potere, sulla ricchezza, sulla violenza, sull'oltraggio, potevano essere interpretate come un programma di viltà e di inettitudine indegne dell'uomo; invece erano il proclama di una nuova "civiltà dell'amore" » (Omelia durante la Messa del 29 gennaio 1978).

2. Cari amici: il programma evangelico delle beatitudini è molto importante per la vita del cristiano e per il cammino di ogni uomo. Per i giovani e per le giovani è semplicemente un programma affascinante. Ben si può dire che colui che ha compreso e si propone di praticare le otto beatitudini proposte da Gesù ha compreso e può fare divenire realtà tutto il Vangelo. In effetti, per entrare in sintonia pienamente ed in modo concreto con le beatitudini, è necessario cogliere in profondità ed in tutti i suoi aspetti l'essenza del messaggio di Cristo, bisogna accettare senza alcuna riserva l'intero Vangelo.

Certamente l'ideale che il Signore propone nelle beatitudini è elevato e esigente. Proprio per questo, però, risulta un pro-

gramma di vita fatto a misura dei giovani, *dal momento che la caratteristica fondamentale della gioventù è la generosità, l'apertura a ciò che è sublime ed arduo, l'impegno concreto e deciso in cose di cui valga la pena, umanamente e soprannaturalmente. La gioventù è sempre in atteggiamento di ricerca, in marcia verso le vette, verso gli ideali nobili, cercando di trovare risposte agli interrogativi che continuamente pone l'umana esistenza e la vita spirituale. E allora, c'è forse un ideale più alto di quello che ci propone Gesù Cristo?*

Per questo io, pellegrino dell'evangelizzazione, sento il dovere di proclamare questa sera davanti a voi che solo in Cristo si trova la risposta ai desideri più profondi del vostro cuore, alla pienezza di tutte le vostre aspirazioni; solo nel Vangelo delle beatitudini troverete il senso della vita e la luce piena sulla dignità ed il mistero dell'uomo (cfr. Gaudium et spes, 22).

3. *Gesù di Nazaret iniziò la sua missione messianica predicando la conversione nel nome del regno di Dio. Le beatitudini sono proprio il programma concreto di questa conversione. Con la venuta di Cristo, Figlio di Dio, il regno si fa presente in mezzo a noi: « È dentro di noi », e nello stesso tempo questo regno costituisce l'escatologia, cioè la meta definitiva dell'esistenza umana. E allora, ognuna delle otto beatitudini segnala questa meta ultratemporale. Nello stesso tempo, però, ognuna delle beatitudini riguarda direttamente e pienamente l'uomo nella sua esistenza terrena e temporale. Tutte le situazioni che formano l'insieme del destino umano e del comportamento dell'uomo sono comprese in forma concreta, con il loro nome, fra le beatitudini. Queste caratterizzano e orientano in particolare il comportamento dei discepoli di Cristo, dei suoi testimoni. Per questo le otto beatitudini costituiscono il codice più conciso della morale evangelica, dello stile di vita del cristiano.*

Le parole che Gesù pronunciò duemila anni fa nel discorso della montagna, sono sempre di vitale attualità. Illuminando la storia sono giunte sino a noi. La Chiesa le ha sempre ripetute e lo fa anche ora, rivolgendole soprattutto ai giovani di cuore generoso e aperto al bene. Ascoltate.

Beati coloro che piangono

4. *Gesù proclama: beati coloro che piangono: e cioè gli afflitti, coloro che provano sofferenza fisica o travaglio morale; perché saranno consolati (Mt 5,5).*

La sofferenza è in certo modo il destino dell'uomo, che nasce soffrendo, trascorre la vita tra le afflizioni e giunge al suo fine, all'eternità, attraverso la morte, che è una grande purificazione per la quale tutti dobbiamo passare. Da qui l'importanza di scoprire il senso cristiano dell'umana sofferenza. È questo il tema della mia lettera apostolica Salvifici doloris che, quasi un anno fa, ho indirizzato a tutto il popolo di Dio. In essa ho cercato di scoprire che cos'è il mondo dell'umana sofferenza con i suoi mille aspetti e le sue terribili conseguenze; ed in essa, alla luce del Vangelo, ho cercato di dare risposta alla domanda sul senso della sofferenza. Con lo sguardo fisso « su tutte le croci dell'uomo di oggi » (n. 31), ho affermato che « nella sofferenza si nasconde una particolare forza che avvicina interiormente l'uomo a Cristo » (n. 26). Questa è la consolazione di coloro che piangono.

I giovani, mettendo in gioco la loro generosità, non devono avere mai paura della sofferenza vista alla luce delle beatitudini. Devono stare sempre vicini a coloro che soffrono e devono saper scoprire nelle proprie afflizioni ed in quelle dei fratelli il valore salvifico del dolore, la forza evangelizzatrice di ogni sofferenza.

Beati i puri di cuore

5. *Gesù assicura che coloro che praticano questa beatitudine vedranno Dio (cfr. Mt 5, 8). Gli uomini di animo limpido e trasparente, già in questa vita, vedono in Dio, vedono alla luce del Vangelo tutti i problemi che esigono una particolare purezza: così, l'amore e il matrimonio. Su questi temi la Chiesa ha parlato sempre, e soprattutto nel nostro tempo, con molta chiarezza ed insistenza, proiettando la luce della sua dottrina in modo particolare sulla gioventù.*

L'importante è educare i giovani e le giovani all'« amore bello » al fine di allontanarli da tutti gli assalti che cercano di distruggere il tesoro della loro giovinezza: dalla droga, dalla violenza, dal peccato in genere, e orientarli verso il cammino che porta a Dio: nel matrimonio cristiano, cammino reale per la rea-

lizzazione umana e la santificazione della maggior parte degli uomini e delle donne; ed anche, quando Cristo chiama, nella donazione radicale che esige la vocazione sacerdotale o religiosa. La Chiesa ha bisogno oggi di molti apostoli per evangelizzare il mondo del nuovo millennio che si avvicina e si aspetta di trovare questi evangelizzatori tra di voi, giovani uomini e donne.

Beati i misericordiosi

6. La misericordia costituisce il centro stesso della rivelazione e dell'alleanza. La misericordia così come la insegnò e la praticò Gesù, « ricco di misericordia » (Dives in misericordia) è l'aspetto più autentico dell'amore, è la pienezza della giustizia. D'altra parte, l'amore misericordioso non è una semplice compassione nei confronti di colui che soffre, ma un'effettiva ed affettiva solidarietà con tutti gli afflitti.

Il giovane di animo nobile, generoso e buono deve distinguersi per la sua sensibilità nei confronti delle altrui sofferenze, nei confronti di ogni genere di disgrazia, nei confronti di qualunque male affligga l'uomo. La misericordia non è passività, ma azione decisa in favore del prossimo che nasce dalla fede.

Quante schiere di giovani si vedono oggi dedite con immensa gioia al servizio dei fratelli in ogni luogo e nelle circostanze più difficili della vita! La gioventù è servizio. E la testimonianza di servizio e di fraternità che dà la gioventù di oggi è una delle cose del nostro mondo che più danno consolazione e che più sono stupende.

Il Signore dà in premio ai misericordiosi la misericordia stessa, la gioia, la pace.

Beati gli operatori di pace

7. I pacifici, gli operatori di pace: ecco una categoria eccezionale di uomini che Gesù proclama beati. Questo compiacersi da parte di nostro Signore nei confronti di chi cerca la pace nell'ambito familiare, sociale, del lavoro e politico, a livello nazionale ed internazionale, ha un'attualità sorprendente.

Voi sentite giustamente — dovete sentirla sempre — l'aspirazione ad una società più giusta e solidale; però non seguite

coloro che affermano che le ingiustizie sociali possono sparire solo mediante l'odio di classe o il ricorso alla violenza o ad altri mezzi anticristiani. Solo la conversione del cuore può assicurare un mutamento di strutture per portare ad un mondo nuovo, un mondo migliore. « Il confidare nei mezzi violenti, con la speranza di istaurare miglior giustizia, significa essere vittima di un'illusione mortale. La violenza genera violenza e degrada l'uomo. È un oltraggio alla dignità dell'uomo nella persona delle vittime e sviscava questa stessa dignità in coloro che la praticano » (Sacra congregazione per la dottrina della fede, Istruzione su alcuni aspetti della Teologia della liberazione, XI, 7). « Solamente ricorrendo alle capacità etiche della persona ed alla perpetua necessità di conversione interiore si otterranno i mutamenti sociali che saranno veramente al servizio dell'uomo » (Puebla, IV 3, 3.3).

Costruire la pace di oggi e la pace del domani, la pace dell'anno Duemila: questo è il vostro compito, se volete essere chiamati « figli di Dio ». Non dimenticate mai che, come ho detto nel mio messaggio del primo dell'anno, « la pace ed i giovani camminano insieme ».

Beati i mansueti

8. Si esprime così il Maestro buono, che predicando il regno di Dio disse anche ai suoi discepoli: « Imparate da me che sono mite ed umile di cuore » (Mt 11,29).

È mite colui che vive in Dio. Non si tratta di codardia, ma dell'autentico valore spirituale di colui che sa porsi di fronte al mondo ostile non con ira, non con violenza, ma con benignità ed amabilità; vincendo il male con il bene, cercando ciò che unisce e non ciò che divide, il positivo e non il negativo, per « possedere così la terra » e costruire in essa la « civiltà dell'amore ». Ecco un compito entusiasmante per voi.

Beati coloro che hanno fame e sete di giustizia

9. Con queste parole Gesù ci invita alla santità, alla giustizia e alla perfezione che nascono dall'ascolto della parola di Dio fatta stile di vita, condotta sociale, esistenza quotidiana. Questa è la giustizia che la Chiesa vuole promuovere efficacemente fra

gli uomini mediante la sua dottrina sociale, che voi, giovani, dovete studiare con interesse e applicare con impegno.

Il cristiano autentico deve farsi carico responsabilmente delle esigenze sociali che nascono dalla sua fede. La visione del mondo e della vita che ci dà il Vangelo e che ci spiega la dottrina sociale cattolica, spinge all'azione costruttiva molto più di qualunque ideologia, per quanto attrante essa possa apparire.

Ed allora, giovani, coraggio! La Chiesa vi guida lungo le rotte che conducono a « nuovi cieli e terra nuova nei quali abita la giustizia » (2Pt 3, 13). Non trascurate di ascoltare la sua voce. Accettate pienamente i suoi insegnamenti.

Beati i poveri di spirito

10. Questa è proprio la prima delle otto beatitudini che proclamò Gesù nel discorso della montagna.

« I poveri di spirito sono coloro che sono più aperti a Dio ed alle "meraviglie di Dio" (2, 11). Poveri, perché sono sempre disposti ad accettare questo dono dall'alto, che proviene da Dio stesso. Poveri di spirito sono coloro che vivono coscienti di avere ricevuto tutto dalle mani di Dio come un dono gratuito e che sanno apprezzare ognuno dei beni ricevuti. Costantemente grati, ripetono senza fine: "Tutto è grazia", "Rendiamo grazie al Signore nostro Dio". I cuori aperti a Dio sono, per ciò stesso, più aperti agli uomini. Sono disposti ad aiutare disinteressatamente. Disposti a dividere ciò che hanno. Disposti ad accogliere nella loro casa una vedova od un orfano abbandonati. Sempre trovano un luogo disponibile fra le ristrettezze in cui vivono. E trovano anche sempre un po' di cibo, un pezzo di pane sulla loro povera tavola. Poveri però generosi. Poveri, però magnanimi » (Discorso nella Favela Vidigal, Rio de Janeiro, 2 luglio 1980).

Così pure i poveri di spirito sono coloro che, mancando di beni terreni, sanno vivere con dignità umana i valori di una povertà spirituale ricca di Dio; e coloro che, possedendo beni materiali, vivono il distacco interiore e la comunione dei beni con coloro che soffrono privazioni.

Dei poveri di spirito è il regno dei cieli. Questa è la ricompensa che Gesù promette loro. Non si può promettere di più. Questa beatitudine che, in un certo senso, comprende tutte

le altre, dobbiamo applicarla ai poveri veri, tenendo conto di tutti i generi e le forme di povertà che esistono nel nostro mondo e guardando anche a tanti uomini ricchi che sono tremendamente poveri (cfr. Radiomessaggio di Natale, 1984).

Guardando così a tutti coloro che soffrono per necessità materiali o spirituali, la Chiesa ha formulato la sua opzione preferenziale, non esclusiva, né escludente, per i poveri. In questa opzione che l'episcopato latinoamericano fece già a Medellin e a Puebla e che io ho proclamato nuovamente nel mio ultimo messaggio di Natale, voi, giovani, dovete essere, e so che lo siete, molto uniti alla Chiesa ed ai suoi pastori.

Beati coloro che soffrono persecuzioni a causa della giustizia

11. *Insieme alla prima, voglio ora citare l'ultima beatitudine, che si riferisce a coloro che soffrono persecuzioni a causa della giustizia, coloro che sono perseguitati per la loro testimonianza di fede: sono gli autentici poveri di spirito e per questo Gesù dice anche che di essi è il regno dei cieli.*

Io vi invito ad una solidarietà con questi poveri, che sono tanti nel nostro mondo di oggi: vittime di queste povertà che colpiscono i valori spirituali e sociali della persona. I giovani, che tanto apprezzano il dono della libertà, possono comprendere molto bene che cosa significhi soffrire per mancanza di libertà, soprattutto per mancanza di libertà religiosa. Non dimentichiamo mai questi nostri fratelli dei quali Cristo si compiace nella sua ottava beatitudine. Sono i prediletti di Gesù e per questo devono essere anche i prediletti degli amici di Gesù, i prediletti della Chiesa.

Gesù il protagonista

12. *Cari giovani: se volete essere veramente felici, cercate l'identificazione con Cristo. « Egli è il vero protagonista delle otto beatitudini: non è solo colui che le ha insegnate o enunciate, ma è soprattutto colui che le ha realizzate nel modo più perfetto durante la sua vita » (Omelia nella parrocchia romana di San Marco, 29 gennaio 1984).*

È vero che le beatitudini non sono comandamenti. Però cer-

tamente esse sono comprese nel comandamento dell'amore, che è il « primo » e il « più grande ». Le beatitudini sono come il ritratto di Cristo, un riassunto della sua vita e « per questo si presentano anche come un "programma di vita" per i suoi discepoli, confessori, seguaci. Tutta la vita terrena del cristiano, fedele a Cristo, può racchiudersi in questo programma, nella prospettiva del regno di Dio » (cfr. ibidem).

Giovani, voi siete in grado di entusiasmarvi per questo programma. Però per poterlo realizzare avete bisogno di ricorrere alla preghiera, ricorrere con umiltà, fiducia e sincerità al sacramento della riconciliazione e partecipare con fervore all'Eucarestia.

Avete anche bisogno di guardare alla santissima Vergine, che la tradizione della Chiesa ha chiamato sempre beata. Che Maria sia la vostra Madre. Cercate di scoprire, attraverso la meditazione frequente, la fedeltà con cui ella visse lo spirito delle beatitudini. Che santa Maria vi guidi sempre lungo il cammino della verità, del bene, dell'amore e della generosità.

Non è questo il momento per indecisioni, assenze o mancanze di impegno. È l'ora degli audaci, di coloro che hanno speranza, di coloro che aspirano a vivere con pienezza il Vangelo e di coloro che vogliono realizzarlo nel mondo attuale e nella storia che si avvicina.

Particolarmente in questo Anno della gioventù edificate una patria dove risuonino, fatte coraggio e speranza, le parole dell'apostolo: « Saluto voi, giovani che siete forti e dimora in voi la parola di Dio, e avete vinto il maligno » (1 Gv 2,14). La vostra vittoria non sarà quella delle armi, ma quella dello spirito delle beatitudini, fatte vita propria e proclamate al mondo.

Perché sia così, vi offro il mio incoraggiamento, la mia preghiera, la mia benedizione.

Consacrazione della gioventù alla santissima Vergine

Maria, Madre di Gesù e Madre nostra, oggi i giovani riuniti intorno al Vicario di Cristo, per proclamare la loro fede, il loro incondizionato affidamento a Gesù Cristo, la loro disponibilità a costruire un mondo più giusto, più fraterno e più cristiano, vogliono consacrarsi a te.

Coscienti della nostra debolezza, ci accostiamo con la fiducia del figlio che cerca la protezione di sua madre. Mettiamo nelle tue mani i nostri aneliti, le nostre inquietudini, le nostre speranze. Vogliamo costruire un mondo migliore, dove regnino l'amore, la giustizia e la pace. Ti offriamo tutte le nostre giovani forze con il proposito di seguire l'insegnamento di Cristo, con l'intenzione non di essere serviti ma di servire, di servire i nostri fratelli, e maggiormente servirli quando sono più bisognosi. Servire la Chiesa, sacramento oniversale di salvezza, servire la nostra patria, perché tuo Figlio, Gesù, sia amato e accolto presso i giovani.

Ti offriamo gli anni della nostra giovinezza perché, benedetti dal tuo amore materno, siamo capaci di adempiere il nostro dovere al di là del nostro tornaconto.

Intercedi a nostro favore affinché in questo periodo della nostra esistenza penetriamo e assimiliamo il messaggio che Cristo portò al mondo, senza ridurlo né travisarlo, ma accettandolo in tutta la sua pienezza e rigore. Concedi la nobiltà di riconoscere i nostri errori e debolezze e la forza di convertirci costantemente a Cristo salvatore.

Concedi la grazia che la nostra vita non sia vuota, ma che riusciamo ad essere, nelle condizioni di vita che Dio vuole per ciascuno di noi, una testimonianza viva, un incentivo perché gli uomini cerchino e incontrino l'azione trasformatrice di Dio.

Maria, Madre della Chiesa e Madre nostra, accogli la nostra offerta e accompagnaci nel nostro camminare per il mondo. Amen.



UN MANIFESTO PER LA SPIRITUALITA' GIOVANILE SALESIANA

CENTRO SALESIANO PASTORALE GIOVANILE *

Racconta Mario Pomilio nel suo *Quinto evangelio*: « Rideva un pagano dei cristiani perché osservavano un solo libro. Ma un santo vescovo, che l'aveva udito, gli contò questa novellina: Una volta un dottore incontrò Gesù Cristo: Signore, io so bene che tu fosti il Messia e quel che pronunziasti è pieno di sapienza. Ma come può essere che un sol libro basti in eterno a tanta gente? Gli rispose: Egli è vero quel che dici. Ma tu sai che *il popol mio lo riscrive ogni dì* ».

Pomilio ha intuito una verità fondamentale del cristianesimo: ad essere cristiani si impara. Ogni generazione ha da inventare, animata dallo Spirito, la sua fede, riscrivendo l'unico vangelo che è lo stesso Gesù.

Ci ha provato anche Don Bosco un giorno, a scrivere un vangelo per i giovani, insoddisfatto dei modelli in circolazione al suo

* Il Centro Salesiano Pastorale Giovanile raccogliendo le esperienze di Castellammare di Stabia e di Frascati, — i due incontri che hanno avuto il pregio di iniziare una riflessione e ancor più un metodo di riflessione sulla spiritualità salesiana —, spera di rendere un servizio utile a tutte le comunità salesiane giovanili.

A Castellammare di Stabia (17-20 giugno 1980), trovandoci come confratelli a ripensare il carisma di Don Bosco, abbiamo imparato a scoprire, nella nostra storia e nella capacità di comunicare, semi di fecondità molto interessanti.

A Frascati (22-26 giugno 1981), trovandoci insieme con i giovani a ripensare la fedeltà del dono salesiano alla condizione giovanile d'oggi, abbiamo fatto esperienza della verità dell'affermazione capitolare: i giovani sono « l'altra sorgente della nostra ispirazione evangelizzatrice » (CG 21.12).

Questa sintesi ha l'unica pretesa di servire da stimolo nelle comunità locali per ripercorrere un medesimo cammino di scoperta e di esperienza: per arricchire quanto è stato già trovato e per incarnare quanto ha sapore d'intuizione.

Siamo riusciti nell'intento?

La speranza e l'ottimismo sono espressioni genuine di salesianità.

tempo. E dopo Don Bosco, un gran numero di uomini e donne, religiosi e laici, han continuato a scrivere e riscrivere il modello di cristiani intuito da Don Bosco.

Sollecitati dagli interrogativi del mondo giovanile attuale, un gruppo di salesiani e di giovani, hanno voluto riscrivere il « vangelo secondo Don Bosco ». Si sono incontrati più volte, nel giro di due anni, hanno discusso a lungo: una proposta di spiritualità giovanile salesiana per gli anni '80.

Spiritualità

Fare spiritualità è fare esperienza di Dio: un itinerario di spiritualità è una progressiva ricerca di identità cristiana, è un itinerario per educare alla fede.

Spiritualità, identità cristiana, santità (il termine tanto spesso usato da Don Bosco) sono realtà che si intrecciano profondamente fino a identificarsi. Sistema Preventivo, spirito salesiano e spiritualità salesiana sono realtà organicamente collegate in una vitalità unitaria.

« Il Sistema Preventivo è un metodo di educazione ma è soprattutto una spiritualità: è un amore che si dona gratuitamente, ispirandosi alla carità di Dio che previene ogni creatura con la sua provvidenza, la segue con la sua presenza e la salva donando la vita » (CG 21,17).

« Il Sistema Preventivo è talmente legato allo "spirito salesiano" attraverso il suo aspetto di "spinta pastorale", che ne costituisce l'incarnazione più caratteristica ed espressiva; a ragione lo si può anche definire come una autentica spiritualità della nostra azione apostolica, e cioè il nostro modo pratico di tendere alla pienezza della carità e della vita spirituale » (Egidio Viganò).

Spiritualità come esperienza di Dio nel contesto della propria vita, inserita nel più ampio orizzonte della storia (LG 41), non divide in categorie, non crea separazioni, non innalza steccati, non discrimina in cristiani di serie A e cristiani di serie B: interessa ed impegna tutti singolarmente e come gruppi.

Una spiritualità giovanile

Spiritualità giovanile è il tentativo di inventare un'immagine di giovane cristiano, proponibile oggi.

« Tentativo di inventare » esprime bene il dialogo necessario tra fede, vangelo, contenuti irrinunciabili e tradizionali da una parte; vita, storia, domande e intuizioni giovanili dall'altra.

È chiaro che non si tratta di un dialogo verbale, ma di una comunicazione di valori, di osmosi vitale, di assunzione di punti di vista e di prospettive.

L'itinerario di spiritualità non ha uno sviluppo lineare, per accostamenti successivi, per comunicazione prevalentemente concettuale e ripetitiva. Segue, invece, un « andamento circolare », con influssi vicendevoli continui, con ripresa, riformulazione e sintesi sempre nuove ed adeguate dei contenuti. Dai giovani all'esperienza cristiana e dall'esperienza cristiana ai giovani.

Una spiritualità giovanile: ma a quali giovani specificamente si rivolge? Esistono spiritualità giovanili che si rivolgono ad élites spiritualmente affinate e impegnate. E sono prevalentemente legittime.

La spiritualità giovanile salesiana si rivolge preferenzialmente ai giovani « poveri » (di valori, di impegno, di sensibilità, di slancio, di ideali...): giovani che non sono gratificanti appunto per la loro opacità ai valori dello spirito. Due le conseguenze immediate: occorre puntare sui tempi lunghi e abbandonare l'illusione di creare movimenti giovanili « appariscenti », a forte identità. È infatti la carenza di identità cristiana dei giovani « poveri » a renderli impossibili.

Questo non toglie che la SGS punti in alto: la proposta salesiana al giovane è di diventare automaticamente collaboratore e autore egli stesso di proposte ai giovani nel suo ambiente, ai poveri, ai piccoli. La spiritualità salesiana non discrimina nessuno ma non vuole neppure livellare tutti: anzi punta con decisione al protagonismo giovanile.

Spiritualità salesiana

Spiritualità salesiana o spiritualità di Don Bosco?

In queste pagine si parla di spiritualità giovanile salesiana ispirandosi alle intuizioni di Don Bosco, ma non ripetendo semplicemente quello che lui intendeva per « giovane cristiano ».

Don Bosco ha avuto delle intuizioni che altri, affascinati dalla sua proposta ai giovani, hanno continuato e approfondito. Ne è nata una « tradizione salesiana ». Lo Spirito Santo che ha



Si vive con simpatia tutto ciò che è umano; ma non si accoglie Dio nella trasparenza delle cose. Perciò l'incontro con Dio viene ridotto solo ai momenti che interrompono il gioco, lo studio, il lavoro, lo stare insieme a parlare.

la spiritualita' della fuga dalle cose



Si guarda con diffidenza e non si gusta ciò che è umano, quasi che Dio ne fosse geloso. Ci si rifugia perciò nella preghiera, nella Eucarestia, nelle arie di salvezza, dimenticando che Dio è felice quando l'uomo è felice.



Si ama la vita e la si vive con Dio nella trasparenza di ciò che è umano, coinvolti dalla decisione di Dio che in Cristo ha voluto essere "uno di noi" (l'Incarnazione). Nella preghiera e nell'eucarestia si celebra l'incontro quotidiano con Dio che ci accoglie e ci dona una nuova passione per la vita.

suscitato Don Bosco, accompagna anche oggi quanti continuano la sua missione.

I salesiani oggi si trovano domande giovanili e una cultura che non sono più quelle del tempo di Don Bosco. Chiamati a ridire Don Bosco con i giovani d'oggi, sentono il dovere di essere fedeli a lui ripetendo il suo gesto profetico, inventando cioè una proposta di spiritualità adeguata ai giovani d'oggi.

Ci saranno quindi, nelle pagine che seguono, diverse cose che Don Bosco non poteva pensare, perché vissuto un secolo fa. Ma è da augurarsi che le sue intuizioni di fondo, ad incominciare dalla sua passione educativa verso i giovani, siano presenti.

Il momento giovanile che stiamo attraversando è difficile, ma anche carico di promesse e di responsabilità.

« Per il salesiano, una gioventù senza Cristo e un Cristo che non trova posto tra la gioventù, oltre ad essere un rimorso, è una sfida e una spinta a rinnovarsi, a cercare vie nuove, a osare tutto » (CGS, 306).

1. La vita luogo in cui fare esperienza di Dio

Fare spiritualità è fare esperienza di Dio. Ma dove si fa esperienza di Dio? Viene subito da rispondere: nella eucaristia, nella preghiera.

Questa risposta suscita un'altra domanda: la vita che conduco giorno dopo giorno c'entra con Dio?

La spiritualità salesiana a questi interrogativi dà una risposta originale, a partire dalla esperienza di Don Bosco, che ha incontrato Dio nei giovani poveri, in quei giovani emarginati dalla società e dalla chiesa, nella Torino del secolo scorso.

Don Bosco ha passato la sua esistenza a fianco dei giovani ed ha insegnato loro, più con i gesti che con le parole, a ritrovare quella dignità che gli altri calpestavano, fino a riconoscersi « amati da Dio ». Si è messo a fianco dei giovani per « costruire il loro futuro », per aiutarli a credere nella vita e a credere che Dio stava dalla loro parte.

Ora Don Bosco ha esperienza di Dio in mezzo ai suoi giovani, nel condividere la loro vita, nel qualificarli nello studio e nella professione, nel giocare e nel divertirsi con loro.

Agli stessi giovani Don Bosco ha insegnato a incontrare Dio nella loro vita di ogni giorno, nelle cose che facevano. Li ha educati a vivere tutta la loro vita « in unione con Dio ».

« Il tessuto del quotidiano, il divenire quotidiano, gli avvenimenti e le persone, l'esistenza piena di interpellanze e di sorprese » sono « un momento privilegiato della spiritualità salesiana » (E. Viganò).

Il punto di partenza: in Gesù, Dio si è fatto « uno di noi »

Alla base della spiritualità salesiana c'è una gioiosa accoglienza del fatto più misterioso della storia, quello di cui parlano i Vangeli, l'Incarnazione di Dio: « Colui che è "la Parola" è diventato uomo ed ha vissuto in mezzo a noi uomini. Noi abbiamo contemplato il suo splendore divino » (*Gv* 1,14).

Pietro, Andrea, Giovanni incontrano un giorno un uomo, Gesù di Nazaret, che li affascina al punto che decidono di seguirlo. Al suo fianco la loro vita lentamente si trasforma: sentono sempre più che attraverso Gesù sono partecipi di un amore così grande che non può venire che da Dio.

E non solo comprendono progressivamente che l'amore di Gesù viene da Dio, ma comprendono anche che accogliendo ed amando Gesù essi accolgono ed amano Dio.

L'Incarnazione di Dio in Gesù di Nazaret è un fatto unico ed irripetibile che tuttavia attraversa tutta la storia: Gesù ci ha infatti insegnato che il luogo principale per incontrare Dio è incontrarlo in ciò che è umano, anzitutto nei poveri e nei piccoli. Tutto il grande racconto del giudizio universale di *Mt* 25 è incentrato in questa misteriosa accoglienza di Dio: « tutte le volte avete fatto ciò (cioè dato da mangiare, da bere...) a uno dei più piccoli di questi miei fratelli, lo avete fatto a me » (*Mt* 25,40).

Ecco allora il modo « cristiano per eccellenza » di fare esperienza di Dio. Non è necessario salire a Lui attraverso qualche preghiera, oppure rinnegare tutto ciò che è umano per fare esperienza di Dio, perché Dio si è fatto « il Dio con noi » e si è « nascosto » negli emarginati, nei bambini che muoiono di fame, negli ammalati che soffrono su un letto di ospedale, nei giovani senza affetto e cultura.

Chi allora vuol fare esperienza di Dio è chiamato a fare anzitutto esperienza dell'uomo.

La spiritualità salesiana si distingue da altre forme di proposta di vita cristiana. Si distingue, ad esempio, dalla cosiddetta « spiritualità degli intervalli » che crede di incontrare Dio *solo* negli intervalli in cui si smette di fare le cose di ogni giorno e si dedica qualche momento alla preghiera. Questa spiritualità viene a negare che Dio lo si incontra nel quotidiano.

La spiritualità salesiana si distingue anche da una spiritualità che esalta la « fuga dalle cose » e che non sa godere di tutto ciò che è bello e affascinante della nostra vita. Essere cristiani, in questa spiritualità, vorrebbe quasi dire non-vivere. Invece essere cristiani è vivere la vita con la massima intensità, impegnandosi a scoprire quel Dio che si è « nascosto » nella vita dell'uomo.

La spiritualità della Incarnazione a cui si richiama quella salesiana, è allora una spiritualità dell'incontro con Dio dentro tutto ciò che è umano, una spiritualità della « passione per la vita ».

Secondo la spiritualità dell'Incarnazione la vita ha un duplice aspetto, uno integrato con l'altro: un aspetto visibile e uno invisibile.

L'aspetto visibile della vita quotidiana è il fatto verificabile: mangiamo, giochiamo, studiamo, stiamo con gli amici; l'aspetto invisibile è ciò che sta dentro tutto questo: Dio è vicino a noi, noi siamo immersi in Lui, e decidiamo di vivere la vita con Lui.

Perforare il quotidiano per trovarvi Dio

Alcuni vedono Dio come un personaggio che è geloso della vita dell'uomo, della sua passione per la vita: invece non solo non è geloso, ma facendosi uno di noi ha scelto di incontrarsi con noi proprio dentro la vita. La vita è dunque « luogo santo », se con questa parola indichiamo tutto ciò che ci mette in comunione con Dio. Poiché Dio si è fatto uomo in Gesù Cristo, tutto ciò che è umano, tutto ciò che è vita, è luogo di esperienza di Dio, è « santo ».

C'è in conclusione un aspetto invisibile che coinvolge il nostro mangiare e camminare, il nostro studio e lavoro, il fare politica e il riposarci, il vivere in famiglia e il fare gruppo: Dio è sempre vicino a noi e possiamo incontrarlo in ciò che facciamo.

Lo incontriamo, è importante ricordarlo, non perché lo desi-

deriamo noi, ma perché lo ha deciso lui, e non perché ogni tanto ci ricordiamo di Dio quando mangiamo o andiamo in tram, ma perché ha deciso che le situazioni umane per suo dono fossero luogo di incontro con lui.

Che si incontri Dio quando ci si appassiona alla vita è vero per ogni uomo: incontra Dio, senza saperlo, quando accoglie la sua vita come qualcosa di grande e misterioso.

Ed il cristiano? Il cristiano è colui che è consapevole di questo grande, sconvolgente fatto. Egli è chiamato a compiere una operazione originale di « perforazione del quotidiano », della vita, per cogliere tutta la valenza e la profondità, per captare il mistero che racchiude: la presenza misteriosa di Cristo Signore della vita.

« Perforare la realtà per trovarvi Dio... In questo processo di perforazione si deve prestare attenzione soprattutto a tre fondamentali dinamismi: la fede come visione globale che interpreta la realtà in cui siamo immersi; la speranza come progettazione delle nostre attività nell'impegno di salvezza; la carità come atteggiamento di amore verso le persone, in quanto ogni persona o è Dio stesso o è sua immagine » (E. Viganò).

Spiritualità salesiana: esperienza di Dio in una rinnovata passione per la vita

La spiritualità salesiana ha un traccia precisa da seguire: appassionarsi alla vita fino a riconoscere e proclamare che Gesù è il Signore della vita.

Oggi però, viviamo un tempo di trapasso culturale in cui si osserva una certa disaffezione alla vita, alla società costruita in questi decenni, al ritmo di vita di questi anni. Alcuni cercano di uscire dalla crisi rifugiandosi nel loro piccolo mondo, disinteressandosi completamente di quel che succede attorno. Altri preferiscono non pensare e si abbandonano al consumismo. Altri ancora arrivano a domande più cruciali come: « ma ha senso vivere? », e si tolgono la vita o la bruciano nella droga e nel qualunque.

Che senso ha parlare di passione per la vita? Non è forse un inganno? Del resto anche diverse proposte di spiritualità sembrano aver imboccato la strada della messa tra parentesi della vita per parlare solo di preghiera (e non di azione), di parola

la consapevolezza di stare davanti a Dio

la scienza (e la riflessione) risponde a molti interrogativi, ma non a tutti: la contemplazione nella cosa di ogni giorno apre al perché fondamentale della vita: Dio

Riflessione

l'analisi critica
della realtà

non basta mangiare, giocare, far

l'amore: ci si interroga su come si sta vivendo: analisi scientifica della realtà.

azione

la vita
di ogni giorno.

il punto di partenza
è il fatto che "si vive"



reflessione
"Sì, ma come"
"Ma come, sì!"

nuova azione

riprende la vita: una
nuova consapevolezza
e decisione

celebrazione

il riconoscere e fare
festa al "signore
della vita"

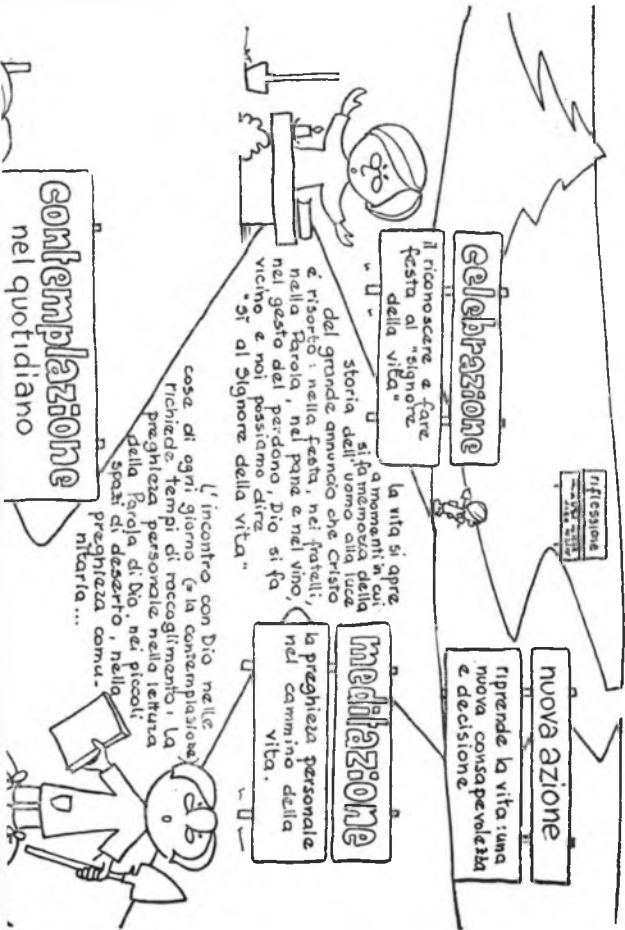
meditazione

la preghiera personale
nel cammino della
vita.

la vita si apre
a momenti in cui
si fa memoria della
storia dell'uomo alla luce
del grande annuncio che Cristo
è risorto: nella festa, nei fratelli,
nella Parola, nel pane e nel vino,
nel gesto del perdono, Dio si fa
vicino e noi possiamo dire
"Sì al Signore della vita"

L'incontro con Dio nelle
cose di ogni giorno (e la contemplazione)
richiede tempi di raccoglimento. La
preghiera personale nella lettura
della Parola di Dio, nei piccoli
spazi di deserto, nella
preghiera comunitaria...

contemplazione
nel quotidiano



di Dio (e non di riflessione scientifica), di comunità chiusa al suo interno (e non di presenza nella società). In molti casi sembra di essere davanti a proposte che educano ad una « fuga dalla vita » quotidiana.

Che senso ha parlare, in questo contesto, di passione per la vita e di incontrare Dio nella vita?

La spiritualità salesiana è attenta a tutti questi fatti, ma coglie anche, soprattutto nel mondo giovanile, un forte desiderio di vita, una ricerca faticosa di una nuova qualità di vita. Anche se è appena un germoglio, la spiritualità salesiana vede nel desiderio di vita la presenza dello Spirito di Dio oggi. Per questo si propone da una parte di educare i giovani ad una rinnovata passione per la vita, e dall'altra di renderli consapevoli che il luogo in cui Dio ha fissato l'appuntamento è la loro vita, la vita degli altri, il futuro della società. Realtà tutte in cui giocare concretamente se stessi come Gesù di Nazaret.

Lo slogan della spiritualità salesiana potrebbe essere quello di Ireneo di Lione che nel secolo II scriveva: « Dio è felice quando l'uomo è felice; ma l'uomo è felice quando vede Dio ». E dove vedere Dio se non dentro questa nostra vita così misteriosa da essere in grado di rendere felice Dio? E come non appassionarci a questa vita per salvare la quale Dio si è fatto in Gesù uno di noi?

2. La preghiera salesiana

« Ogni generazione ha da scrivere il suo vangelo » (Mario Pomilio). Parafrasando l'affermazione di Pomilio si può dire che ogni generazione ha da inventare e scrivere la sua preghiera. Quale sarà la preghiera di una generazione che vive in un momento di crisi culturale e vuole incontrare Dio in una rinnovata passione per la vita?

Il grande gioco del sacramento

Dio è ineffabile ed invisibile. Non lo si incontra mai « a tu per tu », ma solo attraverso i « sacramenti ». Non bisogna intendere questa parola con riferimento solo al battesimo o alla eucaristia, o ad un altro dei sette sacramenti. Il primo sacramento

è Gesù. L'uomo Gesù è il « sacramento » in cui Pietro, Giovanni e gli altri apostoli hanno incontrato il Dio invisibile ed ineffabile. Il sacramento è una realtà umana che ha un aspetto visibile (l'umanità di Gesù) ed uno invisibile (Dio), nascosto dentro il visibile.

Dio ha scelto per venire a noi la strada sacramentale.

Gesù è il sacramento originario; dopo di lui esistono altri sacramenti. Quando facciamo esperienza di Dio nel fratello, questi è per noi « sacramento » di Dio. Diciamo anche che la eucaristia è un sacramento.

C'è tuttavia differenza tra il sacramento che è il povero ed il sacramento che è l'eucaristia. Nel primo caso parliamo di sacramentalità « diffusa » e nel secondo di sacramentalità « concentrata ».

Finora abbiamo parlato allora della sacramentalità diffusa: la vita come sacramento di Dio. Ora vogliamo parlare della sacramentalità concentrata nella messa, nella penitenza e negli altri momenti celebrativi.

Pensiamo per un istante alla messa. Possiamo descriverla come un « grande gioco » in cui si utilizza del pane e del vino, si canta, si compiono dei gesti.

Le parole, i gesti, le cose, le persone, non vengono utilizzati per se stessi, ma per indicare altro da sé: il pane eucaristico non è più pane ma « dono della liberazione », il vino non è più vino ma « sangue dell'alleanza » che Dio offre a noi. Nella celebrazione tutto diventa sacramento che mette in comunicazione con Dio. Così ci facciamo presenti a Dio e Dio si fa presente a noi.

Una preghiera intrisa di quotidiano

Per alcuni il gioco della preghiera conduce ad isolarsi dalla vita, dal quotidiano, dalla storia e a immergersi nel nulla, nel vuoto, a rendersi assenti da se stessi. Altri ne vedono solo la inutilità: poiché non serve immediatamente è un gioco dannoso. Di fronte alle tante cose serie della vita, essi dicono, perché perdere tempo a pregare? Altri ancora vedono nel gioco della preghiera l'unico luogo in cui è possibile incontrare Dio. Fuori da questi momenti è come se Dio per loro non ci fosse.

Qual è il grande gioco della preghiera salesiana?

La preghiera salesiana è il prolungamento della spiritualità della passione per la vita: è una « preghiera del quotidiano ».

« Io mi immagino come la fantasia di Don Bosco orante doveva essere ripiena di Dio, ma proprio per questo anche dei suoi ragazzi, delle persone, dei problemi che aveva. E c'è anche da affermare la controparte: ossia che il lavoro, i dialoghi, le discussioni, i giochi, le passeggiate, la scuola, lo stare con i giovani, lo scrivere, l'impegnarsi in tante imprese, l'affaticarsi di Don Bosco fosse come una estasi della sua contemplazione, del suo amore: *l'estasi dell'azione* (E. Viganò).

Don Bosco è un santo che ha pregato poco? Per Caviglia, Don Bosco è un santo che dice molto di più « lavoriamo » che non « preghiamo ». Eppure Don Bosco pregava sempre ed è insieme il profeta di una preghiera non sofisticata, né elitaria né ideologica, ma di una preghiera a portata di tutti.

Don Ceria asseriva: « La differenza specifica della pietà salesiana è nel saper fare del lavoro preghiera ». Commenta E. Viganò: « Noi non preghiamo per santificare il lavoro, come se la santità stesse solo nella preghiera e non nel lavoro apostolico; noi preghiamo e lavoriamo, siamo immersi nell'azione e contempliamo Dio, perché ci muove dal di dentro una stessa carità pastorale che è l'anima della preghiera e dell'azione apostolica. Ecco il centro della nostra vita interiore, il luogo teologico in cui dobbiamo esercitarci, il materiale strategico su cui fare le nostre valutazioni, i nostri esami, le ricerche, i progetti, le correzioni, i propositi ».

La contemplazione nel quotidiano

La preghiera salesiana si esprime secondo tre modalità: la contemplazione nel quotidiano, la meditazione, la celebrazione comunitaria con una particolare attenzione alla eucaristia e alla penitenza. Il loro insieme è la preghiera salesiana.

Abbiamo già visto come in Don Bosco si può parlare di estasi nell'azione, cioè di continua « unione con Dio ». Questa la traduciamo oggi in contemplazione nel quotidiano.

La contemplazione dà, già a prima vista, l'idea di uno sguardo profondo che afferra la realtà nelle sue radici, l'idea di un lungo indugio sulla realtà per vederla completamente. È l'opposto della dispersione, della frantumazione, della confusione,

del vivere a compartimento stagno senza che ci sia un nesso tra le attività di una giornata.

Il contemplativo è così appassionato alla vita che continuamente la unifica con uno sguardo di insieme, a cui partecipa l'intelligenza ed il cuore, la volontà ed il sentimento, per coglierne il senso ultimo.

Il contemplativo vive nella consapevolezza e nella gioia che la vita personale e la storia della umanità sono il luogo in cui Dio costruisce il suo Regno vincendo ogni ostacolo del male e del peccato. Il contemplativo nel quotidiano, mentre mangia o studia o fa altro è consapevole, anche se immediatamente non ci pensa, di essere nelle mani del « Signore della vita ». Questo genera in lui luce, gioia, pace, ottimismo, fiducia. Un salesiano, morto qualche anno fa, ha scritto della contemplazione ai suoi giovani parlando così: « Se nonostante tutto non mi spavento di me stesso, è perché Cristo è risorto. Se nonostante tutto ho fiducia negli altri, è perché Cristo è risorto. Se nonostante tutto credo in un mondo migliore è perché Cristo è risorto » (F. Del Piano).

Il contemplare non è un intervallo nelle attività, ma aggiungere loro una qualità. Lavorare, studiare, giocare, sono attività in cui l'uomo « riflette » e « contempla ». Quando riflette sui fatti della vita vive « da scienziato ». Quando ricerca il loro senso ultimo vive da « contemplativo ». Quando vive da scienziato (è importante farlo per capire la natura e la società in cui viviamo e creare un nuovo mondo culturale, economico, politico), vede ancora le cose « dal di fuori ». Quando vive da contemplativo non disprezza le informazioni dello scienziato ma va oltre, verso il senso ultimo, verso la trasparenza divina delle cose, della vita, della storia: vede le cose « dal di dentro ».

Don Rinaldi, terzo successore di Don Bosco, ha colto in lui questa capacità: « Don Bosco ha immedesimato con la massima perfezione la sua attività esterna, indefessa, assorbente, vastissima con una vita interiore che ebbe principio dal senso della presenza di Dio e che divenne attuale, persistente e viva così da essere perfetta unione con Dio. In tal modo ha realizzato in sé lo stato più perfetto, che è la contemplazione operante, l'estasi dell'azione, nella quale si è consumato fino all'ultimo, con serenità estatica, alla salvezza delle anime ».

La meditazione

Per Don Bosco era importante non solo vivere sempre in unione con Dio, ma anche dedicare a Lui ogni giorno qualche minuto al mattino o alla sera o in altro momento, nella meditazione o recitando le preghiere del buon cristiano.

Oggi, ancora più che ai tempi di Don Bosco, a causa del ritmo frenetico che ci toglie la possibilità di ancorarci agli strati profondi del nostro io, trovare ogni giorno qualche minuto per se stessi e per Dio è indispensabile per tutti, preti e laici, giovani e adulti.

È importante in particolare dedicare qualche minuto alla meditazione. La meditazione non è il silenzio, la calma o la tranquillità. La meditazione non è neppure riflettere con attenzione su un fatto. Non è neppure scavare in profondità dentro se stessi, alla ricerca dell'io più intimo.

Silenzio, riflessione, discesa nel profondo dell'io sono solo gesti preparatori della meditazione, che è il momento in cui dopo aver scavato dentro la vita, ci si intrattiene « a tu a tu » con Dio, in un dialogo in cui le parole vengono pesate con calma, il silenzio dice più di molte parole, la posizione del corpo esprime, non meno che l'attività della intelligenza e del cuore, la preghiera personale.

Ci sono diversi modi di meditare. C'è una meditazione « ad occhi chiusi », quando chi medita vuole estraniarsi dal mondo e da se stesso, e una meditazione « ad occhi aperti », quando al dialogo con Dio si arriva con tutto il bagaglio del vissuto, delle persone che si sono incontrate, delle cose che si sono viste e si vuole « riviverle » davanti a Dio. La meditazione salesiana è una meditazione « ad occhi aperti ».

Il modo concreto con cui realizzare la meditazione può essere molto diverso. Alcuni arrivano alla meditazione attraverso le semplici preghiere del buon cristiano o il Rosario. Altri attraverso la lettura calma di una pagina di vangelo o di un salmo. Altri prendono spunto dalla musica o dal testo di un cantautore o di un poeta moderno, o anche da un libro di scienze naturali, di storia o di filosofia.

Ognuno è chiamato ad inventare la sua meditazione. Non importa che si parta da fatti della vita o dalla parola di Dio, purché, in ogni caso, vita e parola di Dio si incontrino.

La celebrazione comunitaria

La terza modalità di preghiera è la celebrazione comunitaria. Cosa sia una celebrazione lo si è già accennato: un grande gioco simbolico in cui si « rappresenta » la ricerca che l'uomo fa di Dio e la risposta che viene da Dio in Gesù Cristo.

Le due grandi celebrazioni che ritmano la vita del cristiano sono l'eucaristia e la penitenza. Sono due grandi pilastri nell'edificio della spiritualità salesiana.

La spiritualità salesiana preferisce parlare più del bene che del male, più della salvezza di Dio che dell'incapacità dell'uomo: anche se non dimentica la fatica nel creare il « mondo nuovo », non smette di parlare del grande « dono » della salvezza. L'attenzione alla presenza liberante di Dio dà una tonalità particolare alla eucaristia e alla penitenza che respirano il clima della festa, della gioia, della speranza. Non c'è eucaristia e penitenza salesiana senza la festa che nasce dalla consapevolezza lentamente acquisita che Gesù è il Signore della vita e che il Regno di Dio si estende progressivamente nel mondo vincendo il male, il peccato e la morte.

Non è tuttavia accontentarsi di una preghiera facilonia (« tanto male non fa »), o soprannaturalista (« tutto dipende da Dio » che salva quasi a tua insaputa).

L'eucaristia

Una intuizione di Don Bosco è stata l'aver facilitato in tutti i modi la partecipazione dei giovani all'eucaristia, in un tempo in cui era tendenza generale mettere barriere e precisare condizioni per poter accedere alla comunione.

Due convinzioni sostengono l'operato di Don Bosco. La prima: Dio accoglie l'uomo, in particolare il « povero » così come è, lo vuole partner di dialogo, vuole stare con lui nella sua difficile condizione. La seconda: i poveri hanno diritto di pregare e prendere parte alla eucaristia « da poveri », cioè come fanno pregare loro, senza grossi slanci e senza parole sublimi.

Alcuni tratti costituiscono lo stile salesiano della eucaristia.

Innanzitutto l'attenzione al « dono » di Dio che si fa vicino a noi, e suscita l'entusiasmo ed il rinnovamento.

In secondo luogo non è salesiana una eucaristia perché ci

sono molti giovani o perché sono loro a cantare e animare la celebrazione. Non è salesiana neppure perché ogni tanto ci si rivolge ai giovani presenti. È salesiana solo se si hanno a cuore le attese e le intuizioni del mondo giovanile, solo se, in altre parole, si è attenti a cogliere il dono che sono i giovani per l'umanità e per la chiesa.

Infine non è salesiana una eucaristia individualista, ma l'eucaristia che è un grande gioco comunitario. Ognuno è convocato non per vivere la « sua » messa, ma per inserirsi in un'unica esperienza. Ognuno vive non « ad occhi chiusi », raccolto nel profondo del suo io, ma entra, come si diceva, in un grande gioco. Nel mangiare il pane eucaristico si accoglie il dono della salvezza, il pane della liberazione che Dio ha preparato. Nel bere al calice del vino si firma la grande alleanza tra Dio e gli uomini, tra i presenti e gli assenti, tra coloro che fanno la chiesa e coloro che sono parte del Regno di Dio che è oltre la chiesa.

Nel sentirsi comunità fraterna, nel canto, nella stretta di mano, nel guardarsi negli occhi ci si sente amati da Dio attraverso i fratelli e si è felici perché lo si incontra in loro. Nel partecipare alla « processione » si cammina non soltanto verso un altare, ma verso i « cieli nuovi e nuova terra » che Dio ha promesso all'umanità.

La penitenza

Non si capisce la sollecitazione di Don Bosco per l'eucaristia, se insieme non si ricorda la sua insistenza perché i giovani facciano esperienza del perdono di Dio nella confessione. La spiritualità salesiana educa alla conversione continua da realizzare a piccoli passi, nel quotidiano della propria crescita educativa. Nella celebrazione della penitenza si fa memoria della conversione alla luce della parola di Dio, che rivela da una parte come ogni piccolo passo è azione di Dio e impegno dell'uomo, e dall'altra come solo Dio salva dal peccato che si annida in noi.

Il grande gioco che abbiamo visto nella eucaristia prosegue nella penitenza, dove pure ci si esercita alla « trasparenza » delle cose, delle persone, dei gesti. Attraverso la lettura della Bibbia Dio si fa vicino e noi ci rendiamo conto di essere chiamati più che a confessare i nostri peccati, a proclamare che il nostro Dio è il « Dio del perdono ». Nella presenza dei fratelli e del sacer-

dote che ci accolgono Dio ci accoglie. Nel perdono reciproco e nell'abbraccio fraterno, sappiamo che è lo Spirito di Dio che anima dal di dentro i nostri gesti. Quando il sacerdote ci impone le mani e ci perdona siamo finalmente, come il figlio prodigo della parabola di Gesù, nella « casa del padre » e possiamo fare festa. Proprio nel canto e nella festa ritroviamo allora il senso ultimo di speranza nel futuro della penitenza.

In Don Bosco il sacramento della penitenza non è solo celebrazione della salvezza che il giovane vive già, ma è anche un'occasione pedagogica per una « verifica ascetica ». In un dialogo franco con se stessi, alla luce della parola di Dio e con l'aiuto del sacerdote e della comunità si fa il punto sulla qualità del proprio impegno, sulla coerenza negli impegni assunti, sul cammino d'insieme che negli anni si sta percorrendo. Se allora la riconciliazione è un momento di festa e di grande speranza che porta alla accettazione della propria radicale povertà, dall'altra è un momento in cui si ritrova la propria dignità e responsabilità concreta davanti a se stessi, agli altri, e davanti a Dio.

3. Uno stile di vita ispirato a Maria

Al termine della sua vita Don Bosco ha dichiarato che tutto quello che aveva fatto lo aveva iniziato per ispirazione della Madonna e lo aveva portato a termine con il suo aiuto. Non è stata solo una bella frase. Se uno va a rileggere la vita di Don Bosco si rende conto che la sua esistenza è impregnata di un profondo e sincero amore alla Madonna.

L'Ausiliatrice di Don Bosco

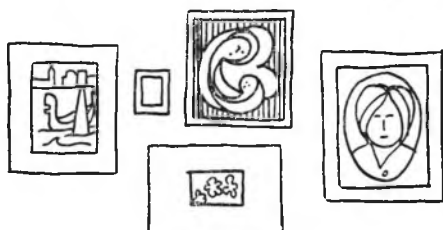
Il suo amore alla Madonna ha delle caratteristiche precise. Egli si è fatto testimone nella chiesa di un volto particolare di Maria, quello che è ritratto nel quadro dell'altare maggiore della chiesa detta appunto dell'Ausiliatrice a Torino.

Maria è raffigurata come una donna forte, coraggiosa che emana ed infonde sicurezza. Domina al centro della composizione nell'atto di sostenere in braccio Gesù Bambino. Attorno a lei è rappresentata la chiesa nei suoi apostoli ed evangelisti; in basso

MARIA, UNA DI NOI: MODELLO DI VITA, FORZA PER VIVERE.



E' UN ASSO NELLA MANICA?



E' UN BEL QUADRO PER
ABELLIRE LE PARETI?

LA FOTO RICORDO DI UNA
PERSONA CARA LONTANA?

UN PROGETTO DA REALIZZARE:
CON IL SUO STILE



- CONTEMPLATIVA Lc. 2,19
UNA VITA PIENA
DELLE COSE DI DIO
- SERVIZIEVOLE Lc. 1,39
IN COMPAGNIA
DEI "POVERI"
- LIBERA Lc. 1,38
"ECCOMI"

LEI E' RIUSCITA E TI PUO' DARE UNA MANO

si intravede Torino e Valdocco, il quartiere in cui egli ha dato inizio al suo servizio ai giovani.

Non si capisce la spiritualità salesiana senza la presenza di Maria in questo quadro complesso appena descritto. Anche se con la mentalità legata al suo tempo Don Bosco ha intuito ed espresso alcune realtà che hanno senso anche per noi.

Per Don Bosco la vita era una grande battaglia, o se si vuole, una grande impresa per la costruzione di un mondo nuovo. Qualcuno lo ha chiamato l'impresario di Dio. Nonostante i molti ostacoli, egli ha compiuto effettivamente imprese straordinarie per i giovani. Sapeva di collaborare con Gesù Cristo unico vero salvatore come Maria che si era posta tutta a servizio della causa del Figlio. Maria non ha tenuto Gesù per sé, ma lo ha lasciato andare perché visse per il Padre, per la missione che gli aveva affidato.

Don Bosco parlava della Madonna come « Ausiliatrice », cioè come aiuto dei cristiani nella grande battaglia della fede e della costruzione del Regno di Dio. Per lui Maria è stata Ausiliatrice quando ha cominciato a dedicare la sua vita ai giovani e ad aprire oratori, scuole professionali, collegi per i giovani abbandonati. In quel momento ha sentito che Maria gli era vicino, lo ispirava, lo aiutava.

Maria nella logica del « dare la vita »

Fintanto che non si vive per una causa, non si capirà cosa vuol dire presenza forte e incoraggiante di Maria nella vita. Non ha senso infatti, per Don Bosco, una Madonna che gratifica, che fa tanto sentimento, che viene utilizzata per la riuscita personale nel lavoro o nello studio, quasi fosse un asso nella manica nei momenti difficili.

Maria per Don Bosco partecipa della grande impresa a cui ha associato la sua vita. Non è un quadro appeso al muro della propria cameretta o del salone giochi, ma una persona viva oggi, che da una mano a chi « soffre » attivamente nel vivere i propri ideali di giustizia, di pace, di ricerca di una nuova qualità di vita.

Maria va vista, al di là di ogni concezione più o meno infantile, nella spiritualità della responsabilità: il suo « sì » e la sua collaborazione alla storia della salvezza sono il grande segno di responsabilità innalzato nel tempo per ogni uomo che sente di essere chiamato a dare una mano al Regno di Dio.

Maria testimone e modello di valori attuali

Maria non è solo espressione concreta della vicinanza di Dio nella lotta per la vita, ma è anche modello, incarnazione vissuta di alcuni valori decisivi per noi oggi. Ispirandoci a lei siamo sollecitati a concretizzare il nuovo « stile di vita » che sentiamo di dover inventare per uscire dalla crisi culturale e religiosa.

Di quali valori Maria è modello realizzato e ispiratore? Ne indichiamo alcuni: la contemplazione, il servizio, la disponibilità a Dio, la festa, la fedeltà.

Contemplazione

Al ritorno da Gerusalemme, in cui Gesù dodicenne si era incontrato con i grandi esperti della Bibbia, e in cui Gesù le aveva dato una dura risposta: « devo virere per la missione che il Padre mi ha affidato », Maria si ritrova a pensare alle cose successe, le medita, e le conserva nel suo cuore, intuendo di essere di fronte al fatto misterioso della salvezza di Dio. Vive la contemplazione del Regno di Dio.

Oggi il mondo ha bisogno particolare di contemplativi, di uomini che vivano e meditino su dove sta andando l'umanità, sulla presenza di Dio nella storia, sulla grande lotta contro il peccato ingaggiata nel mondo, sulla responsabilità a cui ogni uomo è chiamato.

Disponibilità assoluta a Dio

Maria è, in secondo luogo, modello nella disponibilità assoluta alla causa del Regno di Dio. È il simbolo della donazione assoluta: l'Immacolata, colei che sempre è stata tutta dalla parte di Dio, a servizio della sua azione di salvezza nel mondo. Non ha tenuto nulla per se stessa: è stata casta, povera, sempre alla ricerca della volontà di Dio. Maria è il simbolo della disponibilità assoluta al bene, senza mezze misure, senza tentennamenti, senza contraddizioni.

Servizio all'uomo

Maria, proprio perché Immacolata a servizio assoluto di Dio, è vissuta a servizio dell'uomo: a servizio dell'uomo Gesù, a ser-

vizio di Elisabetta, a servizio della prima comunità cristiana nel cenacolo quando tutti erano spauriti. La donazione assoluta a Dio trova in Maria una indicazione stimolante per noi: Dio lo si incontra nell'uomo, in colui che ha bisogno di aiuto, come Elisabetta che attendeva un figlio ed era avanti negli anni; in coloro che erano senza speranza come Pietro, Giacomo, Giovanni e gli altri discepoli che avevano visto crollare le attese poste in Gesù. Maria è sempre un modello di servizio all'uomo.

Festa con i poveri

Maria è, inoltre, modello di festa: la contemplazione e la vicinanza ai « poveri » la conducono al grande canto del Magnificat: il canto dei contemplativi, il canto degli uomini che lottano per un mondo nuovo, il canto dei poveri che da Dio ottengono giustizia.

In un mondo dove c'è bisogno di festa e dove ci si chiede se è giusto fare festa in mezzo a tanta sofferenza, Maria è testimone di una festa radicata nella « compagnia » che Dio fa ai poveri. Solo in uno sguardo di fede, come quello di Maria, anche oggi si può fare festa senza essere cinici o ingenui di fronte al pericolo della distruzione atomica e di fronte ai milioni di uomini che muoiono di fame.

Fedeltà nella sofferenza

Da ultimo, Maria è modello di fedeltà. Non si è mai tirata indietro, pur sapendo, come le aveva annunciato il vecchio Simeone, che una spada le avrebbe trafitto il cuore. La ritroviamo a fianco di Gesù, anche se nell'ombra, durante la sua missione, e la troviamo con lui soprattutto sul calvario, ai piedi della croce mentre il figlio muore. Maria partecipa alla missione di Gesù in un cammino di fedeltà, di perseveranza, fino alla sofferenza. Maria induce così a prendersi la responsabilità di uomini e di figli di Dio, nel duro sforzo quotidiano.

4. La comunità stile salesiano: « Vieni e vedrai »

Fare comunità, essere in comunione, vivere insieme, sono parole-chiave nella vita contemporanea.

Non sono solo la insicurezza, l'esperienza dell'anonimato, l'incapacità di vivere la propria solitudine ad alimentare il desiderio di comunità. C'è soprattutto nell'uomo contemporaneo, il bisogno di reagire all'individualismo che ha caratterizzato la vita degli ultimi secoli, anche in campo religioso, dove la salvezza di Dio veniva ridotta alla salvezza quasi egoistica della propria anima.

Oggi si prende coscienza che siamo nati con una struttura dialogica, cioè che ci realizziamo nella misura in cui ci apriamo agli altri, all'incontro con gli altri, alla creazione di spazi di giustizia collettiva.

La stessa proposta cristiana oggi è molto più attenta alla vita comunitaria che non nel passato. La salvezza dell'anima, su cui hanno tanto insistito i predicatori e gli educatori nel passato, è oggi vista in modo più teologale (è Dio che salva) e comunitario (ci si salva insieme).

La comunità salesiana come « ambiente educativo »

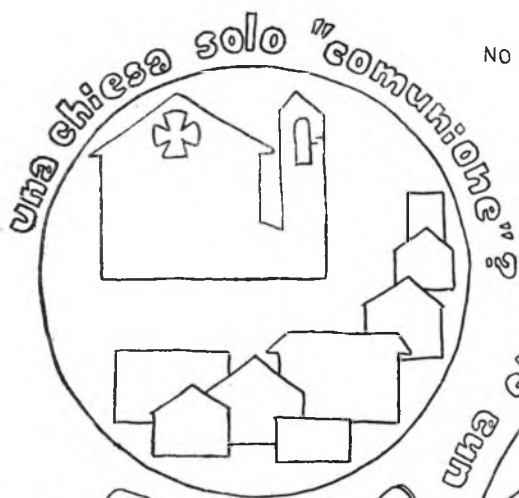
Nella spiritualità salesiana, anche quando, come nel linguaggio di Don Bosco, si proponeva una visione di uomo e di fede individualista, la comunità è sempre stata un importante punto di riferimento. Senza lo stare insieme degli educatori e dei giovani, senza la stima reciproca, senza un ambiente (oratorio o « casa ») in cui vivere insieme, non si capisce niente di Don Bosco.

L'esigenza comunitaria nella spiritualità salesiana si esprime in alcune direzioni precise.

La prima è la creazione di un'unica esperienza dinamica in cui vengono associati educatori e giovani. Per secoli si era pensato agli educatori come a coloro che « sono-per » i giovani. Don Bosco ha voluto che essi fossero-per i giovani « stando-con » i giovani.

Nella comunità salesiana non ci sono gli educatori da una parte e dall'altra i giovani: tutti insieme, con ruoli evidentemente diversi, formano la comunità. I ruoli nascono dalla diversa funzione: c'è uno scambio reciproco non solo di amicizia e di stima, ma anche di informazioni nelle due direzioni. Anche i giovani sono « educatori » dei loro educatori.

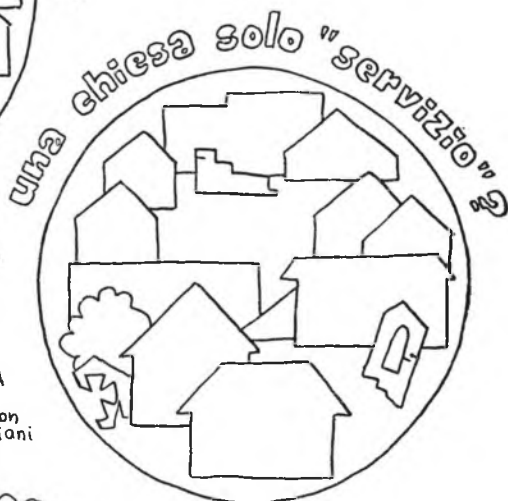
Questo scambio educativo avviene in uno spazio ben preciso, l'« ambiente salesiano »: è costituito dalle mura, dai corridoi, dagli orari, dalla possibilità di incontrarsi tra tutti, dal cortile in cui tutti si ritrovano non solo a giocare, ma soprattutto ad



NO ALLE MURA CHIUSE

- una comunità chiusa in sé stessa
- una chiesa che limita ai suoi confini il Regno di Dio
- perciò una chiesa tutta "dentro" e niente servizio
- una chiesa alla "conquista" del mondo ritenuto privo di valori autentici.

QUALE COMUNITÀ?

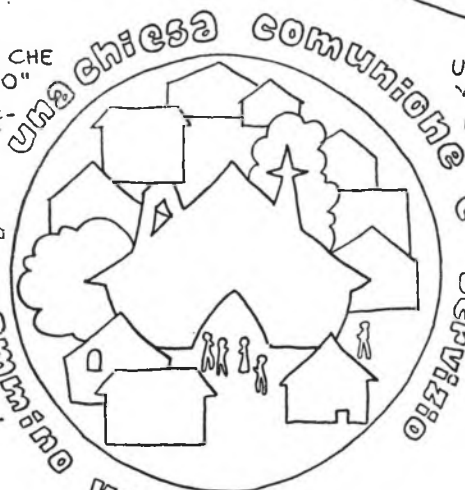


NO A UNA CHIESA SENZA MURA

- una comunità frantumata
- una chiesa "impegnata", ma in cui non si prega e non ci si incontra tra cristiani
- una chiesa tutta "fuori" e niente comunione.

UNA CHIESA CHE VIVE "DENTRO"

- luogo di celebrazione e di preghiera
- luogo di fraternità che anticipa il Paradiso
- luogo di ricerca comune di "un nuovo stile di vita", ispirato al Vangelo.



UNA CHIESA CHE VIVE "FUORI"

- aperta a tutto ciò che è autenticamente umano: frutto dello Spirito
- il cristiano collabora con ogni uomo di buona volontà per iniziare "cieli nuovi" e "terra nuova"
- il cristiano si fa testimone di valori evangelici:
 - vita come dono di Dio
 - speranza
 - donazione assoluta alla causa del "mondo nuovo"
 - attenzione a riconoscere la presenza di Dio a fianco dell'uomo

verso il "non ancora" del Regno

affermare che c'è un « legame comune » che va oltre la scuola, lo studio, il ruolo di insegnante e di allievo.

L'ambiente è un clima in cui il singolo trova il suo posto, riconosciuto nella sua persona e nelle sue attese. La pedagogia dell'ambiente non è mai massificazione, ma « pedagogia dell'un per uno » (Caviglia), raggiunto non solo attraverso l'incontro a tu per tu con un singolo educatore ma nella esperienza di una « comunità educativa ». Ambiente è la varietà di interessi e la ricchezza dei valori, che diventano stimolo ad una crescita armonica, capacità di accoglienza cordiale e interessamento al vissuto di ciascun membro, clima festoso ed insieme pensoso dei problemi senza indulgere al problematismo, superamento dell'isolamento e della solitudine in cui tanti giovani soffrono, condivisione profonda di momenti lieti e meno lieti in un dialogo che arricchisce reciprocamente. Tutto questo nel mondo salesiano si chiama « spirito di famiglia ».

L'ambiente come esperienza di chiesa

Nel clima di famiglia Don Bosco vede una realizzazione concreta dell'essere chiesa. Per tanti giovani, ai tempi di Don Bosco come oggi, la chiesa è una realtà astratta, lontana. Molti hanno diffidenza dei preti, come l'avevano i ragazzi di Torino ai tempi di Don Bosco.

Nella proposta salesiana « l'ambiente » è il luogo in cui si sperimenta un'immagine di chiesa fresca, simpatica, capace di rispondere alle attese dei giovani. La comunità ha allora, per rifarci alla terminologia usata nelle pagine precedenti, un aspetto visibile, fatto di educatori e giovani, di muri e orari, di attività e momenti di pausa; ed un aspetto invisibile: riunisce, per dono di Dio, uomini che credono nell'uomo e che trovano la forza per crederci nella fede in Cristo, l'unico uomo perfetto, colui che dà a tutti la forza di diventarlo.

Nella comunità salesiana i giovani lentamente entrano in contatto con un mondo ricco di fede che non si impone, ma si offre loro. Maturano così la scelta di essere cristiani, e cioè di far parte di quel nucleo di uomini consapevoli che si sta camminando verso « un mondo nuovo » promesso da Dio.

Proprio perché è una comunità che sorge attorno a valori umani come la scuola, l'educazione professionale, l'aggregazione

giovanile la spiritualità salesiana ha elaborato un modello di Chiesa con delle caratteristiche originali.

Quale chiesa, quale modello di chiesa?

Ognuno di noi nel prendere parte alla eucaristia, come nel vedere alla Tv le notizie sul Papa, ha in mente e mette in pratica una sua immagine di chiesa. Anche se non ci pensa.

Quale chiesa, quale modello di chiesa vive la spiritualità salesiana? Cominciamo da alcuni modelli insufficienti per esprimere l'amore di Don Bosco alla chiesa.

Il primo modello insufficiente è la chiesa self-service anonimo, in cui io mi reco quando voglio soddisfare il mio bisogno di Dio. Non mi interessa comunicare con gli altri e non mi interessa neppure il giro dei cristiani, dal prete, alla suora, ai giovani del centro giovanile. La chiesa self-service non è salesiana.

Un secondo modello non-salesiano: la chiesa pensata come un castello in alto su una montagna, ben protetto da mura solide, con tanta gente pronta a difenderla. « Dentro » si sta bene: c'è ogni ben di Dio (i sacramenti), c'è festa, c'è ordine, ci si vuole bene. Le mura sono fatte in modo da non vedere quello che succede fuori. Del resto, perché guardare fuori, nel regno del male? La chiesa è il Regno di Dio su questa terra ed è la istituzione che assicura ai suoi membri anche il Paradiso dopo la morte. Le energie dei cristiani sono concentrate all'interno. Se si parla di servizio è per esprimerlo solo tra cristiani, se si parla di politica è il partito cristiano, se si parla di associazione è l'associazione cristiana di..., e così via. Questo modello di chiesa è un modello di « comunione » vissuta solo all'interno.

Un terzo modello che non soddisfa è il modello della chiesa della « dispersione ». Il famoso castello sul monte non esiste più, perché ai cristiani non interessa più: la chiesa si fa dove ci sono i poveri, dove si fa la società nuova. Perché perdere tempo in attività come la preghiera? perché incontrarsi tra cristiani? perché vivere « dentro » l'istituzione chiesa? Questo modello di chiesa distrugge ogni appartenenza ecclesiale. I cristiani vivono anonimamente la loro fede nel lavoro, nella società. Manca un minimo di comunione, di preghiera insieme, di confronto sui fatti della vita.

Scompaiono gli oratori, i centri giovanili e gli altri momenti

di esperienza ecclesiale. Con i giovani si fa come con quei bambini che vengono buttati in acqua e si grida loro « aggiustati, impara a nuotare! ».

La chiesa stile salesiano: tra comunione e servizio, tra visibile e mistero

Dopo aver rifiutato alcuni modelli è ora di indicare positivamente quale possa essere un modello salesiano di chiesa. È un modello di chiesa giocato tra comunione e servizio, tra visibile e mistero.

La chiesa nella spiritualità salesiana è anzitutto un luogo di comunione, in cui si fa « esperienza »: si incontrano persone, si fanno attività, si vivono momenti di preghiera. In una parola, è una esperienza di chiesa che si « può toccare » e le cui caratteristiche possono essere ridotte a: esperienza di fraternità, esperienza di celebrazione, esperienza di ricerca comune di uno stile di vita per gli anni '80.

La chiesa stile salesiano è una chiesa che vive al suo interno tutte le esigenze legate alla comunione; ma è anche una chiesa che vive nel mondo, perché lo considera non il regno del peccato ma lo spazio in cui lo Spirito Santo sta realizzando il Regno di Dio.

Il cristiano che uscito dalla messa torna nella società, nel mondo, non si sente quindi uno straniero, ma a casa sua, perché nel mondo Dio sta costruendo la sua casa.

Come cristiano, nel mondo egli collabora con lo Spirito collaborando con gli uomini di buona volontà che lottano contro il male, contro la guerra, contro la divisione sociale, in una parola contro il peccato presente in loro e in tutti. Collaborando con gli uomini di buona volontà egli sa che costruisce il Regno di Dio; questo lo rende capace di un servizio ancora più grande, con degli atteggiamenti ispirati alla vita di Gesù; sarà uomo di pace, sarà povero, sarà mite, sarà a fianco dei poveri e degli uomini di pace. Visto da questo punto, il cristiano è « a servizio » della presenza dello Spirito nel mondo e a servizio dell'uomo.

La chiesa nella spiritualità salesiana gioca allora la sua identità nella comunione interna e nel servizio all'uomo.

C'è un altro aspetto che va sottolineato. Il salesiano è un

contemplativo e si impegna a scorgere il mistero che è racchiuso nell'invisibile, anche quando immediatamente appaiono il peccato e la meschinità, le incomprensioni e il disimpegno.

Il « mistero », a volte, è più nascosto che rivelato dai cristiani. Eppure il salesiano non si scoraggia. Egli critica la chiesa perché la ama e perché sa a quale grande compito è chiamata.

Il peccato presente in lei è stato vinto, come il peccato nel mondo, dal dono di Dio. Vive dunque nella speranza verso la chiesa, anche in momenti di forte « sofferenza » e incomprensione.

Quale « comunità giovanile »?

Nella pedagogia salesiana la comunità dà un grande spazio ai giovani. Non perché permette loro di giocare o fare gruppi, ma perché utilizza le domande giovanili come « criterio ermeneutico ». I giovani sono criterio ermeneutico quando la comunità reinterpreta se stessa, il vangelo, l'essere uomo facendo sue le domande dei giovani, accogliendo quindi i giovani come profeti di un mondo e di una fede nuova.

La valorizzazione dei giovani per far crescere la fede di tutti non è una parola vuota, ma si concretizza in ambienti e strutture di aggregazione. Gli oratori e i centri giovanili, le scuole e gli istituti saranno salesiani se realizzano un'unica condizione: essere vicini ai giovani. Anche una parrocchia è salesiana quando fa dei giovani il criterio ermeneutico per definire se stessa.

In questi spazi giovanili, dall'oratorio alla scuola, la scelta di fede e di appartenenza alla chiesa è proposta come cammino, secondo la responsabilità personale continuamente sollecitata.

Nella spiritualità salesiana la « comunità giovanile » si qualifica per alcune sue caratteristiche tipicamente salesiane.

Anzitutto non è una comunità elitaria, ma aperta a tutti. E tuttavia non è livellante. Ha una struttura a cerchi concentrici in cui il nucleo è costituito da quei giovani che vivono profondamente l'identità cristiana ecclesiale, e la periferia non è una zona a parte, emarginata, ma una zona « in cammino »: c'è un flusso organico che collega centro e periferia, i quali si alimentano reciprocamente in un processo di crescita comune.

Questo comporta una proposta diversificata e graduale e non una proposta a forte identità per tutti: si chiede a ciascuno ciò

che, in quel momento della sua vita, è capace di dare e gli si offre quanto è in grado di ricevere, convinti che ogni giovane ha un suo ritmo di sviluppo che bisogna rispettare. La comunità giovanile salesiana prende il giovane al punto in cui realisticamente si trova, per fare strada con lui.

La comunità salesiana fa da ponte educativo tra giovani e società da una parte, scelta di fede e comunità ecclesiale dall'altra. La proposta cristiana non viene offerta a parole o con ragionamenti più o meno fini, ma viene fatta sperimentare in un clima di famiglia, di festa, di invito alla preghiera personale e comunitaria.

Lo stile della proposta salesiana è in sintonia con la risposta data da Gesù a Giovanni e Giacomo che gli chiedono chi sia: « Venite e vedrete », cioè partecipate alla mia vita e lentamente interrogatevi sul suo senso profondo per voi. Una educazione in cui la testimonianza di vita è non meno decisiva della parola di Dio e della preghiera.

5. Siamo gente di festa

La situazione attuale rispecchia per certi versi la crisi dei tempi di Don Bosco. Mentre allora ci si trovava agli albori della Torino industriale e quindi della crisi di stile di vita e di identità nei giovani sradicati dai paesi, oggi viviamo agli albori della società postindustriale che si interroga sul modello di vita costruito in questi anni. Allora come oggi, proprio perché in tempo di crisi culturale, si può porre la domanda del salmista prigioniero in Babilonia: « ma si può fare festa in terra straniera? ».

La risposta non è così scontata; se è facile dare risposta positiva, è anche facile che ci si scontri sui contenuti.

L'insistenza di Don Bosco per la festa

La spiritualità salesiana è chiaramente una spiritualità della festa. Ai giovani emarginati del suo tempo Don Bosco ha presentato la vita come festa e ha fatto sperimentare la fede come felicità. La felicità, la gioia, l'allegria, la festa sono elementi così tipici della spiritualità giovanile salesiana che qualsiasi mutilazione di questi valori sarebbe una mutilazione della salesianità.

cieli e terra nuova il signor
dara' in cui la giustizia
sempre ci sara'

ci riposaremo
in paradiso
(dau bosco)

FAI FESTA
RAGAZZO!
TANTO UN GIORNO
TUTTO
FINIRA'

dalla festa
al quotidiano

la vita
ha senso
"davanti a Dio"

nuova passione
per la vita

desiderio
di alzare
il giro
della festa

Mr. Lm

che mondo
diverso
io vedo!

"La
vita e'
una festa
perche'
Cristo
e' risorto"

CELEBRAZIONE
IL CUORE DELLA FESTA

FESTA E' STARE INSIEME
PACE GIOIA FRATERNITA'

UNA FESTA FATTA DI
MUSICA COLORI GIOCHI LUCI

verso

VIVENDO
L'IMPEGNO
INSIEME
E LA FESTA

LA VITA
QUOTIDIANA
PER LA FESTA

momenti
asaltanti:
che senso
ha la vita?
Si può fare
festa in terra
straniera?

esperienze
gotiche

domande

fatica di
vivere

La musica, il teatro, le gite, il gioco, lo sport, la quotidiana letizia di un cortile salesiano sono stati sempre al centro delle preoccupazioni educative di Don Bosco.

L'accentuazione della festa non è così scontata né in campo educativo, politico e culturale né in campo religioso.

L'insistenza di Don Bosco sulla gioia e sulla festa ci fa vedere come siano lontane dalla sua spiritualità le figure di altri educatori, peraltro validissime in altri campi. Don Milani, per citare una figura a noi vicina, continuava a far scuola il giorno di Natale e di Pasqua, senza lasciare un giorno di vacanze e di distensione per tutto l'anno: la festa non aveva posto nella sua visione educativa. Del resto, solo pochi anni fa anche in campo giovanile quasi quasi ci si proibiva la festa, perché c'era assolutamente bisogno di lotta, di impegno politico. La festa era al massimo il momento di riposo del guerriero, una sosta prima di riprendere la vita vera. Oppure la festa era limitata al grande sogno ideologico quando il popolo, conquistato il potere, avrebbe finalmente vissuto « libero ».

Anche nella tradizione cristiana molti hanno guardato con diffidenza verso la festa. Per secoli il sacrificio è stato l'unica immagine a cui prestare credito. La vita era dura, solo il sacrificio la rappresentava fino in fondo. Soltanto nel paradiso si sarebbe stati felici.

Neppure oggi mancano spiritualità che hanno paura di fare festa, di inebriarsi nella gioia.

La loro diffidenza per la festa, con tutto il suo contorno di gioco e canto, allegria e fraternità tende a ridurla al suo aspetto immediatamente religioso: l'unica vera festa (per loro) è l'incontro con Dio nella preghiera, nella eucaristia, nella Parola di Dio. Tutto il resto sarebbe festa effimera, a cui dunque non abbandonarsi.

La festa come fatto educativo e spirituale

L'originalità di Don Bosco è duplice: da una parte egli ha intuito il grande valore educativo della festa e ha voluto che l'allegria ed il canto, come l'amicizia e lo scherzo non mancassero mai nella sua casa; dall'altra egli ha intuito che la festa è un fatto spirituale, cioè un luogo in cui si afferma che la vita intera è nelle mani di Dio.

La naturale tendenza alla festa nei giovani Don Bosco l'ha maturata alla luce della fede nella risurrezione. Fare festa, nella spiritualità salesiana, è una confessione solenne che il mondo intero è nelle mani di Dio, che davvero Cristo è risorto e la vita può diventare una festa. La spiritualità salesiana fa sua la « notizia » che migliaia di giovani hanno accolto in questi anni a Taizè e l'hanno portata in tutto il mondo: « Cristo risorto viene ad animare una festa nel più profondo dell'uomo... Egli ci prepara a dare la nostra vita perché l'uomo non sia più vittima dell'uomo ».

La festa è un momento privilegiato di crescita educativa perché impegna su tutti i piani: si intensificano i rapporti interpersonali, aumenta la collaborazione e corresponsabilità, in quanto tutti si sentono protagonisti; si esprimono potenzialità inesprese, capacità inedite, ci si rivela nel profondo di se stessi con le proprie risorse di creatività e autenticità; ci si arricchisce sul piano religioso perché ogni festa salesiana ha come momento centrale l'incontro con Dio nella preghiera e nell'Eucaristia festosa.

Nella spiritualità salesiana non c'è tuttavia una scissione tra « festa del cortile » e « festa della chiesa »: il gioco, il divertimento, l'allegria hanno già in sé un valore spirituale costruttivo. Anche qui non c'è dualismo, come non c'è tra lavoro e preghiera.

Per allargare il girotondo della festa

Occorre essere un poco più precisi nel dare contenuto alla festa.

La prima domanda che si pone è: « fare festa ci allontana dalla serietà che i problemi impongono? ». In altre parole: vivere la festa ci impedirebbe di prendere parte alle tensioni e alla lotta per la giustizia?

La risposta la si può trovare in una riflessione di un teologo moderno, Jurgen Moltmann che osserva: « Solo per chi è capace di essere contento, le proprie ed altrui sofferenze divengono dolore. Chi può ridere può anche piangere. Chi ha speranza diventa capace di sopportare il mondo ed essere triste. Là dove si è fatto sentire il soffio della libertà incominciano a fare male le catene ». La festa allora non è il contrario dell'impegno, ma l'unico vero luogo in cui si genera un impegno a lungo termine, un impegno che si radica in una fede umana e cristiana.

La seconda domanda è: dove e come concretamente vivere la festa?

Nella società ci sono molti modelli di ricerca della festa e della felicità: c'è il *modello consumista* di chi trova la festa nell'accumulare oggetti ed esperienza, nel lasciarsi mangiare dalle cose e dalla attività e cerca quindi di sostituire la qualità della esperienza con la quantità delle occasioni; c'è il modello che potremmo chiamare dell'*homo faber*, di colui che crede di potersi costruire la felicità tutta con le sue mani, con il suo impegno; c'è anche il *modello nichilista* di chi dice: « goditi quel poco che la vita ti passa, che altro non esiste »; oppure: « vivi la felicità nell'attimo perché quando è finito c'è più nulla, e quel che deve venire non lo sai e in ogni modo sarà un altro attimo ».

Si può ritagliare un altro modello di festa? Diamo alcune piste di riflessione nella direzione del « radicamento intimo » della festa e dell'impegno per una festa sempre più grande.

La festa nella spiritualità salesiana non è mai una realtà effimera, né la realtà di chi si inganna sul presente. « La festa non è per niente una euforia passeggera. È animata da Cristo in uomini e donne pienamente lucidi sulla situazione del mondo e capaci di farsi carico degli avvenimenti più grandi. Ma questi uomini e donne sanno loro stessi di essere abitati da quel bisogno di potenza e di oppressione che è all'origine della guerra e della ingiustizia. Sanno che la battaglia comincia innanzitutto in se stessi, per non trovarsi — a loro insaputa — tra gli oppressori. Allora la lotta diventa una festa: festa del combattimento affinché il Cristo sia il nostro primo amore; la festa della lotta per l'uomo schiacciato » (Roger Schutz, priore di Taizé).

Ecco le due indicazioni: coltivare la festa dentro di noi e trasformare la nostra festa in lotta, in impegno per « allargare il girotondo della festa ».

Coltivare la festa dentro di noi vuol dire radicare la festa in quella zona di solitudine personale che nessuna intimità umana può colmare: è là che Dio e la sua festa ci attendono. Vivere la festa a questo livello è anzitutto consentire a quella che è la propria umanità: a causa del Cristo sappiamo che niente di noi è perduto. Tutto è rivalutato da lui al punto che la festa modifica ogni azione, ogni incontro, ogni attività: la festa anima il quotidiano.

La festa, in secondo luogo, è fonte di lotta, di impegno. La parola lotta richiama alla mente le grandi guerre, la rivoluzione. Tanti uomini e donne durante l'ultima guerra si sono sentiti felici e pieni di festa nel lottare contro gli oppressori, fino al punto di pagare con il carcere, con l'esilio e la morte la loro felicità.

Per altri la lotta ricorda gli anni della rivoluzione studentesca ed operaia della fine degli anni '60, gli anni della « fantasia al potere », gli anni in cui sui muri della Sorbona qualcuno aveva scritto: « Non ci saranno ormai che due categorie di uomini: i pecoroni e i rivoluzionari », e « Per le strade che nessuno aveva intrapreso rischia i tuoi passi. Nei sentieri che nessuno aveva pensato, rischia la tua testa ».

Oggi la situazione è più confusa, non è facile dire in che cosa impegnarsi e non è facile dare ad altri il coraggio dell'impegno. Ciò non vuol dire che rinunciamo alla festa o alla lotta. Oggi la festa deve avvolgere la « vita quotidiana », senza ridursi a vita meschina, privatizzata; deve ricostruire una nuova coscienza ed una nuova consapevolezza; deve rintracciare le « radici » in cui affonda la nostra esistenza; deve manifestarsi nell'entusiasmo e nella passione per lo studio, per la competenza, per la professionalità, per la creazione di « spazi profetici » di umanità nel volontariato, nell'animazione, nel servizio.

Come cristiani oggi, infine, la festa è girare per le strade del mondo, e indicare gli spazi di liberazione che si stanno creando e riconoscere che in essi è presente il Signore della vita. Festa è sentirsi parte viva di una « grande speranza » che non è soltanto speranza nel mondo e nell'uomo, ma in quei « cieli nuovi e terra nuova » (il paradiso) che attendono ogni uomo di buona volontà e che sono dono di Dio.

6. La vita come vocazione

Jurgen Moltmann inizia il suo saggio teologico sul gioco con queste parole: « ogni uomo è affamato di gioia e di felicità ».

La proposta salesiana vuol essere una proposta intessuta di felicità: un ambiente è salesiano se i giovani, nonostante i piccoli problemi e incomprensioni di ogni giorno, si sentono sollecitati ad appassionarsi alla vita. Della felicità non si ha paura: l'accu-

mulo di gioia, di festa, di esperienza affascinante di comunità, di amicizia tra educatori e giovani porterà infatti, lentamente, a domande come: che ne faccio della felicità che sto accumulando? posso vivere senza allargare il cerchio della festa in cui sono coinvolto?

In un momento storico in cui la barca sta facendo acqua e molti passeggeri sembrano pensare solo a salvare la propria pelle, chiudendosi nel privato, nel piccolo gruppo gratificante, chi accumula felicità trova il coraggio di non pensare a se stesso, ma ad organizzare, per stare alla immagine della nave, il salvataggio di tutti. Questo perché, come diceva lo stesso Moltmann, « chi può ridere può anche piangere ». Chi è felice non ha più paura e sente di potere giocare la sua vita per una causa grande, per qualcosa di valido.

Dalla esperienza di felicità alla vita come « missione »

Questa è la scelta di Don Bosco che gira per le strade della Torino degli anni 1840/41 e partecipa alla sofferenza dei piccoli apprendisti abbandonati e sfruttati da tutti.

Di fronte a quei ragazzi Don Bosco decide di allargare il giro della felicità e di dedicare loro la sua vita: fa della sua vita una « missione ». Non si sente sacrificato ai giovani. Non si sente sprecato. Ormai vecchio, quando i medici diranno di lui che è come un vestito logoro, che va messo da parte, Don Bosco si sente felice, perché sa di aver reso felici migliaia di giovani.

La spiritualità salesiana pensa la vita come una missione e sollecita ogni giovane a trovare qualcosa per cui valga la pena vivere. Si possono ricordare le parole che i ragazzi di Don Milani avevano scritto nella loro lettera ad una professoressa: « Cercasi un fine. Bisogna che sia un fine onesto. Grande. Che non presupponga nel ragazzo null'altro che d'essere uomo... Io lo conosco. Ho saputo minuto per minuto perché studiavo (alla scuola di Barbiana). Il fine ultimo è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come si può amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? ».

I ragazzi di Don Milani hanno scritto la loro lettera negli anni sessanta e forse enfatizzano la politica, ma rimane che non si può vivere senza un fine e che questo fine dev'essere « politico », a servizio di tutti.

La vita come vocazione

Don Bosco non è stato solo un grande lavoratore e un grande filantropo (così si diceva allora di chi manifestava concretamente un forte interesse ai problemi dell'uomo), ma anche e soprattutto un uomo di Dio, un uomo cioè che in tutto quello che faceva si sentiva ispirato da Dio e dedito completamente alla causa del suo Regno. Egli viveva per « salvare i giovani », per indicare loro la strada di Dio: sentiva la sua vita come « vocazione »: Dio lo chiamava a dare la vita per i giovani. « Non diede passo, non pronunciò parola, non mise mano ad impresa che non avesse di mira la salvezza della gioventù ». Così di lui scrisse Don Rua.

Tratto caratteristico della spiritualità salesiana è pensare la propria responsabilità nel gruppo, in famiglia, nella scuola e nel lavoro come « vocazione »: cioè come luoghi in cui Dio chiama e l'uomo risponde. La missione si fa vocazione.

La vocazione non è una voce sottile della coscienza, ma una vocazione « sacramentale »: Dio si fa presente nelle situazioni della vita, attraverso le provocazioni che giungono dalle persone con cui si vive, attraverso i messaggi che arrivano da tutte le parti. In tutto si scorge una sollecitazione misteriosa a unificare la propria esistenza dentro una scelta: « vivo per fare il Regno di Dio ».

La scelta del Regno si diversifica poi, secondo i doni e i particolari stimoli che Dio offre ad ognuno. Non si parla solo di vocazione dei preti e delle suore. È vocazione il matrimonio, essere padre e madre, fare il sindacalista e insegnare. Per tutti è Dio che chiama.

La spiritualità salesiana crea un ambiente dove messaggi e stimoli sollecitano ognuno a rendersi conto della chiamata e a elaborare con calma ma con decisione, una risposta. Per non mancare, tragicamente, all'appuntamento con se stessi e con Dio.

Il senso del lavoro

La scelta di amare Don Bosco la traduceva nel concreto: « lavorare per i giovani ». Don Bosco è stato un formidabile lavoratore. Ai suoi collaboratori ripeteva « Coraggio... Ci riposeremo in Paradiso ».

Perché tanto amore al lavoro? Don Bosco è nato contadino e dalla terra ha appreso che non basta avere dei buoni ideali ma bisogna faticare per avere grano e vino buono. Ma la ragione del suo grande lavoro non è solo qui. Egli ha visto di persona la situazione dei giovani del suo tempo, e ha deciso lucidamente che il suo modo di trovare e vivere la felicità era darsi totalmente a loro. Da allora non ha mai smesso di lavorare.

L'attaccamento al lavoro ha nella spiritualità salesiana una dimensione chiaramente religiosa, « sacramentale ». Qualcuno ha scritto che per Don Bosco il lavoro era « l'ottavo sacramento ». La risposta all'appello di Dio in Cristo è certo data con tutta la vita, ma si esprime nel lavoro, nell'impegno e nell'attività con particolare intensità. Il lavoro è luogo di esperienza di Dio. È uno strumento per realizzare il Regno di Dio, che non va atteso in modo passivo ma va costruito giorno per giorno animati dallo Spirito di Dio. Il lavoro dunque nasce dalla consapevolezza che il Regno di Dio è presente nella storia e dall'ansia di allargarne i confini.

Don Bosco ha dato la sua vita per i giovani, ma non ha vissuto per lavorare: egli viveva per stare con i giovani, per essere felici con loro. Ma capiva che non aveva senso stare con loro se insieme non dava loro un lavoro, una casa, una famiglia. Per Don Bosco il lavoro non era il fine: il fine era amare i giovani.

Oggi noi del lavoro abbiamo una concezione diversa. Per alcuni è solo il prezzo da pagare per avere soldi e tempo libero. Non è un luogo in cui ci si realizza. C'è molta insoddisfazione nel lavoro.

Cosa dire in termini di spiritualità? Don Bosco ha insegnato ai giovani ad essere onesti cittadini, a lavorare con passione, a farsi rispettare. Questo è urgente anche oggi. La costruzione di una società nuova richiede che tutti pensino la vita come impegno per una causa (il mondo nuovo) e persino la vita, lavoro compreso, come luogo in cui realizzare la loro missione.

La spiritualità salesiana non è la spiritualità del tempo libero, ma una spiritualità di tutta vita, compreso il lavoro.

La vita « dura » del cristiano: prendere la croce

Non si può fare poesia sulla vita/vocazione dimenticando che per costruire il Regno di Dio bisogna « pagare un prezzo ». Con-

tro il Regno ci sono grosse sacche di resistenza: dentro e fuori di noi.

La sofferenza è costitutiva della vita impegnata per il Regno. Il cristiano non va a cercarsi la sofferenza. Gli basta quella che la vita comporta per tutti e quella che incontra nel realizzare il suo progetto di liberazione. È per la festa, ma non si scoraggia né rifiuta la sofferenza per il Regno.

Il giovane cristiano incontra la sofferenza e la accoglie per scavare « dentro » le situazioni e arrivare alla verità che esse nascondono; per non lasciarsi abbagliare dal fascino del superficiale e affermare che le cose di questo mondo sono pur sempre « beni penultimi »; per costruire quotidianamente la libertà e la pace; per non dimenticare che non siamo arrivati ancora nella « casa del Padre ».

Concretamente la croce si manifesta nell'intensa operosità e nella capacità di faticare nel lavoro e nello studio; in uno stile di vita semplice austero, povero; in un forte senso del dovere quotidiano; nel pensare la vita non come « la vita è mia e la gestisco io », ma come ricerca continua della volontà di Dio attraverso il confronto con il gruppo, la comunità, la parola di Dio, i profeti del nostro tempo.

7. Accoglienza e animazione

La spiritualità salesiana fa della educazione un'esperienza non solo umanamente significativa, ma un vero « sacramento » di incontro con Dio. Don Bosco incontrava Dio nei giovani e chiedeva loro di fare esperienza di Dio « dentro » il processo educativo.

La sua proposta di esperienza di Dio dentro il cammino educativo che coinvolge giovani e adulti, educazione umana ed educazione alla fede, può essere raccolta attorno a due termini chiave: accoglienza e animazione.

Il cuore oratoriano: accoglienza e fiducia

Quando si dice accoglienza, nel giro salesiano si pensa subito all'oratorio, dove c'è continuamente gente che entra e che esce, giovani e adulti che chiacchierano e scherzano, incrociarsi veloce e cordiale di educatori e giovani... L'accoglienza dice allora il

DALL'ACCOGLIENZA ALL'ANIMAZIONE

UN CAMMINO DI SPIRITUALITA'

ANIMATORE DEPOSITARIO DELLE VERITA'



Questi animatori non credono che lo Spirito di Dio sia attivo nei giovani

ANIMATORE INCEROTTATO



ANIMATORE AMICONE

non crede nella presenza dello Spirito nel suo servizio educativo

l'esperienza di Dio nell'animazione

"DARE" E "RICEVERE"

DOMANDE
DI VITA
DEI GIOVANI



"MEMORIA"
DELL'ANIMATORE
SALESIANO

- l'animatore riconosce la dignità teologica delle domande di vita e intuizioni dei giovani: sono segno della presenza dello Spirito.
- il giovane riconosce la presenza dello Spirito nell'esperienza umana e cristiana alla d. Bosco dell'animatore.
- Animatore e giovani fanno esperienza di Dio nella relazione educativa: il gruppo, la scuola, il gioco, il servizio.

« cuore oratorio », che Don Bosco ha proposto come stile di vita negli oratori ma anche nelle scuole e nei collegi.

Di cosa è espressione questa accoglienza? L'accoglienza salesiana non è un ritrovato strategico, quasi un cavallo di Troia introdotto in modo amichevole ma perfido nella città dei giovani. Non è neppure un ritrovato pedagogico per mandare giù la medicina amara.

L'accoglienza invece è un fatto di spiritualità: è riconoscimento della presenza operosa di Dio nella storia personale e collettiva: la fiducia nel giovane è concretizzazione della fede di Dio.

L'educatore non dà dignità alle esperienze dei giovani per assicurarsi la loro simpatia e accondiscendenza. Riconosce invece una dignità che preesiste, anche se spesso è minacciata, e nasce da Dio che ama quei giovani. L'educatore è consapevole di questo, e vive un suo originale incontro con Dio, attraverso il « sacramento dei giovani ».

Questa convinzione religiosa illumina il quadro educativo. Tutte le esperienze umane dei giovani sono cariche di dignità, perché in tutte è all'opera lo Spirito Santo, per autenticare, consolidare, purificare, convertire: in una parola per salvare.

Tutte le esperienze hanno però bisogno di questo processo purificatore. L'educatore si mette allora a fianco dei giovani per attivare questo processo. In questo sa di essere collaboratore di Dio. Il processo educativo si svolge quindi in un clima di fiducia nei giovani che non è esente da momenti di incomprensione e di tensione, ma, a lungo andare crea un rapporto di ritorno, di altrettanta accoglienza e fiducia, dai giovani agli educatori.

Quello che si è detto della presenza di Dio nella storia personale e collettiva, il giovane è sollecitato a viverlo nel suo rapporto educativo.

Vivere una spiritualità salesiana è riconoscere la presenza di Dio negli educatori: nonostante tutte le carenze, sono « sacramento » di incontro con Dio per i giovani, sono quindi un fatto di spiritualità. Come l'adulto ha fiducia profonda e radicata in Dio e riconosce che, come diceva Don Bosco, « in ogni giovane, anche il più disgraziato havvi alcunché di buono » da cui iniziare un cammino di accoglienza e di educazione, così il giovane considera l'adulto il luogo della memoria storica culturale e religiosa, da cui ha molto da apprendere.

La spiritualità del cortile

L'accoglienza salesiana non è mai un'affermazione di principio, ma un modo di vivere con i giovani: è calarsi concretamente nella condizione giovanile, nei suoi problemi, nelle sue istanze, nelle sue ansie, nelle sue aspirazioni, nelle sue esperienze reali, nei suoi luoghi di aggregazione, nei suoi linguaggi espressivi.

Tratto tra i più caratteristici dello stile salesiano verso i giovani, questa accoglienza è il « vieni e vedi » evangelico che il salesiano rivolge a ogni ragazzo e giovane, a tutti i ragazzi e giovani. È una accoglienza attiva e dinamica: non si accontenta di aspettare che i giovani vengano, ma li va a cercare. È una accoglienza che si fa presenza amica e continua che tutto condivide con i giovani: è stare con loro, dialogare con loro, « perdere tempo » con loro.

Il « cortile » è una figura classica salesiana di questa disponibilità quotidiana e feriale ad accogliere i giovani. E l'« assistenza », altra tipica caratteristica salesiana, è questa continuità di presenza amica, simpatica, dialogante, amorosa e solidale, animatrice e attivante. Questo comporta « curare il contatto con i singoli giovani per destare in ciascuno di essi il bisogno e la ricerca dei valori; suscitare la cooperazione comunitaria dei giovani ai momenti più strettamente religiosi dei loro incontri; mettere ogni cura per far nascere all'interno del gruppo espressioni di fede vissuta » (CG 21, 103).

Dall'accoglienza all'animazione

La presenza educativa salesiana non è solo l'accoglienza ma anche l'animazione che caratterizza l'intero cammino educativo. L'animazione, nella spiritualità salesiana, è lo stile che caratterizza il fare scuola come il giocare, la presenza nel sociale come la cura del personale e della vita di gruppo, il collegamento con la memoria storica come l'inventario delle domande giovanili entro cui riformulare l'esperienza delle passate generazioni. È una « qualità » che deve dare sapore a tutto il cammino di educazione, socializzazione, acquisizione della cultura.

Cosa qualifica l'animazione? Si educa anzi, più in generale, si vive facendo animazione quando si vuole consentire agli individui di partecipare attivamente alla gestione dei processi educa-

tivi in cui sono immersi, affinché possano sviluppare le loro specifiche caratteristiche, la loro personalità e nello stesso tempo assorbire in modo creativo e critico, l'esperienza accumulata nella società e nella comunità ecclesiale.

Una scelta di animazione comporta allora un delicato lavoro di convincimento delle libertà perché le scelte siano interiormente motivate, una cura delle molteplici interrelazioni del dialogo (reciprocità, capacità di ascolto, comunicazione), il ricorso allo spirito di famiglia nelle sue svariate espressioni di bontà e di servizio.

Animazione è non imporre itinerari e sviluppo, ma fare in modo che nascano nell'altro germi nuovi, scelte autonome, spinte creative in un accresciuto senso di responsabilità personale e di corresponsabilità nei confronti della comunità giovanile intera. È coinvolgere ciascuno e tutta la comunità con la valorizzazione dei ruoli e dei doni personali.

La passione educativa e la scelta dei poveri

L'animazione non è solo un fatto di competenza educativa, ma anche di fede: credere nella vita dei giovani è credere, più in generale, che è possibile un modo diverso di vivere, che è possibile una nuova qualità di vita. Non può fare l'animatore chi non vive di una grande speranza, di un ideale, di alcuni valori, di fede in Cristo risorto e nel suo Spirito. L'animazione che affonda le radici in Dio, crede nella vocazione di ogni uomo alla espressione delle sue potenzialità, e crede nella vocazione assoluta di ogni uomo a fare esperienza, almeno in modo implicito, di Dio come felicità suprema.

Fare animazione è allora credere personalmente nell'obiettivo della spiritualità salesiana: riscoprire con i giovani la passione per la vita fino a confessare che Gesù è il Signore della vita.

La passione per la vita è nell'educatore passione educativa: credere nelle forze vive del giovane e mettere la sua esperienza, la sua competenza, il suo entusiasmo e la sua fede, a servizio della crescita del giovane. In questo egli sente di vivere una grande passione esistenziale.

Proprio perché animata da una profonda fede, l'animazione salesiana fa sua la « scelta dei poveri », degli emarginati. Essa vede in loro una provocazione di Dio, ed una chiamata ad avere

speranza proprio quando non c'è un filo di speranza. Ci si avvicina ai giovani poveri con molto rispetto per la loro situazione, ben sapendo che spesso si potrà fare ben poco. Si intravede un Dio sofferente che giudica l'uomo e invoca una società più giusta, e si riconosce che i valori di cui i poveri sono portatori sono decisivi per il futuro dell'umanità.

L'animazione fa sua inoltre la scelta della pazienza di Dio, la scelta del fare compagnia al giovane senza imporsi, senza costringerlo, fa la scelta dei tempi lunghi. La spiritualità salesiana sollecita a non misurare mai in termini di efficienza né in termini di rendimento produttivo. Poiché quello che conta è che ognuno sviluppi i « talenti » ricevuti, l'animatore ritiene realizzato il suo servizio quando un giovane dà tutto quello che è capace di dare. E così in certi comportamenti a prima vista insufficienti, nello studio o nel lavoro o nella preghiera o nella vita di gruppo, egli sente che si realizza la passione per la vita non meno che in altri comportamenti più eclatanti e gratificanti.

Il grande racconto della storia di Gesù

L'animatore salesiano trova la motivazione più profonda del suo stare con i giovani ed educarli, in una persona che riempie la sua vita, Cristo Risorto. Egli desidera educare i giovani fino al punto da poter loro raccontare la sua esperienza di fede, l'esperienza di Dio che ha trasformato, dal di dentro, la sua vita fino a poter dire che, nonostante tutto, la vita è una festa.

Egli sa che misteriosamente ogni uomo incontra Dio quando vive con dignità la sua vita e la accoglie come mistero che lo supera. Eppure sente profondamente l'ansia di condividere con i giovani la « buona notizia » del Cristo Risorto e del Regno di Dio, perché è decisivo essere « consapevoli » della dimensione ultima della esistenza.

Egli sa tuttavia che non sempre è facile e possibile parlare di Gesù. Non ha paura di farlo, ma si chiede continuamente come raccontare del suo Signore all'uomo disilluso e al giovane sfiduciato e sospettoso.

Il racconto della storia di Gesù

La risposta la troviamo in un racconto. « Si pregò un rabbi, il cui nonno era stato alla scuola di Baalschem, di raccontare

una storia. "Una storia, egli disse, la si deve narrare in modo tale che possa essere d'aiuto". E raccontò: "Mio nonno era paralitico. Un giorno gli si chiese di narrare una storia del suo maestro. Ed allora prese a raccontare come il santo Baalschem, quando pregava, saltellasse e ballasse. Mio nonno si alzò in piedi e raccontò. Ma la storia lo trasportava talmente che doveva anche mostrare come il maestro facesse, saltando e ballando pure lui. E così, dopo un'ora, era guarito. È questo il modo di raccontare le storie" ».

Questo testo aiuta a rispondere alla domanda di partenza: c'è un solo modo di raccontare di Gesù Signore della vita: raccontare di Dio facendo ballare gli storpi e gli zoppi, raccontare del Regno di Dio come faceva Gesù, guarendo i paralitici, dando la vista ai ciechi, la vita all'amico Lazzaro e al figlio della vedova di Naim.

C'è un solo modo di parlare ai giovani d'oggi della grande notizia che ogni cristiano si porta dentro e lo rende felice: fare miracoli. Don Bosco lo aveva profondamente compreso e ha fatto miracoli con i suoi giovani e per i suoi giovani: ha raccontato ai giovani, mentre dava la sua vita per loro, la grande storia del Signore della vita. C'è forse un altro modo serio di raccontare?

COME UTILIZZARE IL « MANIFESTO » DELLA SPIRITUALITA' GIOVANILE SALESIANA

Prima di dare indicazioni per l'utilizzazione del sussidio/manifesto è opportuna una chiarificazione su alcune « scelte ».

Primo: il sussidio non è il « quinto evangelio » di cui parlava Mario Pomilio, ma uno strumento di lavoro per arrivare a scriverlo.

Secondo: il sussidio intende essere un reagente chimico per portare allo scoperto le intuizioni di spiritualità che i singoli e i gruppi hanno elaborato per anni senza mai metterle per iscritto. Il sussidio vuol essere una miccia per innescare il dialogo sulle esperienze.

Terzo: il sussidio ha fatto sua la scelta della « riflessione sulle esperienze », e non del semplice raccontare delle cose vissute. Dire riflessione è escludere di parlare solo per il gusto di parlare. Il sussidio vuole promuovere una riflessione seria, un dialogo serrato, anche se fraterno, per scavare a fondo e arrivare alla elaborazione di orientamenti che siano frutto di un lavoro comune nell'alveo della spiritualità salesiana.

Quarto: un altro principio ispiratore è l'accoglienza dei « temi gene-

ratori». I giovani e gli stessi adulti vivendo in una società di crisi come quella attuale, da una parte elaborano nuove domande sul « come » e sul « perché » vivere, e dall'altra stanno facendo delle scommesse, stanno concretamente assumendosi rischi per venire fuori dalla crisi. Le piste per venire fuori dalla crisi sono i « temi generatori ». Così, ad esempio, si è scelto « passione per la vita » come tema generatore in cui riformulare la tradizione salesiana, che non è così semplice ripetizione del passato, o semplice ritorno alle fonti, ma fedeltà dinamica alle intuizioni di Don Bosco. La scelta dei temi generatori nel sussidio è solo avviata. Altri temi vanno ricercati e utilizzati nel dialogo, e quelli accennati vanno specificati « in situazione ».

Un convegno per salesiani e giovani

La prima possibilità di utilizzazione del sussidio è un convegno a cui partecipano diversi gruppi giovanili di una zona o di una grande città. Non il solito gruppo di giovani che già si conoscono dello stesso oratorio o scuola. Verrebbe sciupato uno dei principi: dialogo di esperienze che si arricchiscono reciprocamente.

Il convegno deve durare non meno di due giorni. Una pista di lavoro può essere agevolmente organizzata seguendo tre filoni: le relazioni di esperti che riflettono « in situazione », offrendo una provocazione/contributo stimolante; il lavoro di gruppo in cui ci si muove prima sul tema in generale poi sulle sue parti (suddividendole in modo da coprire due/tre volte lo stesso sottotema con gruppi diversi); la relazione dei gruppi in assemblea (facendo ricorso a tecniche di comunicazione verbali e non verbali) e la discussione conclusiva.

Nei gruppi, che verranno ad occupare buona parte del convegno, e che dovranno essere guidati da esperti ben preparati in precedenza, si potrà discutere la relazione degli esperti e riflettere sulla propria esperienza, per evidenziare i principi che, fino a quel momento, hanno animato la loro presenza in un ambiente salesiano.

Esercizi e ritiri spirituali con giovani

Seguendo la traccia del sussidio è anche possibile prevedere una formula originale di esercizi spirituali con giovani. Rispetto al convegno si darà più spazio ai momenti di interiorizzazione personale dei contenuti, alla preghiera e alle celebrazioni comunitarie.

Si può distinguere tra una formula di esercizi a livello di classe o di gruppo, in cui si favorirà la riflessione, la fraternità, il dialogo calmo; e una formula in cui gli esercizi sono vissuti come momento di interclasse e intergruppo ed allora si costituiranno nuovamente gruppi di lavoro guidati da esperti.

Per molti gruppi il sussidio potrà diventare la traccia per programmare un anno, o almeno un certo numero di ritiri spirituali.

In ogni caso, come del resto nel caso degli esercizi, sarà facile agli

animatori preparare piste di lavoro, questionari, domande e fornire ulteriori documentazione sui vari argomenti.

Campi e corsi di animatori

Un'altra possibilità per utilizzare il sussidio sono i corsi di qualificazione dei giovani animatori in settori come lo sport, il teatro, la preghiera, la cultura, la vita di gruppo... In questi casi il sussidio è un testo di studio, di riflessione educativa e pastorale. Si avrà cura allora di far emergere lo stile, gli orientamenti teologici alla base di una pastorale giovanile salesiana e le conseguenze educative che ne derivano. L'approccio al testo verrà opportunamente mediato da tecniche di animazione.

LA SPIRITUALITA' DELL'ANIMATORE SALESIANO QUASI UN DECALOGO

1. Coscienza gioiosa che fare l'animatore con i giovani è un bel lavoro.
2. Buon cuore e buon senso tra animatori.
3. Sicurezza nella presenza dello Spirito Santo nella storia e nei giovani.
4. Sguardo della speranza per scoprire il bene nei giovani e aiutarlo a crescere.
5. Ricerca profetica della novità culturale ed ecclesiale.
6. Esercizio dell'autocritica e del discernimento in un'epoca di trapasso culturale.
7. Riflessione seria sulla Parola viva e orientatrice di Dio.
8. Studio della originalità spirituale di Don Bosco.
9. Intensità della preghiera personale.
10. Intimità personale con il mistero della croce.

(da una conferenza di E. Viganò)



MODELLI DI FORMULAZIONE DELLE BEATITUDINI GIOVANILI

GRUPPO LEWMANN

Beati voi giovani

— che scegliete di vivere in austerità e povertà: Dio vi donerà le vere ricchezze dell'Essere.

— che in una società lacerata vi impegnate a riconciliare l'uomo con Dio e l'uomo con l'uomo: Dio per mezzo vostro realizzerà la vera fraternità.

— che avete il coraggio dell'autenticità e della lealtà, quando falsità e compromesso sono più comodi: la Verità vi farà liberi.

— che avete il cuore aperto a ogni sofferenza, emarginazione, solitudine: Dio in voi sorriderà al mondo.

— che rifiutate la logica della sopraffazione e del dominio e spezzate la spirale della violenza: costruite il regno della pace messianica.

— che siate contemplativi nel quotidiano: Dio vi rivelerà il mistero della vita, degli uomini, della storia.

— che siete capaci di un grande sogno: Dio farà di voi i protagonisti di una storia nuova.

— che conservate il coraggio della speranza e il gusto della vita: Dio metterà nelle vostre mani il futuro del mondo.

* * *

Beati voi che avete

per nome: PACE

per cognome: AMORE

per fratello: OGNI UOMO

per Padre: DIO

per motto: SPERARE

per hobby: AIUTARE

per stile: DONARE!

(Ragazzi di 3^a media del Colle D. Bosco)

Il manifesto dei Becchi

Cinquecento giovani di Francia e Belgio, il 5 aprile 1983, all'una del mattino, dopo animati carrefours illuminati dalle fiaccole, sul piazzale del Tempio di Don Bosco al Colle, hanno proclamato solennemente il « manifesto dei Becchi », in risposta all'appello con cui P. Mouillard, a nome dei salesiani e delle suore, aveva presentato l'invito alla beatitudine e alla santità giovanile: SANTITA' Manifesto dei giovani.

Che tu sia del Nord o del Sud,
che tu sia ricco o povero, ragazzo o ragazza,
essere santo, tu puoi esserlo.
È sufficiente fare un passo al giorno.
Una passo per accettare le differenze delle persone,
un passo nel rispetto delle idee altrui,
un passo per confrontarti con l'incredulità e la solitudine.

Poiché essere santi:

- è essere portatori di gioia comunicativa,
- è fare posto all'Essere più che all'Avere,
- è saper trovare il modo di essere punto di unione tra Dio e gli altri,
- è osare assumersi dei rischi in tutte le situazioni di vita.

Essere santi è far posto nella nostra vita
alla fiducia, alla tolleranza, all'ascolto.
È lasciarsi infiammare
per infiammare il mondo nella gioia,
nella pace, nella libertà, nella violenza.

La santità è difficile,
è impegnativa.

Ma è ciò che noi vogliamo,
noi giovani d'oggi ai Becchi.

Per andare verso questo mondo di indifferenza
dove tuttavia i mezzi di comunicazione sono numerosi;
verso questo mondo di opposizione
dove tuttavia il desiderio di incontro
non è mai stato così forte;

in questo mondo in cui la Chiesa universale
ci chiama e ci attende:
SI', NOI RISPONDIAMO SI'!

« Annunciamo a tutti i giovani del mondo che sul *Colle Don Bosco* c'è un tempio da dove si proclama il Vangelo per i giovani, un luogo sacro che può venir definito *il monte delle beatitudini giovanili...* Il Signore ha voluto far nascere lì un ragazzino che ha saputo... sintetizzare in maniera nuova gli elementi propri del Vangelo con i bisogni concreti dell'età giovanile » (d. *Egidio Viganò*).

Beati voi giovani

Dalle parole di Don Bosco, un gruppo di Salesiani riuniti a Roma per il Capitolo Generale, ha proposto le: BEATITUDINI GIOVANILI, come eco alle parole del Rettor Maggiore: « (I 500 giovani francesi) nella riflessione e nella preghiera, hanno voluto proclamare il colle dei Becchi come "la montagna delle beatitudini giovanili". È una bella intuizione che definisce con acutezza la nostra originalità carismatica » (Atti del Consiglio Superiore, n. 309, p. 16).

Parole di Don Bosco

« Non con le percosse, ma con la mansuetudine e con la carità dovrai guadagnarti questi tuoi amici » (MB 1, 124).

« Essere onesti cittadini e buoni cristiani » (MB 3,293; 4,748-49).

« Correte, saltate, divertitevi pure finché volete, ma per carità non fate peccati » (MB 7,159).

« Servite Domino in laetitia » (MB 6,4; 9,813).

Beatitudini dei giovani

Beati voi giovani che avete un cuore nuovo: rinnovate il mondo!

Beati voi giovani che avete occhi limpidi: difendete la purezza!

Beati voi giovani che avete mani forti: costruite la giustizia e la pace!

Beati voi giovani che siete assetati di verità: correte incontro a Cristo!

« Nella gioventù è la speranza della società » (MB 16,293).

« Maria ama la gioventù » (MB 16,284).

« Maria è la nostra guida, la nostra maestra, la nostra Madre » (MB 7,676).

« Auguro a tutti sanità, santità, sapienza e volontà eroica di andare in missione fino alle regioni più lontane » (cf Ep. III, 135).

Beati voi giovani che lottate contro la tristezza e la noia: siate profeti di speranza!

Beati voi giovani che vi inoltrate trepidanti verso la vita: Maria vi sia maestra e guida!

Beati voi giovani che offrite la vostra vita: costruite il Regno di Dio!

Formulazione delle Beatitudini giovanili da proclamare ai giovani al Colle Don Bosco come *conclusione* del racconto dei fatti significativi della giovinezza di Giovanni Bosco.

Progetto Colle (Fiore e C.)

1. BEATI I GIOVANI che sanno vedere nella natura non solo le vicende della materia in evoluzione, ma l'impronta di una Persona intelligente e buona
perché Dio si rivelerà pienamente alla loro mente.
2. BEATI I GIOVANI che nei prodotti della campagna non vedono solo statistiche di guadagno, ma il nutrimento che Dio dà ai suoi figli
perché Dio farà di loro i costruttori di un mondo più umano.
3. BEATI I GIOVANI che sanno pregare sul posto di lavoro e nei momenti di impegno e di fatica
perché Dio è accanto a loro.
4. BEATI I GIOVANI che si sentono parte viva di una comunità cristiana che si nutre con la Parola di Dio e la distribuisce attorno a sé
perché Dio affiderà loro la sua Chiesa.

5. BEATI I GIOVANI che vedono nella vita un cammino verso l'al di là e non hanno paura di guardare in faccia alla morte
perché Dio li accoglierà nella sua Casa.
6. BEATI I GIOVANI che hanno per gli altri un amore realistico, che non si ferma alle parole, ma va subito ai fatti, perché Dio li amerà come suoi figli.
7. BEATI I GIOVANI che non si rassegnano davanti ai piccoli umiliati dall'ignoranza, alla gente parlata dalla miseria, alle persone inaridite dalla mancanza di Dio, ma sanno scomodarsi per rovesciare queste situazioni difficili, perché Dio realizzerà i loro sforzi.
8. BEATI I GIOVANI che lavorano e faticano ogni giorno, perché Dio è accanto al loro lavoro e alla loro fatica.
9. BEATI I GIOVANI che soffrono con speranza e amore, perché Dio li consolerà.
10. BEATI I GIOVANI che vogliono cambiare le situazioni difficili non con la violenza e l'imposizione, ma con atteggiamenti ricchi di rispetto e di pace, perché Dio li accoglierà come suoi figli.
11. BEATI I GIOVANI che sono coraggiosi e sanno rischiare per realizzare il bene
perché Dio li farà vittoriosi.
12. BEATI I GIOVANI che rifiutano l'isolamento e sanno stare insieme, pregare insieme, realizzare insieme
perché Dio è in mezzo a loro.
13. BEATI I GIOVANI che accettano Maria come Maestra di vita
perché Dio entra nella loro casa insieme a Lei.
14. BEATI I GIOVANI che affondano le radici della loro allegria nella sicurezza di essere nelle mani di Dio
perché Dio non li deluderà.



PREGHIERE INIZIALI IN ASSEMBLEA

Don PIER FAUSTO FRISOLI

giovedì 21 mattino

Per percepire meglio cos'è lo spirito delle beatitudini dobbiamo guardare la vita di Gesù Cristo: è il miglior commento al suo manifesto. Egli ha vissuto e praticato pienamente le beatitudini. Anzi, possiamo persino dire che Egli « è » le beatitudini.

Rit. (1° coro) Cristo, tu sei la verità dell'uomo.

(2° coro) Cristo, tu sei la salvezza dell'uomo.

L. Cristo Gesù, pur essendo di natura divina,
non considerò un tesoro geloso
la sua uguaglianza con Dio;
ma spogliò se stesso,
assumendo la condizione di servo
e divenendo simile agli uomini.

Rit. (1° coro)

(2° coro)

L. Apparso in forma umana,
umiliò se stesso,
facendosi obbediente fino alla morte
e alla morte di croce.

Rit.

L. Per questo Dio l'ha esaltato
e gli ha dato il nome
che è al di sopra di ogni altro nome;
perché nel nome di Gesù
ogni ginocchio si pieghi
nei cieli, sulla terra e sotto terra;
e ogni lingua proclami
che Gesù Cristo è il Signore,
a gloria di Dio Padre.

(*Fil* 2,6-11)

Rit.

PREGHIAMO

tutti: O Padre di infinita bontà, ravviva in noi il dono del tuo
[Spirito
perché sappiamo comprendere le profondità del tuo amore,
manifestato a noi in Cristo, e ne diveniamo segni e portatori
per i giovani. Amen.

giovedì 21 pomeriggio

Pregliera a Maria Ausiliatrice

O Maria, Madre di Dio, noi crediamo con la Chiesa
che tu occupi un posto singolare nella storia della salvezza
e nell'edificazione del Corpo di Cristo;

noi crediamo ancora, con Don Bosco,
che tu sei stata la fondatrice e che sei la guida della nostra Famiglia.

Noi vogliamo avere per te un amore filiale e forte:

tu, Immacolata, ci educi alla pienezza della nostra consacrazione;

tu, Ausiliatrice, ci infondi coraggio nel servizio del popolo di Dio.

Ti preghiamo, o Vergine, di continuare la tua protezione
su ognuno di noi, su ogni nostro Gruppo, su tutta la Famiglia
Salesiana. Amen.

venerdì 22 mattina

Le beatitudini non sono una lista di virtù ascetiche da privilegiare. Esse parlano di situazioni esteriori e sociali, di vicissitudini, di persecuzioni, di congiunture sgradevoli, di condizioni di debolezza e di svantaggio.

Nello stesso tempo, esse capovolgono la mentalità del mondo, tracciando una via di liberazione fondata sull'amore.

1L Mentre erano in viaggio per salire a Gerusalemme, si avvicinarono a Gesù Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, e gli dissero:

T Maestro, noi vorremmo che tu facessi per noi quello che stiamo per chiederti.

2L Che cosa dovrei fare per voi?

T Quando sarai nel tuo regno, facci stare accanto a Te uno alla tua destra e uno alla tua sinistra.

2L Voi non sapete quello che chiedete.

1L Gli altri discepoli se la presero con Giacomo e Giovanni per quello che avevano chiesto. Allora Gesù li chiamò tutti intorno e disse loro:

2L Quelli che pensano di essere sovrani dei popoli comandano come duri padroni; le persone importanti fanno sentire con la forza il peso della loro autorità. Lo sapete bene. Ma tra voi non deve essere così.

Anzi, se uno tra voi vuole essere grande, si faccia servo di tutti; e se uno vuole essere il primo, si faccia schiavo di tutti. Infatti, anche il Figlio dell'uomo è venuto non per farsi servire, ma per servire e per dare la propria vita come riscatto per la liberazione degli uomini.

(*Mc* 10,35-45)

(breve pausa, poi a cori alterni)

1. Chi ama è paziente e premuroso.
Chi ama non è geloso,
non si vanta, non si gonfia di orgoglio.
2. Chi ama è rispettoso
non va in cerca del proprio interesse
non conosce la collera, dimentica i torti.
1. Chi ama rifiuta l'ingiustizia,
la verità è la sua gioia.
2. Chi ama tutto scusa,
di tutti ha fiducia, tutto sopporta,
non perde mai la speranza.

(*1Cor* 13,4-7)

venerdì 22 pomeriggio

G Dio gli donò molta sapienza e prudenza.

T E un cuore grande come la sabbia sulla spiaggia del mare.

G Lodate, o giovani, il Signore: lodate il nome del Signore.

T Credette contro ogni speranza ed è divenuto padre di molte nazioni.

G Venite, figli, ascoltatemì: vi insegnerò il timore del Signore.

T Ciò che abbiamo imparato, ricevuto e udito da te, noi lo praticheremo.

L Don Bosco ci dice:

Cari giovani, taluni di voi forse diranno: se cominciamo a servire il Signore, diverremo malinconici. Vi rispondo che non è vero. Coraggio, miei cari, datevi per tempo alla virtù e vi assicuro che avrete sempre il cuore allegro e contento e conoscerete per prova quanto sia dolce e soave servire il Signore.

(breve pausa, poi insieme)

O Padre e maestro della gioventù, san Giovanni Bosco,
che tanto hai lavorato per la salvezza delle anime,
sii nostra guida nel cercare il bene delle anime nostre
e la salvezza del prossimo.

Aiutaci a vincere le passioni e il rispetto umano.

Insegnaci ad amare Gesù sacramentato, Maria Ausiliatrice e
il Papa.

Implora da Dio per noi una buona morte
affinché possiamo raggiungerti in Paradiso. Amen.

sabato 23 mattino

Le beatitudini ci svelano il progetto misterioso di Dio e ci stimolano ad optare secondo le sue predilezioni, ad avere gli stessi destinatari, gli stessi gusti e soprattutto la stessa capacità di amare.

La felicità comincia in noi già ora se sappiamo amare come Lui. Rileggiamo le beatitudini alla luce di alcune espressioni della 1ª lettera di Giovanni.

G Amiamoci l'un l'altro, perché l'amore è da Dio

e chi ama è generato da Dio e conosce Dio:

chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore.

T Dio nessuno l'ha mai visto...
se ci amiamo Dio abita in noi
e il suo amore in noi è perfetto.

G In questo sta l'amore: non noi amammo Dio
ma Egli amò noi e mandò il Figlio
ad espiare i nostri peccati.

T Dio nessuno l'ha mai visto...

G Noi abbiamo conosciuto e creduto
all'amore che Dio ha per noi.
Dio è amore e chi dimora nell'amore
dimora in Dio e Dio in lui.

T Dio nessuno l'ha mai visto:

(breve pausa, poi insieme)

O Padre, che con il Figlio e lo Spirito
sei comunità di amore infinito e sempre nuovo,
tu ci solleciti ad essere persone che fanno crescere la vita,
che portano ai giovani la novità dell'amore, della giustizia,
della libertà.

La nostra passione per la vita, o Dio, sia testimonianza viva
di Te.

sabato 23 pomeriggio

Le beatitudini sono una profezia di Dio: sono rivelazione e manifestazione di ciò che è Dio, di quale è il suo amore, di come è il suo cuore. Le predilezioni di Dio si realizzano in pieno nella vita e missione di Gesù.

Il suo modo di agire, le sue scelte, i suoi destinatari preferiti, la strada che percorre con la sua missione, le situazioni attraverso cui passerà per arrivare alla vittoria sul male e per raggiungere la risurrezione, saranno quelle descritte nelle beatitudini.

Esse sono il manifesto di Gesù, la consegna che Egli lascerà ai suoi.

G Quando verrà il Figlio dell'uomo nella sua maestà, tutte le nazioni saranno radunate davanti a Lui. Allora Egli dirà a quelli che sono alla sua destra:

L Venite benedetti dal Padre mio: prendete possesso del regno preparato per voi. Perché ebbi fame e mi deste da mangiare. Ebbi sete e mi deste da bere. Fui pellegrino e mi albergaste. Ero nudo e mi rivestiste. Infermo e mi visitaste. Carcerato e veniste a trovarmi.

G Allora i giusti gli risponderanno:

T Signore,
quando mai ti vedemmo affamato e ti demmo ristoro,
assetato e ti demmo da bere?
Infermo o carcerato e ti abbiamo fatto visita?

G Il Signore risponderà loro:

L In verità vi dico: ogni volta che voi avete fatto queste cose ad uno dei più piccoli di questi miei fratelli, lo avete fatto a me.

(Mt 25)

(breve pausa, poi insieme)

O Cristo,
tu sei presente in ogni uomo,
perché ogni uomo sia uomo, perché ogni uomo sia immagine
di Dio.

Tu ci vieni incontro nell'uomo
e ci chiedi di essere concretamente il Cristo-amore
per il Cristo povero,
il Cristo-liberatore per il Cristo-prigioniero. Amen.

domenica 24 pomeriggio

Pregghiera a San Giovanni Bosco

Ti rendiamo grazie, o Signore,
per Don Bosco.

In lui celebriamo le meraviglie del tuo amore.

Tu lo hai ricolmato di doni di natura e di grazia,
e lo hai dato a noi come padre e maestro.

Egli fu l'uomo profondamente umano
attento ed aperto ai segni dei tempi,
ed insieme uomo di Dio, animato dallo Spirito.

Concedi a noi, ti preghiamo,
di renderlo oggi presente nella nostra persona,
di essere come lui, fedeli all'uomo e fedeli a te
nel servizio ai giovani,
realizzato nonostante le difficoltà
con fermezza e costanza,
e con la sensibilità di un cuore generoso
ripieno della tua carità.
Amen.

lunedì 25 pomeriggio

Pregbiera comune della Famiglia Salesiana

T Padre del cielo,

Ti ringraziamo di averci chiamati a vivere insieme la vita
cristiana
nell'irradiazione del carisma del tuo grande servo Don Bosco.
Ti preghiamo per tutti quelli e quelle a cui hai voluto concedere
la stessa grazia e vocazione fondamentale,
per tutti i gruppi e per tutti i membri, adulti e giovani,
dell'unica Famiglia salesiana

Mandaci il fuoco del tuo Spirito:

ne abbiamo bisogno, ognuno al suo posto, ma tutti insieme,

SDB - per compiere con fedeltà la nostra missione comune:
servire i giovani e i poveri, svegliare le loro coscienze
alla loro dignità di uomini e di figli tuoi;

FMA - per vivere con decisione il nostro spirito comune
di lavoro instancabile, di temperanza gioiosa, di dolcezza
e di ottimismo, di preghiera semplice e vitale;

COOP. - per aiutarci tra di noi nello scambio mutuo dei nostri
doni, nel dialogo e nella collaborazione effettiva ogni
volta che vi è interessato il tuo Regno;

VDB - per fermentare silenziosamente il mondo con lo spirito
delle beatitudini, in modo da far crescere in esso la
pace, la giustizia, la verità, l'amore.

EX-O. - per inserirci pienamente nella tua Chiesa e apportare il nostro contributo nell'insieme delle forze che operano per la salvezza.

O Padre,
il tuo Spirito ci aiuti ad avere un cuore solo e un'anima sola,
a spezzare insieme il pane con letizia e semplicità,
a cantare insieme le tue lodi, a meritare la simpatia della gente,
a rendere testimonianza con forza e con gioia della risurrezione del tuo Figlio Gesù.

Te lo chiediamo per lo stesso Gesù Signore, e per l'intercessione di Maria Ausiliatrice, madre e maestra della nostra Famiglia, e del nostro fondatore e padre Don Bosco. Amen.

martedì 25 mattino

Maria è la più beata di tutti quelli che hanno ascoltato la Parola di Gesù. Lei stessa ha confessato nel Magnificat: « Tutte le generazioni mi chiameranno beata ». Anche di lei, come di Gesù Cristo, possiamo dire che la sua vita è stata un commento alle beatitudini, le ha testimoniato, le ha incarnate.

Risorta con Cristo, collabora con Lui nel fermentare la storia con l'amore delle beatitudini.

Rit. (in canto) Beati quelli che ascoltano la Parola di Dio
e la vivono ogni giorno.

L. L'anima mia magnifica il Signore
e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore ...

INDICE

Prefazione, <i>Sergio Cuevas Leòn</i>	pag. 5
---	--------

Parte Prima - LE RELAZIONI

Presentazione della Settimana, <i>Sergio Cuevas Leòn</i>	» 9
Le Beatitudini alla sorgente: la prospettiva biblica, <i>Cesare Bissoli</i>	» 21
La radicalità della fede tra cultura e Vangelo: la generazione attuale di fronte alle Beatitudini, <i>Luis Gallo</i>	» 45
Don Bosco proclamatore delle Beatitudini ai suoi ra- gazzi, <i>Joseph Aubry</i>	» 59
Riscrivere le Beatitudini in un progetto di spiritualità giovane salesiana, <i>Riccardo Tonelli</i>	» 87
Un ambiente dove sperimentare le Beatitudini, <i>Va- lentin De Pablo</i>	» 113

Parte Seconda - LE COMUNICAZIONI

Per la riformulazione delle Beatitudini giovanili: l'esperienza di Pella, <i>Emilia Musatti</i>	» 129
Il manifesto della spiritualità giovanile: una tipica esperienza di creatività, <i>Antonio Martinelli</i>	» 141

Parte Terza - LE ESPERIENZE

1. Un Salesiano, <i>Elio Scotti</i>	» 157
2. Una Figlia di Maria Ausiliatrice, <i>Margherita Ma- derni</i>	» 166

3. Una Volontaria di D. Bosco, <i>Pina Bellocchi</i> .	pag.	170
4. Una Cooperatrice, <i>Marilena Gamberucci</i> »		176
5. Un Exallievo, <i>Carlo Cheloni</i> »		180

Parte Quarta - LE CONCLUSIONI

Parole conclusive del Rettor Maggiore, <i>Egidio Viganò</i> »	187
Criteri e contenuti per riascoltare oggi le Beatitudini con i giovani »	197
Criteri per una proposta di spiritualità giovanile sa- lesiana »	201

APPENDICE

Cronaca della Settimana »	209
Commento alle Beatitudini di Giovanni Paolo II »	215
Un manifesto per la spiritualità giovanile salesiana »	225
Modelli di formulazione delle Beatitudini giovanili »	271
Pregiere iniziali in assemblea »	277



